JAMES HADLEY CHASE
PIOMBO E TRITOLO
(Twelve Chinks And A Woman, 1940)

1

Fenner aprì un occhio quando le eleganti curve di Paula Dolan e la sua vaporosa testolina fecero capolino dalla porta dell'ufficio. La contemplò con sguardo vago, e poi si sistemò meglio sulla sedia. Aveva appoggiato i suoi enormi piedi sull'immacolato sottomano della scrivania e la sedia girevole era pericolosamente inclinata all'indietro. Borbottò assonnato: «Fila via, Dizzy, giocheremo dopo. Adesso sto pensando.»

Le curve riempirono la porta semiaperta e Paula si avvicinò alla scrivania. «Svegliati, Morfeo» disse. «Ti cercano.»

Fenner grugnì. «Mandali via. Di' che abbiamo chiuso l'ufficio. Devo pur dormire anch'io, qualche volta, no?»

«Ma a che cosa ti serve il letto?» ribatté Paula, stizzita.

«Non fare certe domande» bofonchiò Fenner, scivolando ancora di più sulla sedia.

«Scuotiti, Dave» implorò la ragazza. «C'è una madonna addolorata di là, e pare che voglia dividere con te un grave peso.»

Di nuovo Fenner aprì un occhio. «Cos'hai detto che è?» chiese. «Magari cerca l'elemosina.»

Paula si sedette sull'orlo della scrivania. «Ci sono volte in cui mi domando perché lasci quella targa fuori dalla porta. Non vuoi trovar lavoro?»

Fenner scosse il capo. «No, se appena posso» rispose. «Siamo al verde? Be', pigliatela comoda.»

«Stai rinunciando a un bel bocconcino. Comunque, se la pensi così...» Paula scivolò dalla scrivania.

«Ehi, un minuto» Fenner si drizzò sulla sedia e scostò il cappello dagli occhi. «È davvero una madonna addolorata?»

Paula annuì. «Deve essersi cacciata in qualche imbroglio, Dave.»

«Va bene, va bene, falla entrare, falla entrare.»

Paula aprì la porta. Disse: «Volete accomodarvi, prego?»

Una voce rispose: «Grazie» e una giovane donna entrò. Passò davanti a Paula lentamente, guardando Fenner coi grandi occhioni azzurri sgranati per la curiosità.

Era un tantino più alta della media, snella e flessuosa. Aveva gambe

VISIT…

lunghe, mani e piedi piccoli, e il corpo molto eretto. I capelli, appuntati sotto il grazioso cappellino, erano neri come l'ebano. Portava un severo tailleur, e appariva molto giovane e molto spaventata.

Paula l'incoraggiò con un sorriso e uscì, chiudendosi gentilmente la porta alle spalle.

Fenner tolse i piedi dalla scrivania e si alzò. «Sedetevi» disse «e ditemi cosa posso fare per voi.» Le indicò la poltrona accanto alla scrivania.

Lei scosse il capo. «Preferisco restare in piedi» mormorò senza fiato. «Forse non potrò fermarmi a lungo.»

Fenner si rimise a sedere. «Potete fare quello che vi pare» ribatté conciliante. «Tutti sono come a casa propria, qui.»

Rimasero a guardarsi l'un l'altra per un lungo minuto. Poi Fenner riprese: «Sarà meglio che vi sediate. Dovete raccontarmi tante cose e sembrate stanca.»

Vedeva che la donna non aveva paura di lui, era spaventata da qualcosa di cui non sapeva niente. Lei si guardava attorno come se fosse pronta a scappar fuori dalla porta.

Ancora una volta, la donna scosse il capo. «Dovete cercare mia sorella» disse, ansante. «Sono così preoccupata per mia sorella! Quanto costerà? Voglio dire, quali sono le vostre tariffe?»

Fenner lanciò un'occhiata furtiva al calamaio che aveva a portata di mano. «Non preoccupatevi per le spese. Pensate soltanto a rilassarvi, e a raccontarmi tutto» rispose. «Ditemi chi siete, tanto per cominciare.»

Squillò il telefono, al suo fianco. La reazione della ragazza fu impressionante. Scattò indietro con una mossa aggraziata, mentre gli occhi le si dilatavano, appannandosi.

Fenner le sorrise. «Fa anche a me lo stesso effetto» osservò tranquillo, allungando la mano verso il ricevitore. «Quando mi addormento e squilla il telefono, è come se mi sparassero addosso.»

Lei rimase immobile, tesa, accanto alla porta, e lo guardava.

Fenner disse: «Scusatemi» mentre alzava il ricevitore. «Sì?»

La linea era disturbata. Poi qualcuno chiese con un accento indefinibile: «Parla Fenner?»

«Sì.»

«C'è una ragazza che dovrebbe venire da un momento all'altro a trovarvi. Non lasciatela scappare, finché non arrivo io. Vengo subito al vostro ufficio. D'accordo?»

Fenner lasciò cadere gli occhi sulla ragazza, e le sorrise rassicurante.

«Non capisco» disse al telefono.

«Statemi a sentire, basta che capiate questo. Verrà una ragazza da voi e vi racconterà qualcosa su una sorella che non si trova più. Ebbene, tenetela lì, per conto mio. Si è ammalata in seguito a delle delusioni. È scappata ieri da un manicomio, e so che sta venendo da voi. Trattenetela, e basta.»

Fenner abbassò il cappello fin sull'arco del naso. «Chi diavolo siete?» chiese.

Ci furono altri disturbi sulla linea. «Ve lo spiegherò appena arrivo. Vengo subito. Sarete pagato profumatamente, se mi aiutate.»

Fenner rispose: «Va bene, vi aspetto.»

La ragazza chiese: «Vi ha detto che sono pazza?» La mano che non reggeva la borsetta tormentava la cucitura della gonna.

Fenner rimise a posto il ricevitore. Fece un breve cenno d'assenso.

La ragazza chiuse gli occhi per un secondo, poi le palpebre si sollevarono come quelle di una bambola messa a sedere. Disse, disperata: «È così difficile non credergli.» Poi appoggiò la borsa sulla scrivania, si tolse i guanti e si strappò via la giacca. Fenner rimase perfettamente immobile, la mano sul telefono, guardandola. Lei sospirò e poi, con mani tremanti, cominciò a slacciarsi la camicetta.

Fenner si mosse. «Non occorre niente del genere» disse, imbarazzato. «Mi interessa il vostro caso senza alcuna dimostrazione.»

Ancora una volta lei prese fiato con un sospiro e poi gli volse le spalle. Si tolse la camicetta. Fenner allungò la mano verso il campanello. Forse questa madamigella era pazza davvero e voleva incriminarlo per aggressione. Poi si irrigidì e ritirò la mano. Sulla schiena della ragazza c'erano dei lividi bluastri, molto evidenti, che spiccavano sulla pelle bianca. Alcuni di essi avevano la forma di impronte digitali. Lei si rimise la camicetta, l'abbottonò, e poi infilò la giacca. Infine si voltò e i suoi occhioni, più grandi che mai, si spalancarono su Fenner.

«Adesso ci credete, che sono nei pasticci?» chiese.

Fenner scosse il capo. «Non c'era bisogno di farlo» rispose. «Siete venuta da me a cercare aiuto. Vi aiuterò, perché preoccuparsi? Non dovete avere paura.»

Lei restò in piedi a torturarsi il labbro inferiore coi denti brillanti. Poi aprì la borsetta e ne tolse un rotolo di biglietti di banca. Li depose sulla scrivania.

«Bastano per assicurarmi il vostro impegno?» disse.

Fenner toccò il rotolo con dita impacciate. Senza contarli non poteva es-

serne sicuro, ma era pronto a scommettere che c'erano almeno seimila cucuzze in quel rotolo. Scattò in piedi, prese il danaro e andò alla porta.

«Restate qui» disse, e uscì.

Nella stanza accanto, Paula era seduta alla macchina da scrivere, le mani in grembo, gli occhi ansiosi.

«Metti il cappello e porta quella bambola al Baltimora Hotel» le ordinò Fenner. «Trovale una stanza e dille di chiudersi dentro a chiave. Prendi anche questi, e quando l'hai sistemata, portali in banca. Cerca di sapere tutto quello che puoi sul suo conto. Dille che mi piglierò cura di lei. Falle il discorso del *non-preoccuparti-sei-in-buone-mani.* Un bel discorso, lungo, convincente. La ragazza ha i nervi a pezzi, è in una brutta situazione ed è ancora abbastanza giovane da aver bisogno di una madre.»

Ritornò nel suo ufficio. «Come vi chiamate?» chiese.

La ragazza giunse le mani. «Portatemi via da qui» pregò.

Fenner le appoggiò una mano sul braccio. «Vi faccio uscire assieme alla mia segretaria. Ci penserà lei a voi. C'è un tizio che vi cerca e sta venendo qui. Io penserò a lui. Come vi chiamate?»

«Marian Daley» rispose. Poi deglutì ed aggiunse in fretta: «Dove devo andare?»

Entrò Paula, infilandosi i guanti. Fenner fece un cenno. «Andate con la signorina Dolan» rispose. «Passate dall'uscita di servizio. Ora siete al sicuro. Non abbiate più paura.»

Marian Daley gli offrì un sorrisetto timido. «Sono contenta di essere venuta da voi» dichiarò. «Capite, me la sto vedendo brutta. È mia sorella, dopotutto. Che cosa c'entra lei con quei dodici cinesi?»

Fenner sbuffò. «Che ne so io?» rispose, accompagnandola alla porta. «Magari le piacciono i cinesi. Capita. State tranquilla, ora, fino a che non verrò da voi, stasera.»

Le fece uscire sul pianerottolo e le guardò entrare nell'ascensore. Quando la cabina scomparve al piano di sotto, rientrò in ufficio. Chiuse la porta dolcemente dietro di sé e andò alla scrivania. Aprì il primo cassetto e ne tolse una rivoltella calibro 38, speciale per poliziotti; lavorava senza sapere niente. Infilò la pistola sotto la giacca e si sedette dietro la scrivania. Ci appoggiò di nuovo i piedi e chiuse gli occhi.

Rimase così per una decina di minuti, la testa piena di congetture. Tre cose lo affascinavano: i seimila dollari, i lividi sulla schiena della ragazza, e quella dozzina di cinesi. Perché tutto quell'anticipo? Perché non gli aveva semplicemente detto che qualcuno l'aveva picchiata, invece di fare uno

spogliarello? Perché parlare di *dodici* cinesi? Perché non dire soltanto: "Che c'entra lei coi cinesi?". Perché proprio dodici? Si mosse sulla sedia. E poi, quel tizio al telefono. E se fosse vero che era fresca di manicomio? Ne dubitava. Era spaventata a morte, questo sì, ma sembrava una ragazza normale. Aprì gli occhi e diede un'occhiata al piccolo orologio cromato sopra la scrivania. Se n'era andata da dodici minuti. Quanto ci voleva, a quel tipo, per arrivare?

Mentre pensava, si rese conto che non era concentrato come avrebbe dovuto. Stava ascoltando qualcuno che zufolava nel corridoio. Si mosse irritato e riportò l'attenzione sugli ultimi eventi. Chi era Marian Daley? Ovviamente una ragazza ricca, dei quartieri alti. I vestiti che portava dovevano essere costati parecchio.

Perché quel ragazzo, là fuori, non la smetteva di fischiare? Che canzone era, a proposito? Tese l'orecchio. Poi, dolcemente, prese a canticchiare sottovoce il triste ritornello di *Chloe* in sintonia con lo zufolatore.

Il ritornello lo perseguitava: smise di canticchiare e ascoltò il fischiettio, battendo il tempo con l'indice sul dorso della mano. Poi, improvvisamente, si sentì raggelare. Chiunque fosse che fischiava, non si stava muovendo. Il suono, basso, penetrante, continuava sempre allo stesso volume, come se l'uomo stesse fuori dalla porta a fischiare per lui.

Fenner tolse i piedi dalla scrivania, e spostò indietro la sedia, pian piano. Il lugubre ritornello continuava. Infilò la mano nella giacca e toccò il calcio della 38.

Nella sua stanza, c'era un'uscita secondaria che dava sulla scala di servizio. Era sempre chiusa a chiave. A Fenner pareva che il fischiettio venisse proprio di lì.

Si accostò alla porta e girò con precauzione la chiave nella serratura, stando bene attento a non far cadere la propria ombra sul vetro smerigliato. Mentre abbassava la maniglia e apriva la porta pian piano, il fischio cessò all'improvviso. Uscì sul pianerottolo e guardò da una parte e dall'altra. Non c'era nessuno in giro. Con una mossa repentina, si affacciò sulla tromba delle scale e guardò in basso. Non c'era nessuno. Si voltò, percorse tutto il corridoio e andò a guardare l'altra rampa di scale. Niente, nemmeno lì.

Abbassandosi il cappello sul naso, si fermò tendendo l'orecchio. Sentiva vagamente il rumore del traffico che saliva dalla strada, il ronzio degli ascensori, e l'insistente ticchettio del grande orologio in alto. Rientrò lentamente in ufficio e si fermò sulla soglia, coi nervi tesi. Mentre entrava e chiudeva la porta, l'altro riprese a fischiare.

Andò nella prima stanza con in mano la 38. Si fermò sulla porta e grugnì. Un ometto con un abituccio nero stava rannicchiato su una delle poltrone imbottite riservate ai clienti. Aveva il cappello così calcato sugli occhi, che Fenner non gli vedeva la faccia. Solo a guardarlo, capì che era morto. Mise la pistola in tasca e si avvicinò. Guardò le mani piccole, giallastre e ossute, abbandonate in grembo. Poi si chinò e spostò il cappello.

Non era piacevole a vedersi. Era un cinese, sì. Gli avevano tagliato la gola, cominciando dall'orecchio destro e finendo al sinistro a perfetto semicerchio. La ferita era stata ricucita per benino, ma restava pur sempre una visione da incubo.

Fenner si asciugò il viso col fazzoletto. «Che giornata!» imprecò sottovoce.

Mentre se ne stava lì, chiedendosi cosa cavolo potesse fare, il telefono cominciò a squillare. Si avvicinò all'apparecchio, inserì la spina e alzò il ricevitore.

Paula era eccitata. «Se l'è svignata, Dave» ansimò. «Siamo arrivate fino al Baltimora, e poi lei è sparita.»

Fenner diede una gran sbuffata. «Vuoi dire che qualcuno l'ha portata via?»

«No. Mi è semplicemente scappata da sotto gli occhi. Stavo chiedendo una stanza per lei all'albergo, ho girato la testa e l'ho vista infilare la porta di corsa; quando sono arrivata sulla strada, lei era sparita.»

«E il malloppo?» chiese Fenner. «Sparito anche quello?»

«Quello è al sicuro. L'ho appena messo in banca. Ma io che cosa faccio? Devo tornare?»

Fenner guardò il cinese. «Resta nei paraggi del Baltimora e fa' colazione. Ti raggiungo appena ho finito. Proprio adesso ho un cliente per le mani.»

«Ma Dave, e la ragazza? Non sarebbe meglio che tu venissi subito?»

Fenner era un tipo impaziente per natura. «In questo ufficio, comando io» tagliò corto. «Ogni minuto che passa, mi si raffredda il cliente, e non per cattiva volontà, te lo assicuro.» Abbassò il ricevitore e si drizzò sulla schiena. Guardò il cinese senza emozione. «Allora, bello mio» disse «che ne diresti di fare una passeggiata?»

Paula aspettò, seduta nell'ingresso del Baltimora Hotel, fino alle tre. Aveva ormai raggiunto un punto di tensione molto alto, quando, alle tre e un quarto, Fenner attraversò l'ingresso a grandi passi, le sopracciglia che quasi

s'incontravano in un severo cipiglio, gli occhi duri e freddi. Disse, dopo aver raccolto la giacca di Paula dalla sedia: «Alzati, piccola, ti devo parlare.»

Paula lo seguì nel bar, che era semivuoto. Fenner la condusse a un tavolo in fondo alla sala. Ebbe cura di spostare il tavolino in modo da sedersi di fronte alle porte girevoli.

«Che cosa usi, invece del profumo, la grappa?» domandò Fenner alla ragazza, mentre si mettevano a sedere. «Questo ti sembra il luogo più adatto per sbevazzare?»

«Che belle parole!» replicò Paula. «Cos'altro può fare una ragazza, in un posto come questo? Ho preso solo tre martini. Cosa ti salta in mente? Sono tre ore che sto incollata alla sedia.»

Fenner chiamò un cameriere e ordinò due Scotch doppi con soda. Volse le spalle a Paula e stette a osservare il cameriere che eseguiva l'ordinazione e ritornava coi bicchieri e il resto. Quando il cameriere ebbe posato il tutto sul tavolino, Fenner prese uno dei bicchieri con lo Scotch, ne versò il contenuto nell'altro, riempì il bicchiere vuoto con la soda e lo passò a Paula. «Devi curarti la pelle, Dizzy» spiegò, e tracannò una metà dello Scotch, liscio.

Paula sospirò. «Bene. Avanti» disse con impazienza. «Vuota il sacco. Mi sono tolta dalla circolazione per tre ore.»

Fenner accese una sigaretta e si appoggiò allo schienale della sedia. «Sei proprio sicura che la Daley ti è scappata via di sua spontanea volontà?»

Paula annuì. «È andata come ti ho detto. Ero al banco dell'albergo e ho chiesto una stanza. Lei era dietro di me. Mi sono tolta il guanto per firmare il libro e mi son sentita, come dire, sola. Ho girato la testa e ho visto la ragazza che stava infilando la porta. Era completamente sola e aveva una gran fretta. Quando sono finalmente riuscita a passare dalla porta girevole, lei era sparita. Non ti dico, Dave, è stato un brutto colpo. Ciò che mi spaventava di più era che avevo tutti quei soldi con me. Hai fatto una sciocchezza a darmeli.»

Fenner le ghignò in faccia con cattiveria. «Non sai ancora quanto io sia stato furbo, piccola» fece. «È stata un'idea geniale mandarti fuori con il malloppo. Comunque, continua.»

«Rientrata in albergo, ho chiesto una busta, ci ho infilato i soldi e l'ho consegnata al cassiere, in deposito. Poi mi sono precipitata in strada e ho dato nuovamente un'occhiata in giro; non ho scoperto niente di nuovo e così ti ho telefonato.»

Fenner annuì. «Bene. Se sei sicura che nessuno l'ha costretta a scappare, lasciamo pure che se ne vada, per il momento.»

Paula dichiarò: «Sono sicurissima!»

«Adesso ti racconto io qualcosa. Non mi piace questa faccenda. Qualcuno ha depositato un cinese, già cadavere, nella prima stanza del nostro ufficio dopo che tu te ne sei andata, e ha informato la polizia.»

Paula s'irrigidì. «Un cinese... morto?»

Fenner sorrise lugubre. «Già. Aveva la gola tagliata ed era morto da un po'. In ogni caso, avrei dovuto spiegare perché era lì. Appena l'ho visto, mi sono chiesto il perché. O avevano lasciato il morto come una minaccia, oppure era una trappola. Non avevo intenzione di perdere tempo; l'ho trascinato fuori e l'ho scaricato in un ufficio, vuoto, in fondo al corridoio. Ebbene, avevo visto giusto. Era una trappola. Non erano passati dieci minuti che tre poliziotti hanno fatto irruzione nell'ufficio. Cercavano il cinese e, credimi, c'è mancato poco che non scoppiassi a ridergli in faccia.»

«Ma perché?» chiese Paula, con gli occhi sgranati.

«Immaginati se l'avessero trovato. Sarei stato portato alla polizia e trattenuto. Ecco che cosa volevano. Togliermi di mezzo per un po', in modo che loro potessero riacciuffare la ragazza. I tre cani mastini si sono raddolciti parecchio, quando non hanno trovato niente da annusare, ma hanno buttato all'aria le due stanze. Tenevo le dita incrociate. Se avessero trovato quei seimila dollari, avrebbero certo voluto saperne la provenienza.»

«Ma che cosa significa tutto questo?» replicò Paula.

«Lo chiedi a me? Lo trovo soltanto divertente; ma non significa ancora niente. Che cosa hai cavato dalla Daley?»

Paula scosse il capo. «Non parlava. Le ho rivolte le solite domande per i nostri registri, ma lei mi ha risposto che avrebbe parlato solo con te.»

Fenner finì lo Scotch e spense la sigaretta. «L'indagine pare arrivata a un punto morto» concluse. «Abbiamo seimila dollari al sicuro, e niente da fare.»

«Ma non vorrai star seduto a far niente?»

«Perché no? Me l'ha dato lei, il malloppo, non è vero? Poi, quando io la voglio sistemare in modo che lei possa parlare in tutta tranquillità, scompare. Perché dovrei preoccuparmene? Se vorrà qualche consiglio, si farà viva.»

Un uomo anziano dalla faccia onesta, tutto mento e naso, entrò nel bar e si sedette a pochi tavoli da loro. Paula lo guardò incuriosita. Dagli occhi, sembrava che avesse pianto. Si chiese perché. Fenner interruppe i suoi

pensieri.

«Che cosa pensi della Daley?» chiese.

Paula sapeva cosa voleva Fenner. «Ha ricevuto una buona educazione. Portava vestiti di classe che costano parecchio. È terrorizzata da qualcosa. Potrei indovinare la sua età, ma probabilmente farei uno sbaglio. Diciamo che ha ventiquattro anni. Ma potrebbe averne sei di meno, o sei di più. Deve essere una brava ragazza, o è una gran brava attrice. Porta un trucco leggero e deve aver vissuto a lungo in posti assolati. È riservata...»

Fenner annuiva. «Mi aspettavo proprio questo. Certo, è un tipo riservato. Allora, perché si è tolta la camicetta per mostrarmi i lividi?»

Paula abbassò il bicchiere e lo fissò. «Questa è nuova» esclamò.

«Oh, scoprirò tutto, prima o poi.» Fenner agitò il bicchiere verso il cameriere. «Tu non sai nemmeno del tizio che mi ha telefonato mentre stavo parlando con lei e mi ha detto che è pazza. E allora lei ha fatto lo spogliarello. È questo che non capisco. Non collima con il suo tipo. Si è semplicemente tolta la giacca e la camicetta ed è rimasta in piedi, in mezzo alla stanza, col reggiseno. Non tornano i conti.»

«L'avevano picchiata?»

«Altro che picchiata! I lividi che aveva sulla schiena sembravano dipinti, tanto erano neri.»

Paula ci pensò su per un momento. «Forse aveva paura che tu la credessi davvero pazza e soltanto quei lividi potevano dimostrarti che si era cacciata in un imbroglio.»

Fenner annuì. «Può darsi che sia andata così, ma non mi piace.»

Mentre il cameriere portava un altro Scotch, Paula riprese a guardare l'uomo anziano. Disse a Fenner: «Non guardarlo adesso, ma c'è un uomo poco lontano che dimostra un grande interesse per te.»

«Ebbe'?» replicò Fenner, sgarbato. «Gli piacerà la mia faccia.»

«No, non questo. Forse crede che tu sia il tipo adatto per fare l'attore.»

L'uomo in questione si alzò bruscamente e si avvicinò. Era incerto, e aveva un aspetto così triste che Paula lo incoraggiò con un sorriso. Lui si rivolse a Fenner.

«Scusatemi» fece «ma siete voi il signor Fenner?»

«In persona» rispose Fenner senza entusiasmo.

«Mi chiamo Lindsay. Andrew Lindsay. Ho bisogno del vostro aiuto.»

Fenner si mosse, inquieto. «Piacere di conoscervi, signor Lindsay» rispose «ma non posso aiutarvi.»

Lindsay parve sconcertato. Vagò con gli occhi verso Paula e poi ancora

verso Fenner.

«Perché non vi sedete, signor Lindsay?» l'invitò Paula.

Fenner la fulminò con un'occhiataccia, ma lei fece finta di niente.

Lindsay esitò, e poi si mise a sedere.

Paula continuò, con una tale ostentazione di belle maniere, che quasi imbarazzarono Fenner. «Il signor Fenner è un uomo molto occupato, ma non l'ho mai visto chiudere la porta in faccia a nessuno che avesse bisogno di aiuto.»

Fenner pensò tra sé: "Devo dare una lezione a questa piccola impertinente, appena saremo soli". Annuì a Lindsay perché v'era costretto. «Certo» confermò. «Che cosa vi angoscia?»

«Signor Fenner, ho letto sui giornali di come avete ritrovato la Blandish quando venne rapita. Io sono nelle stesse condizioni. La mia bambina è sparita ieri.» Due lacrime scivolarono lungo il viso affilato. Fenner distolse gli occhi. «Signor Fenner, vi sto chiedendo di aiutarmi a trovarla. Era tutto quello che avevo, e Dio solo sa che cosa le è successo.»

Fenner finì il whisky e appoggiò il bicchiere sul tavolo con un rumore secco. «Avete avvertito la polizia?» chiese di punto in bianco.

Lindsay fece cenno di sì.

«Rapire un bambino è contro la legge federale. Non posso fare meglio dell'F.B.I. Dovete essere paziente. Ve la troveranno.»

«Ma signor Fenner...»

Fenner scosse il capo. Si alzò in piedi. «Mi dispiace, ma non posso accettare.»

Il viso di Lindsay si corrucciò come quello di un bambino deluso. Tese una mano e afferrò la manica di Fenner.

«Signor Fenner, fatelo per me. Non ve ne pentirete. Potete chiedermi qualsiasi cifra. Voi potreste trovare la mia bambina prima di chiunque altro. Ne sono sicuro. Signor Fenner, vi prego, accettate.»

Gli occhi di Fenner erano dei pezzetti di ghiaccio. Staccò la mano di Lindsay dal suo braccio con gentilezza, ma deciso. «Statemi a sentire» disse. «Io lavoro per me stesso, e per nessun altro. Se voglio accettare un incarico, l'accetto. Altrimenti, lo rifiuto. Ne ho appena trovato uno che mi dà parecchio da pensare. Mi dispiace per la vostra bambina, ma io non ci posso fare niente. L'F.B.I. è abbastanza potente per pensare a lei e ad altre centinaia di bambine. Mi dispiace, ma non accetto.»

Fece un cenno con il capo a Paula e uscì dal bar. Lindsay lasciò ricadere le mani, disperato, e cominciò a piangere sommessamente. Paula gli strin-

se il braccio. Poi si alzò e uscì. Fenner l'aspettava fuori. Le disse, furioso, mentre si avvicinava: «Cominci a seccarmi. Cosa credi, che dirigiamo un istituto di beneficenza?»

Paula lo guardò con cattiveria. «Quel pover'uomo ha perso la figlia; non ti fa pena?»

«Mi fa prudere il collo, ecco che cosa mi fa» replicò Fenner. «Torniamo in ufficio. C'è da lavorare.»

«Ci sono volte in cui penso che tu sia un grand'uomo» disse Paula amaramente, mentre attraversavano l'ingresso dell'albergo. «Ma in questo momento mi sembra che un verme valga più di te.»

Un giovanotto scese da uno sgabello del bar e raggiunse Fenner. «Sono Grosset, della polizia. Devo parlarvi.»

Fenner grugnì. «Ho da fare adesso, amico» rispose. «Telefonami in ufficio domani, quando non ci sono.»

Come per scusarsi, Grosset indicò un paio di poliziotti in borghese che aspettavano un po' discosti. «Preferite parlare qui o nel mio ufficio?» chiese garbatamente.

Fenner sogghignò. «In questo caso... Va bene, parliamo qui, ma sbrighiamoci.»

«Ho dimenticato una cosa. Torno subito» disse Paula. Li lasciò e ritornò al bar. Lindsay era ancora là, seduto. Lei gli si sedette accanto. «Non dovete credere che il signor Fenner sia una persona sgarbata» disse con dolcezza. «Ha un caso per le mani che lo preoccupa. Fa sempre così. Non è cattivo.»

Lindsay alzò il capo e la guardò. «Non avrei dovuto chiederglielo» replicò, disperato «ma ci tengo troppo alla mia bambina.»

Paula aprì la borsetta e ne trasse un libretto di appunti.

«Ditemi i fatti» disse. «Non posso promettervi niente, ma cercherò di persuaderlo.»

Gli occhi incavati si accesero di un filo di speranza. «Sì» fece l'uomo con ansia. «Che fatti volete?»

Intanto, nell'ingresso, Fenner aveva seguito Grosset in un angolo e si era seduto assieme a lui. Stava all'erta, sospettoso.

Grosset era gentile, troppo. Fece scattare un portasigarette d'oro, offrì a Fenner e poi accese le due sigarette con un accendino pure d'oro.

«Vi trattano bene, a quel che vedo» constatò Fenner.

«Non credo che ci siamo mai incontrati prima» replicò Grosset e incro-

ciò le gambe, mostrando i calzini a scacchi, bianchi e neri. «Ho dato uno sguardo alla vostra licenza. Voi siete quello che ha fatto un sacco di soldi con il rapimento della Blandish. Vi capitò quando eravate ancora un pivellino, come investigatore. Avete avuto la fortuna di fare un buon colpo, avete lasciato il Kansas e vi siete sistemato qui. Dico giusto?»

Fenner emise una lunga boccata di fumo dalle narici. «Siete voi a raccontare la storia» rispose «per il momento, va bene.»

Grosset aveva l'espressione di chi la sa lunga. «Siete a New York da sei mesi. Non mi pare che abbiate fatto molto in tutto questo tempo.»

Fenner sbadigliò. «Raccolgo e scelgo» disse indifferente.

«Stamattina ci hanno soffiato qualcosa di piuttosto pesante sul vostro conto.»

Fenner gli ghignò in faccia divertito. «Davvero? Così pesante che avete mandato dei mastini ad abbaiarmi contro, dopodiché se ne sono andati via con la coda fra le gambe.»

Grosset sorrise. «In seguito, abbiamo perlustrato tutto l'edificio» disse. «Abbiamo trovato un cinese assassinato in un ufficio vuoto, accanto al vostro.»

Fenner inarcò le sopracciglia. «Di che cosa vi lamentate? Volete che vi trovi chi l'ha ucciso?»

«La soffiata di stamattina era per un cinese morto che dovevamo trovare nel vostro ufficio.»

«Che caso triste! Com'è successo? L'hanno depositato nell'ufficio sbagliato?»

Grosset fece cadere la cenere della sigaretta in un portacenere.

«Statemi a sentire, Fenner, voi ed io non dobbiamo litigare. Metterò le mie carte in tavola. Quel cinese è morto da trentasei ore. La soffiata era assurda, si capiva che era una trappola, ma dovevamo controllare. In conclusione, questo cinese ci interessa. Vogliamo vederci chiaro. Perché non ci dite il vostro punto di vista su questa storia?»

Fenner si grattò il naso.

«Fratello» rispose «sarei disposto a battere il tamburo dell'Esercito della Salvezza, dopo un simile fervorino. Se sapessi qualcosa, ve lo direi. Se quel cinese significava qualcosa per me, ve lo farei sapere subito, ma non è così. Non ho mai avuto quel cinese nel mio ufficio. Non ho mai messo gli occhi sul vostro cinese e prego Dio di non doverlo fare.»

Grosset lo guardò, pensoso. «Me l'avevano detto che eravate un tipo così» disse tristemente. «Preferite lavorare per conto vostro e poi buttarci tut-

to tra le braccia, appena avete la matassa bell'e sbrogliata. E va bene, se vi piace questo gioco, fate pure. Se potremo aiutarvi, lo faremo, ma se vi troverete nei guai, vi saremo addosso con tanta forza che crederete che l'Empire State Building vi stia crollando addosso.»

Fenner sogghignò e si alzò. «Tutto a posto?» chiese. «Se avete finito, ho del lavoro da sbrigare.»

Grosset annuì. «Restate nei paraggi, Fenner. Ci rivedremo tra non molto.» Scrollò la testa verso i due cani da guardia, e poi i tre uscirono dall'albergo.

Paula apparve sulla soglia del bar e raggiunse Fenner che si dirigeva verso l'uscita. «Dove sei andata?» chiese.

«Stammi a sentire, Dave» rispose lei «ho parlato con il signor Lindsay. Ho preso nota di quel che è successo a sua figlia. Perché non gli dai un'occhiata?»

Fenner la squadrò con un'occhiata gelida. «Ce l'hai la corazza?»

«Che te ne importa?»

«Solo perché quando saremo tornati in ufficio te le suono, piccola, e ti giuro che non ti potrai sedere per due settimane, dopo la lezione che ti avrò dato. E stammi a sentire, non un'altra parola su Lindsay e su sua figlia. Non mi interessa, non mi ha mai interessato, e non mi interesserà mai. Ho abbastanza grane per la testa da bastarmi per tutta la vita.»

«Con un cervello come il tuo, non c'è da stupirsene» replicò Paula, freddamente, e lo seguì in strada.

Tornato in ufficio, Fenner andò dritto alla sua scrivania e si sedette. Si accese una sigaretta e urlò a Paula: «Vieni qui, Dizzy.»

Paula scivolò attraverso la porta e si sedette al suo fianco, la penna sopra il libro degli appunti. Fenner scosse il capo. «Non voglio dettarti niente» disse. «Voglio che tu mi faccia compagnia.»

Paula incrociò le mani in grembo. «Bene» disse «ti farò da spalla.»

Fenner rimuginava. «Potrei scoprire qualcosa, se consegnassi quei quattrini alla polizia perché facciano delle ricerche. Ma in tal caso, dovrei permettere loro di ficcare il naso in questa faccenda. Il cinese preoccupa Grosset, che mi tiene d'occhio. Dovunque andrò avrò alle calcagna quell'intelligentone.»

«Perché no? Potrebbe trovarla lui, la ragazza, se gliene dai la possibilità.»

Fenner scosse il capo. «Sto ancora andando a naso» rispose. «Qualcosa

mi dice che è meglio che la polizia resti fuori da questa storia.»

Paula gettò un'occhiata all'orologio. Erano quasi le cinque. «Ho del lavoro da finire» disse. «Non puoi approdare a nulla, per ora.»

«Sta' qui, sta' qui. Sono sempre io che ti passo lo stipendio, no?»

Paula si mise più comoda. Quando era di quell'umore, era meglio assecondarlo.

«Se quella ragazza non si mette in contatto con me, il caso si arena. Non ho una traccia su cui lavorare. Non so chi sia. Chissà da dove veniva. Tutto quello che so è che sua sorella ha a che fare con dodici cinesi. Se quello morto era uno, ora ne son rimasti undici. Perché darmi tutto quel malloppo e poi svignarsela così?»

«Metti che abbia visto qualcuno che conosceva, si sia spaventata, e abbia perso la testa» suggerì Paula, con dolcezza.

Fenner ci pensò sopra. «Hai visto qualcuno che poteva spaventarla?»

Paula scosse il capo. «Sai benissimo com'è l'ingresso del Baltimora Hotel, a quell'ora.»

«Già. Può essere un'idea» Fenner si alzò in piedi e prese a camminare avanti e indietro sul tappeto dai vivaci colori. «Se è andata così, allora ci conviene stare attaccati al telefono ed aspettare che lei ci richiami. Magari non telefona, ma se lo facesse, preferirei saperlo subito.»

Paula gemette.

«Sì. Ti conviene correre a casa, far la valigia e trasferirti qui. Puoi dormire sul divano» continuò Fenner.

Paula si alzò in piedi. «Mentre tu vai a casa e dormi nel tuo lettuccio caldo, vero?»

«Ciò che faccio io non t'interessa. Ti farò sapere dove rintracciarmi.»

«Se il portinaio viene a sapere che dormo qui, chissà cosa penserà» disse Paula e indossò cappello e giacca.

«Lascia perdere. Sa che sono un tipo strano. Non ne farà uno scandalo.»

Paula infilò la porta e la richiuse dietro di sé, con uno scatto deciso. Fenner ebbe un mezzo sorriso e poi afferrò il telefono. Compose un numero.

«La polizia? Datemi Grosset, per favore. Ditegli che lo vuole Fenner.»

Grosset si mise in linea dopo aver lasciato gracchiare il telefono per qualche istante. «Salve, Fenner. Avete cambiato idea e volete parlare?»

Fenner ghignò nel ricevitore.

«Non ancora, amico» rispose. «Voglio che parliate voi, invece. Di quel cinese che avete trovato. Scoperto niente di interessante su di lui?»

«Perdio, Fenner! Avete del fegato. Non vi aspetterete informazioni da me, spero?» scoppiò a ridere Grosset.

«Statemi a sentire, Grosset» disse, serio, Fenner «questo caso non ha ancora avuto uno sbocco. Una specie di sesto senso mi dice che quando lo avrà, ci sarà chi ci lascerà la pelle. Io intendo impedire che trovi uno sbocco.»

«Vi avverto Fenner, se mi tacete qualcosa, mal ve ne verrà. Se succede qualcosa che io avrei potuto evitare, e scopro che voi lo sapevate, vi distruggerò.»

Fenner si mosse sulla sedia.

«Lasciamo stare, capo» replicò stizzito. «Sapete benissimo che è nel mio diritto coprire il cliente. Se vi va di essere gentile e darmi qualche informazione adesso, vi ricambierò con gli interessi appena cominciano le grane. Che ve ne pare?»

«Siete un bel tipo, voi» disse Grosset, dubbioso. «Comunque, quello che so io non vi aiuterà molto. Non abbiamo scoperto niente.»

«Come l'hanno portato lassù?»

«Non è stato difficile. L'hanno messo in una cesta della biancheria, sono passati per l'entrata di servizio e l'hanno tirato fuori in un ufficio deserto, prima di scaraventarlo nel vostro.»

«Non scherziamo» replicò Fenner. «Non l'hanno portato da me. L'hanno lasciato nell'ufficio vuoto.»

Grosset emise un suono simile allo strappo di una tela di cotone.

«Nessuno ha visto chi l'ha portato?»

«No.»

«Bene, grazie, amico. Vi renderò il favore un giorno. Nient'altro? Niente di strano?»

«Be', no, non credo. Gli hanno tagliato la gola e gliel'hanno ricucita... è abbastanza strano, mi pare.»

«Già, capisco. Nient'altro, uhm?»

«Credo di no.»

Fenner riabbassò il ricevitore. Rimase a fissare l'apparecchio per parecchi minuti, un'espressione vuota sul viso e lo sguardo perplesso.

Quando Paula tornò, un paio d'ore più tardi, lo trovò sbracato sulla sedia, i piedi sulla scrivania, la cenere della sigaretta sparsa sulla giacca, e la stessa perplessità dipinta sul volto. Depositò una valigetta nell'ingresso e si tolse la giacca e il cappello. «Niente di nuovo?»

Fenner scosse il capo. «Se non fosse per quel cinese morto, chiuderei la

partita. Non avrebbero corso il rischio di trascinare il cadavere fin quassù, se non fossero stati fin troppo ansiosi di togliermi di mezzo.»

Paula aprì la valigetta e ne tolse un libro. «Io ho già cenato» disse, sedendosi sulla poltrona accanto alla scrivania. «Sono a posto. Puoi anche andare.»

Fenner fece un cenno d'assenso. Si alzò e si spazzolò la giacca con la mano. «Bene. Torno tra poco. Se telefona, dille che ho assolutamente bisogno di vederla. Fatti dare il suo indirizzo e ripetile il solito discorsino. Voglio metter le mani su quella damigella.»

«Lo sospettavo» mormorò Paula, ma Fenner si diresse alla porta senza darle retta. Sulla porta, trovò due uomini, spalla a spalla, vestiti di nero. Sembravano messicani, ma non lo erano. Entrambi tenevano la mano destra nella tasca della giacca attillata. Erano vestiti nello stesso modo: abito nero, feltro nero, camicie bianche e cravatte sgargianti. Sembravano delle comparse di una commedia lacrimosa, solo guardandoli negli occhi si cominciava a pensare ai serpenti e ad altri esseri striscianti.

«Cercate me?» chiese Fenner. Senza che glielo dicessero, sapeva di avere due rivoltelle puntate contro il ventre. Non c'era da sbagliarsi, con quelle tasche gonfie.

«Sì, pensavamo di farti una visitina» replicò il più basso dei due.

Fenner rientrò in ufficio. Paula aprì il cassetto della scrivania e mise la mano sulla 38 di Fenner. Il più basso fece: «Ferma!» Parlava tra i denti, e dava un tono molto convincente a ciò che diceva.

Paula si appoggiò allo schienale e incrociò le mani in grembo.

Il piccoletto passò nella seconda stanza e si guardò in giro. Sembrava perplesso. Si avvicinò al grande armadio dove Paula teneva le carte dell'ufficio e ci guardò dentro. Poi grugnì.

«Se non vi dispiace aspettare, possiamo offrirvi la cena e un letto. Vorremmo che vi sentiste come a casa vostra» disse Fenner.

Il piccoletto raccolse un pesante portacenere che aveva a portata di mano, lo soppeso e, con quello, colpì violentemente Fenner al viso. L'investigatore tentò di voltare la testa, ma non fu abbastanza svelto. Le punte sbalzate del portacenere lo presero di striscio al viso.

L'altro tolse dalla tasca un'automatica a canna corta e la piantò nel fianco di Paula. Lo fece con tanta violenza che la ragazza strillò.

«Una mossa, e ti facciamo correre le budella sul pavimento» fece il piccoletto.

Fenner si tolse il fazzoletto dal taschino e se lo passò sul viso. Così fa-

cendo, il sangue gli colò sulla mano e macchiò il polsino della camicia. «Ci rivedremo» disse tra i denti.

«Spalle al muro. Voglio frugare le stanze» replicò il piccoletto. «Sbrigati, se non vuoi che te ne arrivi un altro.»

Improvvisamente, Fenner capì che erano cubani. Erano il tipo di persone che si incontra nell'ambiente del porto di una qualsiasi città costiera, andando verso sud. Fenner si mise con le spalle al muro, le mani alzate. Era così furioso che avrebbe colto l'occasione per fargliela pagare a quei due, se non fosse stato per Paula. Si rendeva conto che erano un po' troppo violenti, per correre rischi.

Il cubano basso frugò Fenner. «Togliti la giacca e dammela» gli disse.

Fenner gliela gettò. Il cubano si sedette sull'orlo della scrivania e frugò nella fodera molto attentamente. Tolse il libretto di appunti di Fenner e l'esaminò. Poi buttò la giacca per terra. Si accostò a Fenner e lo frugò ancora una volta. Fenner sentiva l'odore del cibo abbondantemente condito di spezie che quello doveva aver appena mangiato. Gli prudevano le mani dalla voglia di prenderlo per il collo.

Il cubano fece un passo indietro, grugnendo. Poi volse il capo. «Tu, vieni qui.»

Con la bocca tirata, Paula avanzò di un passo. «Non toccarmi con le tue sporche mani» disse con voce piana.

Il cubano parlò in spagnolo con il compare, che fece un cenno a Fenner. «Vieni qui.»

Fenner attraversò la stanza e, mentre gli passava accanto, il cubano più basso lo colpì alla nuca con il calcio della pistola. Fenner cadde sulle ginocchia, stordito, mettendo avanti le mani. Il cubano gli diede un calcio con la scarpa dalla punta quadra, colpendolo poco sopra il collo della camicia, sotto l'orecchio. Era un calcio molto violento e Fenner si rovesciò sull'altro lato.

Paula aprì la bocca per gridare, ma l'altro cubano le ficcò la canna della rivoltella nello stomaco. Invece di gridare, lei trattenne il fiato dal dolore e si piegò sulle ginocchia.

Il cubano la prese per le ascelle e la tenne dritta. Il piccoletto la frugò. Non trovò ciò che cercava, e in un accesso di rabbia, le picchiò il viso con la mano aperta. L'altro la buttò sul divano e poi si sedette sull'orlo del tavolo.

Il piccoletto perquisì l'ufficio. Non mise niente in disordine, si muoveva come se avesse fatto quel mestiere mille altre volte. Poi andò nell'altra

stanza e frugò anche quella.

Fenner lo sentiva muoversi, ma non riusciva a muovere un muscolo. Cercò di alzarsi, ma non riuscì a muovere un dito, nonostante i suoi sforzi disperati. Una nebbia rossa, di rabbia e di dolore, gli copriva gli occhi.

Solo quando se ne furono andati, sbattendo la porta, riuscì a tirarsi in piedi. Si appoggiò alla scrivania con una mano e si guardò in giro, furioso.

Paula stava rannicchiata sul divano. Singhiozzava di rabbia. «Non guardarmi, maledizione!» esclamò. «Non guardarmi!»

Fenner barcollò verso l'altra stanza e andò nel gabinetto. Fece scorrere l'acqua fredda nel lavabo e si lavò il viso con cura. Quando ebbe finito, l'acqua era rossa. Con un passo leggermente più sicuro, andò all'armadio e trovò una mezza bottiglia di Scotch e due bicchieri. Ne versò una buona dose. Gli doleva il capo maledettamente. Il whisky gli bruciò le budella, ma lo rimise in sesto. Ne versò altre due dita nell'altro bicchiere e tornò da Paula.

Questa si era raddrizzata. Stava ancora piangendo, sommessamente.

Fenner appoggiò il bicchiere di whisky sull'orlo della scrivania, accanto a lei.

«Butta giù questo, piccola» disse. «Ne hai bisogno.»

Lei guardò lui, e poi lo Scotch. Allungò la mano e gli strappò il bicchiere. Aveva gli occhi che scintillavano, sul viso pallido. Gli buttò il whisky in faccia.

Fenner non mosse un dito, si tolse il fazzoletto di tasca e si asciugò. Paula si prese il viso tra le mani e scoppiò a piangere. Fenner si sedette dietro la scrivania.

Rimasero così per parecchi minuti, il silenzio rotto unicamente dagli amari singhiozzi di Paula. Fenner stava da cani. La nuca minacciava di aprirsi in due. Il viso gli doleva e la ferita pulsava. L'escoriazione bluastra sul collo bruciava per il whisky. Si prese una sigaretta dal pacchetto con dita che tremavano.

Paula smise di piangere. «Ti credi di essere un duro, eh» disse, senza staccare il viso dalle mani. «Credi di essere bravo? Tu lasci che due scagnozzi entrino e ci trattino a questo modo? Dio mio, Dave! Ti sei rammollito e hai paura. Mi sono messa con te perché pensavo che tu sapessi badare a te stesso e potessi badare a me, ma mi sbagliavo. Te ne stai seduto e ti rammollisci... mi senti? Hai paura e ti rammollisci! E poi che cosa hai fatto? Li hai lasciati uscire e ti sei attaccato alla bottiglia. Ebbene, Dave Fenner, ne ho avuto abbastanza.»

Picchiò il cuscino coi pugni chiusi e ricominciò a singhiozzare. Poi disse:

«Oh, Dave, Dave... come hai potuto permettere che mi trattassero così?»

Mentre parlava, Fenner era rimasto seduto, impietrito. Gli occhi semichiusi sembravano schegge di ghiaccio. Quando lei ebbe finito, disse: «Hai ragione, Dizzy, sono rimasto seduto per troppo tempo.» Si alzò in piedi. «Non corrermi dietro, ora. Pigliatela calma, per un giorno o due. Chiudi l'ufficio. Io ho da fare.» Spalancò il cassetto, afferrò la rivoltella, la ficcò nella cintola dei pantaloni e si aggiustò la giacca in modo da coprirne il calcio. Poi uscì come una furia, chiudendosi la porta alle spalle.

Un'ora dopo, Fenner, ripulito e con un altro abito, fermò un tassì e diede un indirizzo del centro. Mentre il tassì sfrecciava veloce nell'intenso traffico della sera, Fenner teneva lo sguardo fisso davanti a sé, cupo. Soltanto i pugni stretti sulle ginocchia tradivano la natura dei suoi sentimenti.

Il tassì lasciò la Settima Strada e si ritrovò in una rumorosa viuzza secondaria. Un minuto dopo si fermò, e Fenner saltò fuori. Gettò un dollaro all'autista e attraversò il marciapiede, evitando il gruppo dei ragazzini che schiamazzavano lì attorno.

Salì di corsa la lunga rampa di scale e suonò il campanello. Poco dopo la porta si aprì e una vecchia lo guardò strizzando gli occhi.

«C'è Ike?» chiese lui, secco.

«Chi lo vuole?»

«Ditegli Fenner.»

La vecchia fece scorrere la catena e aprì la porta. «Fate attenzione a salire, giovanotto» disse. «Ike è cattivo, stasera.»

Fenner la scansò e salì le scale buie.

La puzza di cibo cotto, di stantio e di sporcizia gli fece arricciare il naso. Al primo piano, bussò a una porta. Udì un mormorio di voci, e poi un improvviso silenzio. La porta venne aperta lentamente e un ragazzo sottile e muscoloso, con il mento aguzzo come quello di un cane, lo squadrò.

«Sì?» disse.

«Di' ad Ike che gli voglio parlare. Sono Fenner.»

Il ragazzo richiuse la porta. Fenner lo sentì dire qualcosa, poi riaprì la porta e gli fece cenno col capo. «Entrate» disse.

Ike Bush era seduto a un tavolo con quattro altri: giocavano a poker.

Fenner entrò e si fermò proprio dietro a Bush. Gli altri lo guardarono biecamente, ma continuarono a giocare. Bush studiava le carte, pensoso.

Era un omaccione con la faccia rossa e le sopracciglia folte. Nelle sue grasse dita le carte sembravano pedine da domino.

Fenner lo guardò giocare per qualche minuto. Poi si chinò e sussurrò all'orecchio di Bush: «È una mano sbagliata. Ci rimetterai.»

Bush continuò a studiare le carte, si schiarì la gola, e sputò per terra. Buttò le carte sul tavolo con disgusto. Scostò la sedia, si alzò e portò Fenner in fondo alla stanza. «Cosa vuoi?» bofonchiò.

«Due cubani» replicò Fenner, tranquillo. «Entrambi vestiti di nero. Feltro nero, camicie bianche e cravatte fantasia. Scarpe nere con punta quadra. Tutti e due piccoletti. Tutte e due armati.»

Ike scosse il capo. «Non li conosco» disse «non sono di questa zona.»

Fenner lo guardò freddamente. «E allora scopri chi sono al più presto. Voglio ritrovarli subito.»

Ike alzò le spalle. «Cosa ti hanno fatto?» chiese. «Voglio continuare a giocare...»

Fenner piegò leggermente il capo da una parte e mostrò il taglio sullo zigomo. «Quei due scagnozzi sono saliti da me, mi hanno lasciato questo come ricordo... e poi sono spariti.»

Ike fece tanto d'occhi. «Aspetta» disse. Andò al telefono che stava sopra un tavolino, dall'altro lato della stanza. Dopo una lunga conversazione tutta sussurri, riappese e fece un cenno col capo a Fenner.

Fenner gli si accostò. «Trovati?»

«Sì.» Ike si fregò la faccia sudaticcia con il rovescio della mano. «Sono in città da cinque giorni. Nessuno sa chi diavolo siano. Sono alloggiati sulla strada per Brooklyn. Questo è l'indirizzo. Pare che abbiano preso una casa ammobiliata. Sono due duri, ma nessuno sa per chi lavorano.»

Fenner tese la mano e prese il pezzo di carta dove Ike aveva scritto l'indirizzo.

Ike lo guardò. «Entri in azione?» domandò per curiosità. «Vuoi un paio di ragazzi?»

Fenner gli mostrò i denti in un sorriso senza simpatia. «Mi arrangio da solo» rispose secco.

Ike allungò una mano e afferrò una bottiglia senza etichetta. Guardò Fenner con aria interrogativa. «Un bicchierino prima di andare?» chiese.

Fenner scosse il capo. Batté una mano sulla spalla di Ike e uscì. Il tassì stava ancora aspettando. L'autista si sporse, quando Fenner scese gli scalini. «Non mi è parso che fosse casa vostra» disse con un sorriso «e sono rimasto nei paraggi. Dove vogliamo andare?»

Fenner spalancò la portiera. «Farete carriera» rispose. «Avete imparato il mestiere per corrispondenza?»

L'autista rispose, serio: «Le cose vanno male di questi tempi. Uno deve usare il cervello. Dove volete andare, signore?»

«Lasciatemi dopo il ponte di Brooklyn. Da lì proseguirò a piedi.»

Il tassì si staccò dal marciapiede e si diresse verso le luci della Settima Strada.

«Vi hanno malmenato?» chiese il tassista, curioso.

«No» ruggì Fenner. «Ho una zietta che si diverte a far la punta ai denti.»

«Una zietta cattiva, eh?» replicò il tassista, ma poi tacque.

Era quasi sera quando raggiunse il ponte di Brooklyn. Fenner pagò il tassì e si diresse al bar più vicino. Ordinò un panino gigante e tre dita di whisky. Mentre divorava il panino, chiese alla cameriera dov'era la strada che cercava. Lei dovette cercarla sulla pianta. Fenner pagò il conto e uscì.

Camminando di buon passo, arrivò a destinazione in dieci minuti. Trovò la strada senza sbagliare e senza chiedere informazioni. La percorse, guardando attentamente ogni ombra. La casa che cercava era d'angolo. Era un piccolo edificio a due piani. Non c'erano luci accese alle finestre. Fenner spalancò il cancello e prese il sentiero, leggermente in salita. Con gli occhi scrutava le finestre scure, cercando un segno di vita. Non si fermò davanti all'ingresso principale, ma fece il giro della casa. Non c'erano luci accese nemmeno sul retro. Trovò una finestra che era abbassata di appena pochi centimetri e fece lampeggiare la torcia nella stanza. Era completamente vuota. Vedeva la polvere sul pavimento. In pochi minuti, aprì del tutto la finestra ed entrò. Stava attento a non fare alcun rumore e camminava sulle assi del pavimento con circospezione.

Silenziosamente provò la maniglia della porta, l'aprì e si trovò in un piccolo ingresso. La luce della torcia illuminò un tappeto e un grande armadio. Di fronte c'erano le scale. Fenner rimase in ascolto, ma non gli giunse alcun rumore, eccetto il vago ronzio del traffico della strada.

Salì le scale con la 38 in mano. Aveva la bocca tirata verso il basso, e i muscoli della faccia tesi. Sul corridoio si fermò un'altra volta, in ascolto. C'era una strana puzza che gli era vagamente familiare. Arricciò il naso, chiedendosi cosa poteva essere.

Aveva tre porte di fronte. Scelse quella centrale. Girò la maniglia dolcemente e aprì. La puzza era più forte ora. Gli ricordava l'odore che c'è in una macelleria. Quando ebbe aperto la porta a metà, si fermò e tese l'orecchio, poi entrò e si chiuse la porta alle spalle. Con la torcia, trovò l'interrut-

tore e lo premette.

Guardò la camera da letto bene ammobiliata, con il dito che fremeva sul grilletto della pistola. Non c'era nessuno. Si voltò e girò la chiave nella serratura. Non voleva correre rischi. Poi contemplò la stanza, pensoso.

Era la camera di una donna. Sulla toeletta, le solite cianfrusaglie. Il letto era piccolo, e un porta-camicia-da notte a forma di bambola dai capelli bianchi, giaceva sul cuscino.

Fenner andò al guardaroba e vi guardò dentro. C'era un solo abito appeso. Nient'altro: era l'abito che Marian Daley indossava quando era andata da lui.

Fenner lo toccò, assorto, mentre cercava di ricordare Marian Daley. Tolse l'abito dal guardaroba e lo buttò sul letto. C'era più slancio nelle sue gambe, mentre si accostava alla cassettiera. Nel primo cassetto c'era un grazioso cappellino. Buttò anche quello sul letto. In un altro cassetto trovò un mucchietto di biancheria intima, un reggicalze, un paio di calze e un paio di scarpe. Buttò tutto sul letto. Poi andò alla toeletta e aprì il cassettino sotto lo specchio. Ficcata dentro, c'era la borsetta. La tirò fuori a fatica, e con quella in mano si portò in mezzo alla stanza. Si sedette sul letto, picchiando la borsetta contro il palmo della mano aperta e fissando il tappeto con rabbia. Non gli piaceva tutta questa storia.

Aprì la borsetta e ne rovesciò il contenuto sul letto. Le solite cose che porta con sé una ragazza si rovesciarono in un piccolo, quasi patetico, mucchietto. Smosse il mucchietto con le dita, e poi guardò ancora nella borsetta. Non c'era nient'altro ma ficcò ugualmente dentro due dita e strappò la fodera. Spiegazzato sul fondo, nascosto o magari soltanto scivolato attraverso la fodera, c'era un pezzo di carta. L'aprì e lo lesse. Era un biglietto scritto con una grafia trasandata e larga.

"Key West

"Cara Marian,

non preoccuparti. Noolen ha promesso di aiutarmi. Pio non sa ancora niente. Vedrai che tutto si aggiusterà, ora."

Fenner piegò il pezzo di carta con cura e l'infilò nel portasigarette. Si sedette sul letto, pensando. Key West era in Florida... i due erano cubani. I conti cominciavano a quadrare. Si rialzò e compì una perquisizione sistematica della stanza, ma non trovò altro. Poi fece scattare la serratura della porta, spense la luce e passò nel corridoio.

Andò verso l'uscio a sinistra: C'era una stanza da bagno, piuttosto grande. Assicuratosi che la tapparella della finestra fosse abbassata, cercò l'interruttore. La puzza che stagnava lì dentro gli dava la nausea. Sapeva che cos'era, ma si fece forza e accese la luce.

La stanza sembrava un mattatoio dopo una giornata di pieno lavoro. La vasca accanto al muro era coperta di lenzuola bagnate di sangue. La parete aveva ovunque macchie rosse. Il pavimento, accanto alla vasca, era pure rosso. Si avvicinò e spostò le lenzuola.

Fenner era un duro. Aveva lavorato nell'ambiente giornalistico per anni, e una morte violenta non lo impressionava molto. Si era abituato all'idea che la violenza significasse semplicemente una testata diversa del giornale, ma questa volta ne fu scosso. Ne fu scosso perché conosceva la vittima. Era la sua cliente, e soltanto poche ore prima quella era stata una ragazza giovane, piena di vita.

Non c'era da sbagliarsi su quello che vedeva nella vasca. I segni bluastri ancora deturpavano il suo corpo.

Fenner fece ricadere il lenzuolo e uscì dalla stanza. Chiuse la porta gentilmente e ci si appoggiò. Avrebbe dato chissà che cosa per un whisky. Rimase immobile, la mente vuota, finché la prima impressione non fu passata. Poi si asciugò il viso con un fazzoletto e si diresse verso le scale.

Grosset doveva essere avvertito subito. Bisognava metter le mani sui due cubani al più presto. Si fermò, meditabondo. Il cadavere era stato fatto a pezzi. Mancavano le gambe e un braccio. Mancava anche la testa. Due uomini potevano portare i pezzi in una valigia senza destare sospetti. Ecco! La stavano scaricando da qualche parte e presto sarebbero stati di ritorno a ritirare il resto del corpo.

Gli occhi di Fenner si rimpicciolirono. Tutto quello che gli restava da fare, era di aspettarli, e poi fargliela pagare.

Prima che avesse il tempo di decidere se era meglio cercare un telefono e mettersi in contatto con Grosset, o semplicemente aspettare e cavarsela da solo, sentì che una macchina si accostava al marciapiede e si fermava; una portiera venne sbattuta.

Rientrò silenziosamente nella camera da letto, mentre la rivoltella gli scivolava in mano. Lasciò la porta aperta di pochi centimetri.

Udì la porta dell'ingresso principale che veniva aperta e poi richiusa. Una luce venne accesa nell'ingresso. Uscì dalla stanza e sbirciò dalla ringhiera. Erano i due cubani. Stavano sul chi va là, in ascolto. Fenner restò dov'era, senza battere ciglio. Portavano entrambi una grossa valigia. Li vi-

de scambiarsi un'occhiata. Poi il più basso mormorò qualcosa all'altro, che appoggiò la valigia per terra e infilò di corsa le scale. Salì così in fretta che Fenner non ebbe il tempo di tirarsi indietro.

Il cubano lo vide mentre passava da una rampa all'altra e infilò la mano nella giacca. Fenner scoprì i denti in un sorriso crudele e gli sparò tre volte nel ventre. I colpi parevano tre esplosioni, nella casa silenziosa. Il cubano trattenne il fiato in un rantolo e si piegò su se stesso, cadendo. Fenner balzò in avanti, lo tolse di mezzo, spostandolo, e si precipitò giù per le scale come se stesse tuffandosi in una piscina.

Il cubano più basso non ebbe il tempo di tagliare la corda. L'improvviso tuono della rivoltella lo aveva paralizzato sul posto, e sebbene la sua mano fosse inconsciamente scesa ai fianchi, non gli riuscì di muovere un dito.

Gli ottantotto chili di Fenner gli piombarono addosso come una granata. Caddero entrambi sul pavimento. Il cubano si era messo a urlare terrorizzato, vedendo qualche cosa precipitare su di lui, e poi si era trovato Fenner addosso.

Il volo sul pavimento fece girar la testa a Fenner, che per un istante rimase talmente intontito da restar immobile sopra il cubano. La rivoltella gli era sfuggita di mano e mentre lottava con le ginocchia, si rese vagamente conto di un acuto dolore al braccio.

Il cubano non si muoveva. Cautamente, Fenner si rialzò in piedi e lo mosse con il piede. La strana angolatura della testa del cubano gli rivelò ciò che voleva sapere. Si era rotto l'osso del collo.

Si piegò sulle ginocchia e gli frugò le tasche, ma non trovò niente. Guardò dentro una valigia, ma era vuota. La puzza di sangue che impregnava la fodera confermò la sua ipotesi: stavano portando via il corpo a pezzi.

Raccolse la rivoltella e salì le scale con circospezione per dare un'occhiata all'altro cubano. Era morto stecchito anche lui. Stava raggomitolato in un angolo, la bocca tirata, i denti scoperti. Fenner pensò che sembrava un cane rabbioso. Una frettolosa perquisizione non rivelò niente, e Fenner scese le scale di nuovo. Voleva squagliarsela al più presto. Spense la luce nell'ingresso, aprì la porta e uscì nella notte.

Fuori, la macchina stava ancora aspettando. Non c'era nessuno dentro, ma Fenner la lasciò lì. Percorse la strada tenendosi in ombra, e solo quando ebbe raggiunto la folla di Fulton Street, si rilassò.

Un tassì lo riportò in ufficio. Durante la breve corsa, si decise per un piano d'azione. Prese l'ascensore fino al quarto piano e si affrettò verso l'uf-

ficio.

C'era la luce accesa, ed esitò un attimo prima di entrare. Poi, tenendo la mano sulla rivoltella, girò la maniglia ed entrò.

Paula era seduta sulla poltrona, davanti al telefono. Alzò la testa di scatto come se fosse stata svegliata.

«Perché non sei andata a casa?» chiese Fenner, asciutto.

Paula indicò il telefono. «Poteva suonare» rispose tranquilla.

Fenner si sedette accanto a lei, stanco.

«Dave, mi dispiace per...» cominciò Paula.

«Lascia perdere» l'interruppe Dave, battendole la mano. «Avevi ragione di esplodere. Qualcosa è successo. Quei due cubani hanno preso la ragazza, l'hanno uccisa e fatta a pezzi. Li ho presi mentre la stavano portando via. Sono morti, li ho uccisi io, tutti e due. Non interrompermi. Lascia che ti spieghi tutto subito. La polizia non ne deve sapere niente. Questa è una partita a due, tra me e chi l'ha iniziata. Quei due scagnozzi da pochi soldi erano solo delle pedine. Dai un'occhiata a questa.» Diede a Paula la lettera che aveva trovato nella borsetta di Marian.

Paula la lesse. Impallidì leggermente, ma per il resto era calma. «Key West?» chiese.

Il sorriso di Fenner era glaciale.

«Ti dà da pensare?»

Paula era perplessa.

«Quella ragazza voleva trovare sua sorella. Ha affermato di non sapere dove si trovava. Perché non mi ha detto Key West? Vedi, piccola, sembra una trappola. C'è qualcosa di molto strano in questa faccenda.»

«Chi è Pio?» fece Paula, rileggendo la lettera. «E chi è Noolen?»

Fenner scosse il capo. C'era uno sguardo duro nei suoi occhi. «Non lo so, piccola, ma lo scoprirò. Quella ragazza mi ha lasciato seimila dollari, e anche se dovessi impiegarli fino all'ultimo centesimo, lo scoprirò.»

Andò al telefono e compose un numero. Mentre aspettava che rispondessero, disse tra sé: «Ike si rifarà del piatto che gli ho fatto perdere.» Domandò, quando alzarono il ricevitore: «Ike?» Tacque, poi continuò: «Ditegli che sono Fenner. Ditegli che se non viene immediatamente al telefono, vengo io da lui e lo prendo a calci nelle gengive.» Aspettò ancora, con la scarpa destra che prendeva a calci la gamba della scrivania, nervosamente. Il ruggito di Ike arrivò sul filo.

«Va bene, va bene» fece l'investigatore. «Al diavolo la partita. Questo è urgente. Voglio trovare qualcuno con cui mettermi in contatto a Key West.

Conosci qualcuno laggiù? Qualcuno che abbia confidenza con i pezzi grossi?»

«Key West?» bofonchiò Ike. «Non conosco nessuno a Key West.»

Fenner mostrò i denti. «Allora trova subito chi conosce qualcuno. Ritelefonami subito. Aspetto» buttò giù il ricevitore.

«Vai laggiù?» domandò Paula.

Fenner annuì con un cenno. «È lontano, ma credo che là troverò il bandolo della matassa. Forse mi sbaglio, ma preferisco controllare.»

Paula si alzò in piedi. «Vengo con te?»

«Tu resti da queste parti, piccola. Se vedo che succede qualcosa, ti chiamo. In questo momento, sei più d'aiuto qui. Bisogna badare a Grosset. Digli che sono andato fuori città per qualche giorno, ma che non sai dove.»

«Vado a casa tua a prepararti la valigia.»

Fenner annuì. «Sì» rispose «vai pure.»

Quando Paula fu uscita, aprì un cassetto e controllò l'orario degli aerei della Pan-American. C'era un volo per la Florida alle 0.30. Guardò l'orologio. Erano le ventitré e cinque. Se Ike si sbrigava, avrebbe fatto appena in tempo.

Si sedette dietro la scrivania e accese una sigaretta. Dovette aspettare venti minuti prima che il telefono squillasse. Afferrò il ricevitore.

«Il tuo uomo si chiama Usignolo» disse Ike. «Ha le mani in molte faccende, laggiù. Trattalo bene, ha un caratterino...»

«Ce l'ho anch'io» replicò Fenner, piccato. «Fissagli un appuntamento con me, Ike. Digli che Dave Ross arriverà con il prossimo volo e vuole conoscerlo. Fammi una bella presentazione. Dirò a Paula di mandarti un assegno di cinquecento dollari per il tuo disturbo.»

«Certo, certo» la voce di Ike era molto untuosa. «Gli chiederò un appuntamento» e troncò subito la comunicazione.

Fenner compose un altro numero. «Paula?» fece. «Sbrigati con quella valigia. Piglio il volo delle zero trenta. Ci troviamo all'aeroporto al più presto possibile.»

Aprì un cassetto, ne tolse un libretto degli assegni e ne firmò uno per cinquecento dollari. Infilò cappotto e cappello e diede un'occhiata all'ufficio, pensoso. Poi spense l'interruttore della luce e uscì, sbattendo la porta alle spalle.

2

Fenner arrivò a Key West verso le nove del mattino. Prese alloggio in un albergo vicino all'aeroporto, fece un bagno freddo e andò a letto. Gli conciliò il sonno il ronzio di un ventilatore elettrico, proprio sopra la testa.

Schiacciò un pisolino di un paio d'ore, poi gli diede la sveglia il telefono, come aveva chiesto. Fenner ordinò succo d arancia, un toast e aggiunse che voleva anche una bottiglia di Scotch. Mentre aspettava, andò in bagno e si fece una doccia fredda.

Erano le undici e mezza quando lasciò l'albergo. Percorse il Roosevelt Boulevard. Per tutto il tempo che camminò, non pensò ad altro che al caldo. Pensò che se doveva restare a lungo in quella città, avrebbe certamente dovuto trovare un rimedio al caldo.

Fermò un vigile e gli chiese dov'era la casa di Usignolo.

Il vigile lo guardò a bocca aperta. «Sei nuovo di queste parti, eh?»

«No, sono il cittadino più vecchio» replicò Fenner. «Per questo sono venuto da te. Volevo vedere se sapevi rispondermi» e riprese a camminare, dicendo tra sé e sé che doveva stare attento. Il caldo gli stava già combinando dei brutti scherzi.

Trovò la casa di Usignolo chiedendo a un tassista. Ebbe l'informazione ed anche una risposta cortese. Ringraziò il tassista, e poi lo premiò non servendosi del suo tassì. Il tassista gli disse che gli avrebbe fatto fare il giro della città per venticinque centesimi. Fenner rispose che preferiva camminare. Se ne andò, rifiutandosi di sentire ciò che ribatteva l'altro. Faceva troppo caldo per prendersela.

Arrivato alla Flager Avenue, i piedi cominciavano a dolergli. Era come camminare su una stufa accesa. Sull'angolo tra la Flager e Thompson Avenue, si diede per vinto e prese un tassì. Mentre si accomodava sui sedili, si tolse le scarpe e diede refrigerio ai piedi. Si era appena tolto le scarpe che il tassì uscì dalla fiumana del traffico e s'accostò al marciapiede di fronte a un negozietto.

L'autista volse il capo. «Eccoci arrivati, capo» disse.

Fenner cacciò a forza i piedi dentro le scarpe e faticò a infilare la mano accaldata nella tasca dei pantaloni. Diede al tassista venticinque centesimi e scese. Il negozio era molto pulito e le vetrine scintillavano. Nella vetrina, sulla destra, c'era una piccola bara bianca. Lo sfondo era addobbato con pesanti tende nere. Affascinato, Fenner pensò che la bara sembrava malinconica, così tutta sola. Lesse il cartello appoggiato per terra accanto alla bara.

"PENSIAMO NOI AI VOSTRI CARI
SE IL SIGNORE NON VE LI RISPARMIA"

Fenner giudicò tutto di estremo buon gusto. Passò a guardare la vetrina seguente. Anche quella era tutta addobbata di nero; nel mezzo, sopra un piedestallo bianco, stava un'urna d'argento. Il cartello con la semplice scritta *Dalla polvere nella polvere* lo impressionò.

Indietreggiò e lesse l'insegna sopra il negozio:

B. USIGNOLO - POMPE FUNEBRI.

«Bene, bene» disse. «Una bella sistemazione.»

Entrò nel negozio. Mentre apriva la porta, il campanello elettrico suonò; tacque, appena la porta fu richiusa. Dentro, il negozio era ancora più impressionante. Un piccolo banco per le vendite divideva il locale in due parti esatte. Il banco era drappeggiato con velluto bianco e rosso. Parecchie poltrone di pelle nera spiccavano sul tappeto color porpora. A sinistra, c'era una Vetrinetta dove erano messe in mostra delle bare in miniatura costruite con ogni materiale possibile e immaginabile, dall'oro al legno di pino.

Sulla destra, un crocifisso alto due metri, sapientemente illuminato da luci nascoste. Il Cristo era talmente realistico, che Fenner trasalì. Gli parve di essere capitato in una chiesa.

Lunghi drappeggi, bianchi, neri e rossi, erano appesi dietro il banco. Fenner andò alla vetrinetta ed esaminò le bare. Decise che come residenza fissa, quella d'oro andava a meraviglia.

Una donna uscì silenziosa da dietro un drappeggio. Indossava un abito aderente di seta nera, con colletto e polsini bianchi. Era una bionda, con la grande bocca dipinta di rosso. Guardò Fenner e atteggiò la bocca ad un sorriso. Fenner pensò che era un bel pezzo di figliola.

Con una voce bassa, solenne, lei chiese: «In che cosa posso aiutarvi?»

Fenner si grattò il mento. «Vendete queste scatole?» chiese, indicando col pollice la vetrinetta.

Lei sbatté gli occhi. «Sì, certo» rispose. «Sono soltanto dei modellini: ma è questo che desiderate?»

Fenner scosse il capo. «No» rispose «ero semplicemente curioso.»

Lei lo guardò, perplessa.

«C'è Usignolo?» riprese Fenner.

«Volete vederlo personalmente?»

«Per questo sono venuto, piccola. Digli che sono Ross.»

«Vado a vedere. In questo momento è molto occupato.»

Fenner la guardò scomparire dietro il drappeggio. Vista da dietro, non era niente male.

La ragazza ritornò poco dopo e disse: «Volete salire?»

La seguì dietro il drappeggio e su per una breve rampa di scale. Gli piaceva il profumo che lei usava, e a mezza scala glielo disse. Lei lo guardò di spalle e sorrise. Aveva denti grossi, bianchissimi. «Che cosa dovrei fare?» replicò. «Arrossire?»

Lui scosse il capo, serio. «Mi piace farlo sapere a una donna, quando è bella» rispose.

Lei indicò una porta. «È lì dentro» disse. Poi, dopo una breve pausa, aggiunse: «Mi piaci. Hai dei begli occhi» e scese le scale, accarezzandosi i riccioli biondi con le dita bianche e affusolate.

Fenner si toccò la cravatta. "Che fraschetta" pensò, abbassò la maniglia ed entrò.

La stanza era chiaramente un laboratorio. C'erano quattro bare in fila sopra dei cavalletti. Usignolo stava avvitando una targhetta di ottone sopra una di esse.

Sembrava un ometto qualsiasi con gli occhiali, dalle lenti spesse cerchiate di alluminio. Aveva la pelle bianchissima, e i grandi occhi incolori ammiccarono debolmente a Fenner da dietro le lenti.

Fenner si presentò. «Sono Ross.»

Usignolo continuò ad avvitare la piastrina. «Sì?» rispose. «Volevate vedermi?»

«Dave Ross» ripeté Fenner, in piedi accanto alla porta. «Mi aspettavate, credo.»

Usignolo appoggiò il cacciavite e lo guardò. «È vero» rispose, come se lo ricordasse in quel momento. «È vero, andiamo di sopra, a parlare.»

Fenner lo seguì fuori dal laboratorio e per un'altra rampa di scale. Usignolo lo introdusse in una stanza grande e fresca. Due grandi finestre davano su un balconcino. Dalla finestra, si vedeva tutto il Golfo del Messico.

Usignolo disse: «Sedetevi, e toglietevi pure la giacca, se volete.»

Fenner si tolse la giacca e rimboccò le maniche della camicia. Si sedette accanto alla finestra.

«Qualcosa da bere?» chiese Usignolo.

«Certo.»

Quando il liquore fu versato, e Usignolo si fu accomodato a sua volta, Fenner si preparò a introdurre l'argomento. Sapeva che doveva stare molto attento con questo ometto. Non sapeva fino a che punto poteva fidarsi di lui, ed era perfettamente inutile destare in lui dei sospetti.

Infine disse: «Fino a che punto potete sostenermi?»

Usignolo toccò il bicchiere con le deboli dita. Parve sorpreso. «Fino in fondo» rispose. «È questo che volete, no?»

Fenner si protese in avanti. «Voglio entrare nel giro. A New York, fa troppo caldo per me.»

«Ti ci farò entrare» rispose Usignolo, semplicemente. «Crotti ha detto che sei un ragazzo in gamba e che devo aiutarti. Crotti mi ha fatto del bene; sono contento di poterlo ricambiare.»

Fenner immaginò che Crotti fosse il tizio pescato da Ike.

«Forse cinque centoni sono un po' più concreti dell'amore per Crotti» replicò in tono asciutto.

Usignolo parve offeso. «Non voglio i tuoi soldi» rispose tranquillo. «Crotti ha detto "aiuta quest'uomo", e tanto mi basta.»

Fenner si contorse sulla sedia; era davvero un colpo per lui vedere che quell'ometto era sincero.

«Accidenti!» gli scappò detto. «Non giudicarmi male. Da dove vengo, si vive con tutto un altro tipo di morale.»

«Posso introdurti nel giro. Che cosa vuoi esattamente?»

Fenner avrebbe voluto saperlo. Cercò di essere evasivo. «Vorrei rientrare nel giro dei soldi» disse. «Magari qualcuno di voi può aver bisogno di me.»

«Crotti dice che ti sei fatto un nome lassù. Dice che hai la pistola proibita.»

Fenner fece la parte del modesto, mentre dentro di sé malediceva la fantasia di Ike. «Mi arrangio» rispose con noncuranza.

«Forse Carlos potrà darti del lavoro.»

Fenner buttò il colpo a caso. «Credevo che Noolen potesse andar bene, per cominciare.»

Gli acquosi occhi di Usignolo ebbero un lampo improvviso. «Noolen. Noolen è un cervello di gallina.»

«Be'?»

«Carlos fa ballare Noolen sulla corda quando vuole. Non potrai combinare mai niente con un fesso come Noolen.»

Fenner capì che Noolen era squalificato. Cercò di tastare il terreno un

po' di più.

«Mi sorprende. Mi avevano detto che Noolen era un pezzo grosso, da queste parti.»

«Storie!» Usignolo fece una smorfia di disprezzo. «È Pio che ti ci vuole. Vedi, Pio può far molto per te.»

Fenner ingollò un sorso di Scotch. «Si chiama così, Pio Carlos?»

Usignolo annuì. «Ha in mano la città, così.» Tese la sua mano piccola e tozza e chiuse le dita grassocce in un piccolo pugno. «Lo vedi, così!»

Fenner fece un cenno affermativo. «Bene» rispose. «Mi lascerò guidare da te.»

Usignolo si alzò e appoggiò il bicchiere sul tavolo. «Ho un lavoretto da sbrigare, poi scendiamo in città e ti presento alla banda. Rimani pure qui. Fa troppo caldo per andare in giro.»

Quando fu uscito, Fenner chiuse gli occhi e si mise a pensare. Le carte si stavano scoprendo più presto di quanto pensasse. Doveva stare molto attento a quello che faceva.

Sentì una corrente d'aria e aprì gli occhi. Era entrata la bionda e stava chiudendo l'uscio gentilmente. Fenner la sentì girare la chiave nella serratura. "Santo Dio" pensò "questa mi salta addosso!"

Fece scivolare i piedi dalla poltrona dove si era seduto Usignolo e cercò di alzarsi.

«Stai comodo» disse lei, avvicinandosi. «Voglio parlarti.»

Fenner si rimise a sedere. «Come ti chiami, bella?» fece per guadagnare tempo.

«Robbins» rispose. «Da queste parti mi chiamano Ricciolina.»

«Bel nome, Ricciolina» disse Fenner. «Che cos'hai?»

Lei si sedette sulla poltrona di Usignolo. «Ascolta il mio consiglio» sussurrò «e torna a casa. La merce d'importazione non dura mai molto in questa città.»

Fenner inarcò le sopracciglia. «Chi ti ha detto che ci voglia restare?»

«Non c'è bisogno che me lo dicessero. Sei sceso per dare fuoco alla città, vero? Ebbene, non ci riuscirai. I capi, da queste parti, non amano la concorrenza. Diventerai carne da macello in pochi giorni, se resti nei paraggi.»

Fenner era veramente commosso. «Tu sei una ragazzina perbene» disse «ma temo che non serva a niente. Sono venuto qua per guadagnarmi da vivere, e ci resterò.»

Lei sospirò. «Lo sapevo che l'avresti presa così» rispose, alzandosi. «Se tu sapessi quello che ti aspetta, prenderesti il primo treno. Comunque, stai

attento. Io non mi fido di nessuno di loro. Non ti fidare di Usignolo. Sembra uno stupido, ma non lo è affatto. È un killer, perciò stai attento.»

Fenner si alzò dalla poltrona. «D'accordo, piccola» disse. «Starò attento. Adesso è meglio che te la squagli, prima che lui ti trovi qui.» L'accompagnò alla porta.

«Ti dico queste cose» lei replicò «perché sei un bel fusto. Detesto vedere un ragazzone come te in cerca di guai.»

Fenner ghignò e le diede un buffetto. «Non spremerti il cervellino per me.»

La ragazza si appoggiò a lui, alzando il viso; così, siccome era molto bella, lui la baciò. Lei gli buttò le braccia al collo e lo strinse a sé. Rimasero così per parecchi minuti, poi Fenner la scostò, gentilmente.

La Robbins lo guardò immobile, col fiato grosso. «Temo di essere pazza» disse, mentre un'improvvisa ondata di rossore le saliva al viso.

Fenner si passò un dito nel collo della camicia. «Devo aver perso la testa anch'io» disse. «Scappa, piccola, prima che si passi alle vie di fatto. Fila!»

Lei sgattaiolò fuori e chiuse la porta. Fenner si tolse di tasca il fazzoletto e si asciugò, pensosamente. «Credo che mi piacerà questo lavoro» disse a voce alta. «Sì, può presentare degli sviluppi molto gradevoli.» E tornò a sedersi accanto alla finestra aperta.

Usignolo gli fece strada attraverso l'affollato ingresso del Flager Hotel.

«Questo ragazzo ci sa stare bene, al mondo» constatò Fenner.

Usignolo si fermò davanti alle porte dell'ascensore e schiacciò il bottone.

«Certo» rispose «non te l'avevo detto? È con Pio che ti devi mettere.»

Fenner studiò l'elaborata grata del cancello dell'ascensore. «Me l'hai detto» ribatté.

La cabina si fermò e loro entrarono. Usignolo schiacciò il bottone del quinto piano, e l'ascensore ripartì.

«Per adesso parlo io» disse Usignolo, mentre l'ascensore si fermava al piano. «Forse non otterrai niente, ma val la pena di tentare.»

Fenner grugnì e seguì l'ometto per il corridoio. Questi si fermò davanti al numero 47 e bussò tre volte forte e due piano.

«Anche i segnali segreti» commentò Fenner con ammirazione.

La porta si aprì e un cubano basso, vestito di nero, li squadrò da capo a piedi. Fenner mosse le labbra come per fischiare, ma non ne uscì alcun suono. Usignolo disse con la sua voce morbida: «È con me.»

Il cubano li fece entrare. Mentre richiudeva la porta, Fenner vide che te-

neva la rivoltella sotto la giacca. Si trovavano in una grande anticamera, e avevano di fronte tre porte.

«Non ci sono ancora i ragazzi?» chiese Usignolo.

Il cubano annuì. Si sedette su una poltrona accanto alla porta d'ingresso e prese in mano un giornale. Per quel che lo riguardava, loro non esistevano.

Usignolo entrò nella stanza di mezzo. C'erano quattro uomini che oziavano, nella stanza. Tutti in camicia a maniche corte e sigaretta accesa. Due leggevano il giornale, uno ascoltava la radio e il quarto puliva una pistola. Tutti diedero un'occhiata a Usignolo, e poi fissarono gli sguardi vuoti su Fenner.

L'uomo con la rivoltella si alzò lentamente. «Chi è?» domandò. Aveva uno strano modo di parlare, coi denti chiusi. Indossava un abito bianco con camicia nera e cravatta bianca. I capelli ispidi e neri erano tagliati a zero e gli occhi verdastri erano freddi e sospettosi.

«Questo è Ross» annunciò Usignolo. «Viene da New York. Crotti lo conosce. È in gamba.» Poi si volse a Fenner. «Ti presento Reiger.»

Fenner rivolse a Reiger un sorriso gelido. Non gli piaceva la sua faccia.

Reiger rispose con un cenno. «Piacere» disse. «Vi fermate molto?»

Fenner agitò la mano. «Questi altri ragazzi sono amici vostri, o fanno da tappezzeria?»

Reiger spalancò gli occhi. «Ho detto, vi fermate molto?» ripeté.

Fenner lo guardò. «Vi ho sentito. Non sono affari vostri, no?»

Usignolo mise una mano sul polso di Fenner. Non disse niente, ma era un gesto di ammonimento. Reiger cercò di sostenere lo sguardo di Fenner, non ci riuscì e scrollò le spalle. Disse: «Kene, il pugile, vicino alla radio. Borg, a destra. Miller, a sinistra.»

Gli altri tre fecero un cenno a Fenner. Nessuno di loro parve simpatizzare con lui.

Fenner si sentiva come a casa sua. «Lieto di conoscervi» disse. «Non vi chiedo se avete del whisky, ragazzi. Forse non ne tenete di quella robaccia.»

Reiger si volse a Usignolo. «Che storia è questa?» gli ringhiò contro. «Chi è questo bel damerino da far la voce grossa?»

Miller, un tipo grasso, untuoso, con la testa prematuramente calva, disse: «Deve averlo trovato nella spazzatura.»

Fenner gli fu addosso in un secondo e lo schiaffeggiò due volte, sulla bocca. Tra le mani di Usignolo comparve una rivoltella e lui disse: «State

fermi, state fermi, per favore.»

Fenner si sorprese quando vide che i ragazzi davano retta a Usignolo. Anzi, si erano tutti raggelati. Persino Reiger era impallidito.

«Allontanati da lui» ordinò Usignolo a Fenner. La sua voce era minacciosa quel tanto da far rabbrividire anche Fenner. Ricciolina aveva ragione. Quell'uomo era un killer. Fenner si scostò da Miller e si mise le mani in tasca.

Usignolo riprese: «Non lo tollero. Quando porto qui un amico, voglio che sia trattato bene. Altrimenti, dovrò pigliare le misure a qualcuno di voi, bastardi, per una cassa da morto.»

Fenner scoppiò a ridere. «Ma è poco gentile» esclamò. «Oppure voi fate servizio completo, li ammazzate e poi li seppellite?»

Usignolo ripose la pistola, e gli altri tirarono il fiato. Reiger disse, con un sorriso forzato: «Che scherzi fa questo caldo!» Si accostò a un armadio e si versò da bere.

Fenner si sedette vicino a Reiger. Costui doveva essere il più duro della compagnia, decise, ed era bene lavorarselo subito. Replicò, tranquillo: «Questo caldo mi fa persino odiare me stesso.»

Reiger lo guardò con aria sospetta. «Lascia perdere» rispose. «Ora che sei qui, fa' come se fossi a casa tua.»

Fenner appoggiò il naso sull'orlo del bicchiere. «C'è Carlos?» chiese.

Gli occhi di Reiger si allargarono. «Carlos non ha tempo per ricevere visite» rispose. «Gli dirò che sei stato qui.»

Fenner vuotò il bicchiere e si alzò. Usignolo fece per alzarsi, ma Fenner lo fermò con un gesto. In piedi, guardò gli uomini uno ad uno, a turno.

«Bene, sono contento di essere venuto qui» disse. «Credevo di trovare della gente sveglia, ma mi sbagliavo. Voi ragazzi non mi servite. Credete di avere in mano questa città, ma siete grassi e pigri. Credete di essere dei pezzi grossi, ma è qui che vi sbagliate. Andrò a far una visita a Noolen. Dicono che non valga niente. Be', tenterò io di dargli la sveglia. Sarà sempre più divertente che ciondolare in giro con gente come voi.»

Reiger fece scivolare la mano nella tasca, ma Usignolo aveva già in mano la sua rivoltella. «Fermo!» disse.

I quattro scagnozzi rimasero immobili; i loro visi furiosi fecero venire a Fenner voglia di ridere.

Usignolo disse: «Gli ho chiesto io di venire qua. Se non siamo di suo gusto, che se ne vada. Un amico di Crotti è amico mio.»

«Tornerò da queste parti, un giorno o l'altro, a salutarvi» fece l'investiga-

tore.

Uscì dalla stanza, passò davanti al cubano, che lo ignorò, e prese l'ascensore.

Il fattorino sulla porta aveva una faccia intelligente. Fenner gli chiese se sapeva dove abitava Noolen. Il fattorino rispose che aveva un ufficio dalle parti di Duval Street, e gli chiamò un tassì. Fenner gli lasciò la mancia.

Il fattorino l'aiutò a salire sul tassì come se fosse fatto di porcellana.

L'ufficio di Noolen era situato sopra un negozio. Fenner dovette salire una lunga rampa di scale, prima di individuare la porta di vetro smerigliato. Appena entrato, una donna dal seno piatto, sulla trentina, lo guardò diffidente dietro la macchina da scrivere.

«C'è Noolen?» chiese, sorridendole, perché pensava che lei avrebbe gradito un sorriso maschile.

«È occupato, in questo momento» disse lei. «Chi devo dire?»

«Io? Ditegli Ross. Dave Ross. Ditegli che non ho niente da vendere e che vorrei vederlo subito.»

Lei si alzò e si diresse verso la porta che aveva alle spalle. Fenner la lasciò entrare, poi con due balzi la raggiunse ed entrò nella stanza.

Noolen era un uomo di mezza età, che stava mettendo pancia. Aveva il doppio mento e il naso aquilino, gli occhi aggrottati e cattivi. Guardò Fenner e poi la donna.

«Chi è?» ringhiò.

La donna si voltò di scatto, gli occhi sgranati. «Aspettate fuori» disse.

Fenner la scansò e si avvicinò alla grande scrivania. Notò che l'abito di Noolen era pieno di macchie. Notò le unghie nere e le mani sporche. Usignolo aveva ragione. Noolen non valeva davvero niente.

«Mi chiamo Ross. Piacere» si presentò.

Noolen fece cenno con la testa alla donna che uscì, chiudendo la porta con uno scatto secco.

«Che volete?» chiese torvo.

Fenner appoggiò le mani sulla scrivania e si chinò in avanti. «Voglio un aggancio in questa città. Sono andato da Carlos. Non mi va. Voi siete il secondo, nella mia lista, ed eccomi qua.»

«Da dove venite?»

«Mi manda Crotti.»

Noolen si studiò le unghie nere. «Così Carlos non vi ha voluto? E perché mai?» la sua voce era ringhiosa.

«Carlos non mi ha visto. Ho conosciuto la sua mandria di scagnozzi e mi

è bastata. Mi ha fatto venire il vomito e l'ho piantata.»

«Perché venire da me?»

Fenner sogghignò. «Loro dicono che siete un cervello di gallina. Ho pensato che potremmo sistemare questa faccenda.»

Un vago rossore coprì il viso di Noolen. «Così dicono, eh?»

«Certo. Ma con me al fianco, vi potreste prendere qualche soddisfazione.»

«Vale a dire?»

Fenner afferrò una sedia, lì accanto, con un piede e si sedette. Allungò un braccio e si prese un sigaro sottile e verdastro da una scatola sulla scrivania. Prese tutto il tempo necessario per accenderlo. Noolen lo guardava, gli occhi intenti e lucidi.

«Guardate le cose da questo punto di vista» disse, allungandosi sulla sedia. «Il mio punto di vista. Mi manda Crotti. Come tutti voi, voglio avere la possibilità di far soldi in fretta e senza troppa fatica. Cretti mi ha detto, o Carlos o Noolen. La gente di Carlos si sente troppo in alto per occuparsi di me. Non sono nemmeno riuscito a vedere Carlos. Voi, invece, entro e vi trovo qui seduto con una ragazza dal seno piatto come unica guardia del corpo. Perché Cretti mi ha fatto il vostro nome? Forse una volta eravate qualcuno e Cretti non è aggiornato. Oppure siete veramente qualcuno, e questa è tutta una messinscena. Prendetela come volete, ma credo che insieme potremmo combinare qualcosa.»

Noolen diede una lieve scrollata di spalle. Scosse la testa. «Non subito» rispose. «Non conosco Crotti. Non ne ho mai sentito parlare, e non credo che vi mandi lui. Non siete altro che un pistolero qualunque che va in cerca di lavoro. Non vi voglio e spero di non aver mai bisogno di voi.»

Fenner si alzò e sbadigliò. «Magnifico» disse. «Ora posso concedermi un po' di riposo. Quando ci avrete riflettuto, potrete trovarmi al Haworth Hotel. Se conoscete Usignolo, consultatelo, lui ha un'altra opinione di me.»

Fece un cenno a Noolen e uscì dall'ufficio. Scese le scale, chiamò un tassì e si fece portare all'albergo. Si fermò al ristorante e ordinò una bistecca di tartaruga. Mentre stava mangiando, entrò Usignolo e si sedette di fronte a lui.

«Finito di piantar chiodi nelle casse o vi vanno male gli affari?» chiese Fenner, con la bocca piena.

Usignolo era preoccupato. «Una bella idea davvero, andartene a quel modo!»

«Sì? Me ne vado sempre a quel modo, quando mi fanno una pernacchia.

Perché no?»

«Stammi a sentire, Reiger non ha un bel carattere. Non si può trattarlo a quel modo!»

«Davvero? Non dirmelo!»

Usignolo ordinò pane di segale, formaggio e un bicchiere di latte. Tenne gli occhi fissi sulla tovaglia finché la cameriera non gli portò quanto aveva ordinato, e quando se ne fu andata, disse: «Questa è una complicazione per me.»

Fenner appoggiò la forchetta e il coltello. «Mi piaci.» Sorrise a quell'ometto. «Tu sei l'unico che mi ha dato una mano finora. Se mi stai appresso, potrebbe venirtene del bene.»

Usignolo sbirciò Fenner da sotto il cappello. Il sole, che entrava dalle veneziane, si rifletteva nei suoi occhiali. «Potrebbe venirmene anche del male» replicò asciutto.

Fenner riprese a mangiare. «Diavolo!» esclamò. «Questa città è un forno.»

Quando finirono di pranzare, Fenner scostò la sedia e si alzò. «D'accordo, amico» disse. «Ci teniamo in contatto.»

«Potremmo anche scambiare quattro chiacchiere, qualche volta» disse Usignolo, speranzoso.

Fenner si tolse il cappello e si passò le dita tra i capelli. «Non so» rispose in tono vago. «Non so.»

Salutò l'ometto con un cenno e uscì. Il direttore dell'albergo era occupato dietro il banco. Alzò gli occhi mentre Fenner passava e gli fece un sorriso untuoso.

«Vado a dormire. Questa città mi ammazza» disse l'investigatore.

Prima che il direttore potesse rispondere, salì le scale fino in camera sua. Chiuse la porta a chiave, si tolse la giacca e il cappello e si buttò sul letto. Cadde subito addormentato, con un serafico sorriso sulle labbra.

Il telefono lo svegliò. Balzò a sedere di scatto, guardò l'orologio, vide che aveva dormito un paio d'ore e tese la mano verso l'apparecchio.

«Vieni immediatamente al Flager Hotel. Il capo ti vuole.»

Fenner strabuzzò gli occhi. «Di' al capo che sono venuto stamattina. Non vado due volte nello stesso posto» rispose e riattaccò.

Si sdraiò sul letto e chiuse gli occhi. Se ne stava così immobile, da un minuto o due, quando il telefono squillò ancora.

La stessa voce disse: «Farai meglio a venire. A Carlos non piace aspettare.»

«Di' a Carlos che se mi vuole sono qui, altrimenti può andarsene a quel paese.» Depose il ricevitore con cura esagerata.

Non si prese nemmeno la briga di rispondere, quando il telefono squillò per la terza volta. Andò in bagno, si rinfrescò il viso, si concesse una breve sorsata di Scotch, mise giacca e cappello, e scese.

La calura del pomeriggio era intollerabile. L'ingresso dell'albergo era deserto. Fenner lo attraversò e si sedette accanto all'entrata. Appoggiò il cappello per terra, accanto a sé, e fissò la strada. Non aveva intenzione di farla durare a lungo quella storia, se non pescava subito la sorella di Marian Daley. Si chiese se la polizia aveva trovato i due cubani e i miseri resti di Marian. Si chiese anche che cosa stesse facendo Paula. Da dove stava, teneva d'occhio la strada assolata e deserta. Una grossa automobile improvvisamente sbucò da dietro l'angolo di un edificio, puntò verso l'albergo con un ruggito e si fermò.

Fenner si rilassò nella grande sedia a vimini e, allungando un braccio, raccattò il cappello e se lo mise.

C'erano quattro uomini in macchina. Ne uscirono tre, lasciando l'autista al volante.

Fenner riconobbe Reiger e Miller, ma non individuò il terzo. Salirono i pochi gradini con decisione e si guardarono in giro nella penombra. Reiger scorse Fenner quasi subito. Gli si avvicinò.

Fenner alzò gli occhi verso di lui e rispose con un cenno. «Cercate qualcuno?» chiese con noncuranza. «L'impiegato sarà di ritorno in un minuto.»

«Carlos ti vuole. Vieni» fece Reiger.

Fenner scosse il capo. «Fa troppo caldo. Ditegli che sarà per un'altra volta.»

Gli altri due si avvicinarono, minacciosi. Reiger aggiunse, con voce dolce: «Vuoi venire con le tue zampe o ti dobbiamo portare noi?»

Fenner si alzò lentamente. «Quand'è così...» disse, e s'avviò con loro verso la macchina. Sapeva che Reiger aveva una gran voglia di spararglì addosso e sapeva che non sarebbe servito a niente far troppe storie. Voleva vedere Carlos, ma non dovevano pensare che gli premeva.

Arrivarono al Flager Hotel in silenzio. Fenner stava seduto fra Miller e Reiger, e l'altro uomo, che loro chiamavano Bugsey, stava davanti con l'autista.

Entrarono tutti nell'ascensore ed andarono al numero 47. Appena dentro, Fenner disse: «Potevate risparmiarvi questo viaggio se non facevate i furbi stamattina.»

Reiger non rispose. Attraversò la stanza, bussò a un'altra porta ed entrò. Bugsey seguì Fenner.

Carlos era sdraiato su un divano davanti a una grande finestra aperta. Indossava una vestaglia di seta color crema, con grandi fiori rossi. Vistosamente annodato al collo un fazzoletto di seta bianco, ai piedi nudi un paio di babbucce turche.

Fumava una sigaretta di marijuana, e attorno al polso abbronzato e peloso aveva un braccialetto d'oro.

Carlos era giovane. Poteva avere vent'anni, o forse ventiquattro. Il suo viso aveva il colore della pergamena vecchia, le labbra erano molto rosse. Labbra sottili, come carta velina, e rosse come se fossero state tagliate col rasoio. Aveva il naso piccolo, con le narici grandi e le orecchie schiacciate contro la testa. Gli occhi grandi, con ciglia scure e ricurve, ma privi di espressione. Erano come pezzi di vetro nero e opaco. I capelli, sfuggenti alle tempie, neri, lucenti, e piuttosto ondulati. Con un'occhiata superficiale, si poteva pensare che Carlos fosse un bel ragazzo, ma a guardargli bene la bocca e le orecchie senza lobo non se n'era tanto sicuri. Dagli occhi, soprattutto, si capiva che era una carogna.

«Ecco Ross» disse Reiger e uscì insieme a Bugsey.

Fenner fece un cenno di saluto a Carlos e si sedette, un po' lontano dal nauseante odore della sigaretta di marijuana.

Carlos lo guardò con gli occhi vuoti. «Che cosa c'è?» chiese. La sua voce era roca, senza timbro.

«Stamattina ero venuto a cercarti, ma i tuoi scagnozzi hanno detto che eri occupato o qualcosa del genere. Non sono abituato a essere trattato così, e me ne sono andato. Non sono sicuro di volerti parlare, adesso.»

Carlos lasciò cadere le gambe dal divano sul pavimento. «Sono un uomo prudente» rispose. «Devo esserlo. Quando ho sentito che sei stato qui, ho chiamato Crotti al telefono. Volevo sapere qualcosa di più sul tuo conto. Mi pare ragionevole, no?»

«Certamente» rispose Fenner stringendo le palpebre.

«Crotti ha detto che sei in gamba.»

Fenner alzò le spalle. «E allora?»

«Potrei darti del lavoro. Ma devi dimostrarmi che sei il tipo che ci vuole per me.»

«Lascia che mi guardi in giro per un po'. Forse nemmeno tu sei il mio tipo.»

Carlos sorrise. Non c'era un briciolo di calore in quel sorriso. «Sei molto

sicuro. È una buona cosa, nel suo genere.»

Fenner si alzò. «Mi arrangio» ribatté bruscamente. «Che cosa facciamo adesso?»

Carlos si alzò dal divano. «Vai a parlare coi ragazzi» rispose. «Poi scendiamo al porto. Devo fare un lavoretto. Molto interessante, vedrai.»

«Mi passi lo stipendio?» chiese Fenner.

«Diciamo cento sacchi finché non ci conosciamo meglio?»

«Dovremo sbrigarci a conoscerci meglio» disse Fenner, senza scherzare. «Sono briciole, per me.»

Uscì e chiuse la porta dietro di sé.

Un'ora dopo, Fenner, Carlos, Reiger e Bugsey entrarono in un caffè. Il locale era pieno, e occhi curiosi li guardarono scomparire dietro una tenda oltre la quale c'era una porta.

Fenner scoprì che Bugsey aveva intenzioni amichevoli. Era un tipo basso, tozzo, che tendeva a ingrassare, con un faccione rotondo chiazzato, occhi ridenti e le labbra come due salsicciotti.

Reiger odiava Fenner, e lo sapevano entrambi. Questi camminava a fianco di Carlos, Fenner e Bugsey stavano dietro. Percorsero un breve corridoio e poi una rampa di scale. C'era buio, e puzzo, e un silenzio assoluto. In fondo alle scale, una porta. Carlos l'aprì con la chiave ed entrarono. Si trovarono in uno stanzone e Fenner notò che Bugsey sudava per chiudere la porta. Era molto solida e si chiuse con tonfo.

Lo stanzone sarebbe stato completamente buio se non fosse stato per delle lampadine poste sull'altro lato, in fondo. Carlos e Reiger si diressero verso la luce. Fenner si fermò. Guardava Bugsey con aria interrogativa.

Bugsey contrasse le labbra. «È il suo ufficio» spiegò, a bassa voce.

«Che cosa si fa? Aspettiamo in piedi?»

Bugsey annuì.

Carlos si sedette dietro una tavolaccia sotto una lampadina.

«Portalo qui» ordinò a Reiger.

Reiger scomparve nell'oscurità e Fenner l'udì aprire una porta con la chiave. Un minuto dopo era di ritorno, trascinando un uomo con sé. Lo tirava per il bavero della giacca, come se fosse un sacco di carbone, senza guardarlo, come se non si rendesse conto che lo stava trascinando. Lo buttò su una sedia accanto a quella di Carlos.

Fenner fece qualche passo avanti. Era un cinese. Portava un vestitaccio nero e stava rannicchiato sulla sedia, le mani sotto le ascelle e il corpo pie-

gato in due.

Fenner guardò Bugsey, che di nuovo corrucciò le labbra, ma questa volta non disse niente.

Reiger buttò indietro la testa del cinese.

Fenner fece un leggero movimento in avanti, ma si fermò. Il viso del cinese luccicava sotto la luce cruda. Aveva la pelle così tirata che sembrava di vedere un teschio. Le labbra erano scivolate sui denti e soltanto due ombre scure indicavano dove erano gli occhi.

«Adesso, scriverai quella lettera?» disse Carlos.

Il cinese rimase immobile, silenzioso. Reiger gli diede uno strattone alla giacca, e la sua testa ciondolò avanti e indietro.

«È ostinato questo pezzente, vero, Reiger?» Carlos sorrise. Aprì un cassetto e ne trasse qualcosa che depose sul tavolo. «Prendigli la mano e mettila sul tavolo.»

Reiger afferrò il polso ossuto del cinese e tirò. Il cinese aveva stretto le mani sotto le ascelle e Fenner vedeva lo sforzo tremendo che compiva per tenervele. Ci fu un lungo silenzio, mentre Reiger lottava. Fenner vide la mano strappata centimetro per centimetro dal suo rifugio. Gocce di sudore imperlavano il viso del cinese e un lungo, lugubre suono gli uscì tra i denti.

«Che diavolo stanno facendo?» chiese Fenner a Bugsey.

Bugsey agitò una mano, in risposta, ma non disse niente. Teneva gli occhi fissi sul gruppo attorno al tavolo, come affascinato.

La mano scarna, grifagna venne lentamente alla luce e Reiger, con un ghigno duro, la stese sul tavolo. Da dove stava, Fenner vide che ciascun dito era bendato con stracci macchiati di sangue.

Carlos spinse verso il cinese un blocchetto di carta di poco prezzo, una bottiglietta d'inchiostro e una penna. «Scrivi» ordinò.

Il cinese non disse niente. Non fece niente.

Carlos guardò verso Fenner. «Vieni qui» disse. «Voglio che tu veda questo.»

«Ci vedo anche da qui» rispose Fenner con voce piatta.

Carlos alzò le spalle. Raccolse l'oggetto che aveva preso dal cassetto e con disinvoltura lo conficcò in una delle dita del cinese.

Fenner volse lentamente le spalle al gruppo e afferrò il braccio di Bugsey.

«Se non mi dici cosa significa tutto questo, li faccio smettere» disse roco.

Bugsey aveva una faccia che sembrava gorgonzola.

«Il vecchio cinese ha tre figli a casa, nella sua città natale» disse. «Carlos vuole che lui li mandi a chiamare, per farli lavorare nella sua organizzazione. Quei tre ragazzi valgono quattromila sacchi a testa, per Carlos.»

Dal fondo della sala giunse un'esclamazione improvvisa. Fenner volse il capo. Il cinese stava scrivendo. Carlos si alzò in piedi, gli occhi opachi scrutavano ogni movimento della penna. Quando la lettera fu finita, il cinese ricadde sulla sedia.

Carlos infilò una mano nella tasca e ne trasse una 25. Con una mossa veloce, si accostò al cinese, gli appoggiò la canna della rivoltella alla nuca e premette il grilletto. Il colpo riecheggiò con una forza incredibile nel silenzio dello scantinato.

Carlos ripose la rivoltella, raccolse la lettera dal tavolo, la piegò con cura e l'infilò nel portafoglio.

«Che se ne occupi Usignolo» disse a Reiger, e poi andò verso Fenner. Si fermò e lo guardò con gli occhi socchiusi.

«Ora, ti piace la mia organizzazione?» chiese.

A Fenner prudevano le mani. Disse, con molta gentilezza: «Forse avevate un motivo per farlo, ma ora come ora mi è parso un metodo un po' troppo violento.»

Carlos rise. «Vieni su. Ti dirò tutto.»

Il caffè aveva un'aria così viva e reale, dopo quello stanzone sottoterra, che aveva messo i brividi a Fenner. Si sedette a un tavolino in un angolo e aspirò a pieni polmoni l'aria calda. Carlos si sedette di fronte a lui. Bugsey e Reiger scomparvero nella strada.

Carlos esibì una borsa da tabacco e cominciò ad arrotolarsi una sigaretta. Il tabacco era fibroso e giallastro. Una mulatta con occhi enormi portò due tazze di caffè nero molto forte. Quando se ne fu andata, Carlos disse:

«Ci sei dentro, ormai. Se non ti piace il gioco, dillo, puoi ancora uscirne. Se invece vuoi restare, ti dirò come funziona. Una volta che sai come funziona, devi restare con noi per sempre. Afferrata l'idea?» fece un sorriso cattivo.

Fenner fece un cenno d'assenso. «Ci sto» rispose.

«Non correre» l'avvertì Carlos. «Quando uno conosce troppe cose sui miei affari, rischia di andare incontro a grossi guai, se all'improvviso si tira indietro.»

«Di cosa ti preoccupi? Se non mi va, tanto peggio per me.»

Carlos sorseggiò il caffè e guardò fuori dal locale, con un'espressione vuota. Poi, disse bruscamente: «C'è una grossa domanda sulla Costa Occi-

dentale di manodopera cinese, a basso costo. Quando dico basso, intendo basso. Le autorità considerano i cinesi indesiderabili, e non li vogliono. Ora, questo è un modo balordo di aggiustare le cose. La domanda c'è, ma i padroni che li vogliono non li trovano. Qui si inserisce la mia organizzazione. Io trovo i cinesi.»

«Vuoi dire che li fai entrare negli Stati Uniti di nascosto?»

«È facile. Ci sono centinaia di posti sulla costa dove posso farli sbarcare. Le guardie costiere non mi danno fastidio. Qualche volta sono sfortunato, ma mi arrangio.»

Fenner si grattò la testa. «E fin qua, niente quattrini, no?»

Carlos mostrò i denti.

«Non hai afferrato bene la prospettiva» disse. «Guarda la cosa in questo modo. Prima di tutto i cinesi farebbero pazzie per venire qui. Ho un ragazzo all'Avana che si tiene in contatto con loro. E loro pagano per poter passare di nascosto attraverso il Golfo. Questi cinesi sono talmente impazienti di arrivare qui che sono disposti a pagare da cinquecento a mille dollari a testa. Facciamo un carico di dodici cinesi alla volta. Una volta che sono saliti sulla nave e hanno versato il malloppo, diventano di mia proprietà. Li trasporto sulla Costa Occidentale, dove un buon cinese mi rende altri cinquecento dollari.»

Fenner aggrottò la fronte.

«Vuoi dire che i cinesi pagano per venire, e una volta arrivati, tu li vendi?»

Carlos annuì.

«Infatti» rispose. «Sono pagato due volte. È un vero affare. Ho contrabbandato cinquanta cinesi questa settimana. Calcolando tutte le spese, fanno circa trentamila sacchi.»

Fenner era letteralmente trasecolato.

«E perché mai questi cinesi non si lamentano? Che ne è di loro?»

«Come possono lamentarsi? Non hanno alcun diritto, qui. Non possono andare dalla Polizia. Significherebbe la galera e poi il rimpatrio. Li mandiamo verso il nord, lungo la costa, dove si guadagnano da mangiare, e questo è tutto. Li puoi vedere lavorare dappertutto. Nei ristoranti, nelle lavanderie, ovunque.»

«Perché volevi che il vecchio scrivesse quella lettera?»

Carlos lo guardò. «Ti sto raccontando parecchie cose, vero?»

Fenner sostenne il suo sguardo. «Sii coerente. Non devi preoccuparti per quello che dici a me.»

«Quel vecchio ha tre figli in Cina. I cinesi cominciano a scarseggiare. L'ho costretto a chiamare qui i suoi figli. La solita storia, sai, come se la spassa bene qui e quanti soldi sta facendo. Verranno di corsa. Questi cinesi sono avidi di denaro.»

Fenner spinse indietro la sedia. «Come c'entro io?» chiese.

«Magari ti mando a fare un viaggetto al di là del Golfo a prendere un carico per me. Tra un giorno o due, parte la nave.»

Fenner annuì. «Certo, va bene» rispose. «Verrò a trovarti tutti i giorni. Il tuo appartamento è troppo elegante per me. Mi intimidisce. Credo che mi fermerò all'Haworth, per qualche tempo.»

Carlos alzò le spalle. «Come ti pare» rispose. «Bugsey si terrà in contatto con te.»

Fenner accennò di sì col capo e spostò la sedia. «Bene» disse, e uscì sulla strada, lasciando Carlos al tavolino.

Bugsey apparve all'improvviso da chissà dove e si mise alle calcagna di Fenner, che volse il capo, lo vide e si fermò. Bugsey gli si accostò e proseguirono insieme.

«Una vera e propria organizzazione, la vostra, eh?»

Bugsey annuì. «Va bene, se sei un pezzo grosso» disse, senza entusiasmo. «Io non riesco a farmi strada.»

Fenner lo guardò di traverso, pensoso. «Non ti pagano per questo lavoro?»

«Ma sì, sì» replicò Bugsey. «Mica mi lamento.»

Passeggiarono lungo il porto. Fenner pensò che quest'uomo era un semplicione. Gli venne un'idea. Gli chiese: «Quanto ti danno?»

«Cento sacchi.»

«Sono briciole.»

«Certo, ma è dura, di questi tempi.»

Fenner ne convenne.

Camminavano lungo il mare, guardando le navi, pigramente. Di punto in bianco, Fenner si arrestò. Contemplava una lussuosa motolancia ancorata accanto al molo.

«Magnifica, quella barca» disse.

Bugsey strabuzzò gli occhi. «Eh, sì» ribatté in tono d'ammirazione. «Mi piacerebbe una bagnarola come quella.»

Fenner lo guardò, incuriosito. «Ma che cosa diavolo ci faresti?» chiese.

Bugsey tirò un sospiro. «Io? Piglierei tante ragazze da farne un mazzo e le porterei su quella bagnarola. Ecco che cosa ci farei.»

Fenner non lo ascoltava più, aveva gli occhi fissi su una ragazza che stava uscendo dalla cabina grande. Aveva i capelli color rame, una figurina snella, gambe lunghe e piedi lunghi e stretti. Portava pantaloni bianchi, sandali rossi e una maglietta a collo alto, pure rossa. Fenner provò una punta di emozione. Sapeva chi era. La somiglianza era perfetta. Era la sorella di Marian Daley.

Anche Bugsey la notò. Fischiò, piano. «Che sventola!» esclamò.

«La conosci?» chiese Fenner.

«Io? Non farmi ridere. Ti pare che resterei qui con te, se la conoscessi?» Bugsey la divorava con gli occhi.

Fenner non lo sentì. Lesse il nome della barca, "Nancy W", e si avvicinò. «Sei una palla al piede» disse. «Fossi stato solo, l'avrei già conquistata.»

Bugsey sogghignò. «Ma va là, che non l'avresti spuntata! Una sventola come quella ha classe. Non ha tempo per gentaglia come noi.»

Fenner lo portò in un bar. «Ciò nonostante, amico, voglio tentare» disse.

Quando venne il cameriere a prendere l'ordinazione, Fenner disse: «C'è una magnifica lancia, là fuori.»

Il cameriere guardò distratto attraverso la porta ed annuì. «Che cosa vi porto?» chiese.

Fenner ordinò due gin tonic. Quando il cameriere ritornò, ci riprovò. «Sapete chi ne è il proprietario?»

Il cameriere si grattò la testa. «Che battello è?»

«La "Nancy W".»

«Ah, sì, è una magnifica lancia. È di un certo Thayler. Ricco sfondato.»

Bugsey sospirò. «Devi essere ricco sfondato per avere una ragazza come quella.»

«Thayler. Che cosa fa?» riprese Fenner.

Il cameriere scrollò le spalle. «Passa il tempo a spendere soldi. Uno dei soliti play-boy, immagino.»

«Vive qua?»

«Uno non ha bisogno di vivere qua, quando possiede una barca come quella, non vi sembra?»

Fenner trangugiò metà gin. «Sapete chi è la ragazza?»

Il barista ghignò. «Non riesco a tenere il passo con quelle» disse. «Thayler deve aver fatto un contratto con le autorità, per provarle tutte.»

«Questo è un bel mestiere! Magari gli serve un po' di aiuto» fece Bugsey.

«Dove lo posso incontrare un tipo come quello?» chiese Fenner.

«Incontrarlo? È sempre in giro. Lo si vede spesso al Casinò di Noolen.»

«Così, Noolen ha un Casinò eh?» fece Fenner, guardando Bugsey.

Bugsey sogghignò. «Noolen è un cervello di gallina.»

Fenner appoggiò il bicchiere sul banco. «Comincio a crederlo» disse, e posandogli una mano sul braccio riportò fuori Bugsey, nella luce del giorno.

Il Casinò di Noolen era vicino alla casa di Hemingway, sull'angolo tra Olivia e Whitehead Avenue.

Fenner fece fermare l'auto pubblica per dare un'occhiata alla casa dello scrittore. Poi proseguì.

Era una serata calda, piena di rumori e di odori che venivano dal fiume. Il Casinò si ergeva dietro un giardino con una pista semicircolare che portava le automobili davanti alla grande entrata. Porticati doppi e finestre ad arco con persiane gialle davano al grande edificio un'aria distinta.

Il viale era invaso di macchine, e altre ancora erano parcheggiate sulla strada.

Fenner pagò il tassì e si avviò sulla lunga scalinata di pietra. In alto c'erano diverse porte, tutte spalancate, così, mentre saliva, poté scorgere il vestibolo vivacemente illuminato.

Due uomini, in piedi accanto a una porta, lo guardarono duramente. Capì che erano gli scagnozzi di Noolen. Dal vestibolo passò in una grande sala ove due tavoli erano in funzione. Gironzolò, tenendo gli occhi bene aperti e sperando di trovare la ragazza del battello.

Non era in sala da cinque minuti, quando un cubano, basso, in abito da sera, gli si accostò. «Il signor Ross?» chiese educatamente.

«E con ciò?» replicò Fenner.

«Volete salire in ufficio un momento?»

Fenner sorrise. «Sono qui per divertirmi» rispose. «Che ci faccio nel vostro ufficio?»

I due uomini di piantone alla porta improvvisamente si fecero strada in mezzo alla folla e si misero al fianco di Fenner, uno per parte. Gli sorrisero, ma il sorriso non arrivava agli occhi.

Il cubano disse piano: «Sarà meglio che veniate, credo.»

Fenner alzò le spalle e lo seguì. Attraversarono la sala, il vestibolo e poi infilarono una stanzetta sulla sinistra.

Noolen passeggiava su e giù, il capo chino, e un grosso sigaro stretto tra

i denti. Alzò gli occhi su Fenner, appena entrò.

Il cubano chiuse la porta, lasciando fuori i due piantoni.

Fenner vide che Noolen era più in forma. Si era lavato e lo smoking gli stava bene.

«Che ci sei venuto a fare qui?» chiese Noolen.

«È un locale pubblico, no? Ti ha punto una vespa?»

«Non vogliamo nessuno della gente di Carlos, qui.»

Fenner scoppiò in una risata. Attraversò la stanza e si accomodò su una grande poltrona di pelle. «Non fare il duro» rispose.

Noolen rimase immobile. «Sarà meglio che te ne vada...»

Fenner alzò una mano. «Manda via il gorilla, voglio parlarti...»

Noolen esitò, poi fece un cenno al cubano, che uscì.

«Non ci caverai niente a fare il duro con Carlos» disse Fenner, allungando le sue lunghe gambe. «Perché non ragioni un po'?»

«Che gioco fai?» chiese Noolen. «Hai qualcosa che non mi piace.»

«Non lo so» rispose serio Fenner. «Ma stammi alle calcagna. Se mi va bene, capovolgerò la città da capo a piedi. In tal caso, potrei aver bisogno di te. Non mi piace Carlos e non mi piace il suo lavoro. Credo che lo eliminerò.»

Fu Noolen a ridere, questa volta. «Sei pazzo. Carlos è abbastanza potente da distruggerti.»

Fenner annuì. «Così sembra ora, ma non sarà così che finirà. Ti piacerebbe vedere quel ragazzo andare a gambe all'aria, vero?»

Noolen esitò, poi fece un cenno d'assenso. «Certo» disse «ma creperò prima io di lui.»

Fenner si studiò la punta delle scarpe. «Ce l'hai una banda, se ne avessi bisogno?»

Noolen si avvicinò e si sedette. «Ce l'ho, la banda» ammise cautamente «ma non è della stessa classe. Avrebbero paura di muoversi.»

Fenner sogghignò. «Non quando Carlos comincerà a scivolare. È a questo punto che la tua banda dovrà intervenire.»

Noolen si strinse le mani. Ci fu un lungo silenzio, mentre rifletteva. Poi disse: «Fai un gioco pericoloso. E se io andassi a raccontare qualcosa a Carlos?»

Fenner alzò le spalle. «Perché dovresti? Hai tutto da guadagnare, standotene seduto in panciolle aspettando che io ripulisca la città.»

«E va bene. Fai pure. Interverrò quando vedrò che stai combinando qualcosa. Non credere di soffiarmi la piazza, non ci riuscirai. Fai una cosa

sola che non mi piaccia e ti schiaccerò.»

Fenner si alzò in piedi. «Non preoccupiamoci di questo, per il momento» disse. «Ci sarà tutto il tempo di pensarci, dopo.»

Noolen lo guardò, sospettoso. «Non mi fido di te, Ross. Sei troppo ambiguo.»

«Chi è Thayler?» chiese Fenner, bruscamente.

«Thayler? Che cos'è per te?» Gli occhi di Noolen si fecero d'improvviso rossi e intensi.

«Ho visto la sua barca 'sto pomeriggio. Magnifica, Ho sentito che è venuto qui. Voglio vederlo in faccia.»

Noolen si alzò e si avvicinò. «È di là.»

Fenner lo seguì nella sala più grande. «Mostramelo» disse. «Voglio conoscerlo.»

Noolen si mescolò tra la folla, guardandosi a destra e a sinistra, poi disse: «Sta giocando al terzo tavolo. È seduto vicino alla bionda.»

Fenner vide la ragazza. Era molto bella, là seduta. La luce soffusa metteva in rilievo i suoi bei capelli ramati gli occhi erano due ombre profonde e le labbra rosse scintillavano. Portava un vestito nero fin troppo aderente.

«Che bambola! Chi è?» Fenner pose la domanda in tono molto noncurante.

«Glorie Leadler. Bella, eh?» Il sangue era salito al viso di Noolen, e gli occhi azzurri erano diventati acquosi. Fenner lo guardò, incuriosito. Noolen proseguì: «Devi aspettare, se vuoi conoscere Thayler. Non vuole essere disturbato mentre gioca.»

«Va bene. Questa Leadler, chi è?»

Noolen volse il capo e guardò Fenner. «Cos'è tutta questa curiosità?»

«E perché no? Non mi posso divertire, io?»

Noolen sogghignò. «Ti lascio solo per un po'. Ho delle faccende da sbrigare» disse, e si allontanò.

Fenner lo seguì con gli occhi, perplesso, poi andò al bar, in fondo alla sala. Ordinò whisky e ginger e si appoggiò al banco. Da lì, riusciva a vedere soltanto la testa e le spalle di Glorie. Guardò Thayler e lo studiò, un ragazzone molto abbronzato, capelli neri, ricciuti. Gli occhi azzurri e il naso lungo e sottile lo rendevano un bell'uomo.

Quando Fenner tornò a posare gli occhi su Glorie, scoprì che lei lo stava guardando. Fenner ricambiò lo sguardo, pensoso, meravigliato di quella straordinaria somiglianza. Se quella donzella non era la sorella di Marian Daley, lui era un cavallo a tre zampe.

Thayler si chinò da una parte e parlò alla ragazza; lei trasalì. Fenner non ne era sicuro, ma gli era parso che gli avesse sorriso. Pensò che poteva essere uno scherzo della luce, ma aveva avuto la netta sensazione che lei gli avesse ammiccato. La guardò ancora più intensamente, ma lei non lo guardava più. Fenner restò dov'era per parecchi minuti, poi la vide dire qualcosa a Thayler ed alzarsi. Thayler parve arrabbiarsi e la fermò prendendola per un braccio, ma lei scosse il capo, gli rise in faccia e si allontanò dal tavolo. Thayler girò tutto il capo per guardarla, poi riprese a giocare.

La ragazza si avvicinò al bar. C'erano due uomini in piedi, accanto a Fenner, e il cubano basso.

«Bere da soli è un peccato. Volete farmi compagnia?» l'invitò Fenner.

Lei non lo guardò, ma aprì la sua borsettina e ne trasse un biglietto da dieci dollari. «Mi piace peccare» disse piano, e ordinò un gin. Se ne stava con le spalle per tre quarti voltate verso di lui. Fenner vedeva appena il lobo del suo orecchio e la linea decisa del mento.

Fenner ingollò il suo whisky e ginger e fece segno al barista di portarne un altro. Studiò la schiena della ragazza, pensoso, perplesso. Appena il barista ebbe appoggiato la seconda ordinazione sul banco e se ne fu andato, disse: «Signorina Leadler, vorrei parlare con voi.»

Lei volse il capo. «Con me?»

«Sì. Vi chiamate così, vero?»

«Sì.» Lo sguardo della ragazza cominciava a metterlo in imbarazzo. Ebbe un'improvvisa, sgradevole sensazione, come se lei lo stesse vedendo in trasparenza. Nessuno gli aveva dato un'impressione simile. Ne rimase confuso.

«Mi chiamo Ross. Sono alloggiato all'Haworth. Vorrei...» s'interruppe. Thayler si stava avvicinando. Il suo viso era alterato da un cupo cipiglio; raggiunse il banco con passi lunghi e decisi. Disse a Glorie: «Perdio, non puoi bere e basta?»

«Questo giovane è meraviglioso. È semplicemente, incredibilmente meraviglioso» disse Glorie e gli rise in faccia.

Thayler guardò Fenner, a disagio.

«Piantala, Glorie» sibilò a mezza voce.

«È l'uomo più bello che abbia mai visto. Guardagli le braccia. Guarda com'è forte! Guarda che collo, come tiene diritta la testa» continuò lei.

Fenner si tolse il fazzoletto di tasca e si asciugò le mani. Vuotò il bicchiere. Il cubano lo stava guardando, un freddo, sprezzante sorriso sulle labbra.

Thayler disse, infuriato: «Smetti di delirare per le sue braccia e il suo collo.»

«Offrigli da bere. È un bel ragazzo. Sai che cosa mi ha detto? "Bere da soli è un peccato".» Glorie volse il capo e sorrise a Fenner.

«Vattene, sparisci, idiota» sibilò Thayler all'investigatore.

«Sii gentile. Lo metti in imbarazzo. Non è questo il modo di parlare con un uomo così bello» ridacchiò Glorie.

«Attento a te, play-boy. Sei troppo pappamolla per fare lo sbruffone» rispose Fenner a Thayler.

Thayler fece una mossa, ma il direttore cubano s'intromise tra i due, sussurrò qualcosa all'orecchio del giovanotto, che guardava Fenner da sopra la testa del cubano, il viso rosso di collera repressa; poi Thayler si voltò, afferrò Glorie per il polso e la trascinò fuori dalla sala.

«Che bella ragazza» disse Fenner al cubano.

«Sarà meglio che ve ne andiate, anche voi» rispose quello e si allontanò.

Fenner restò un attimo soprappensiero, poi fece schioccare le dita e decise d'andarsene. Attraversò il vestibolo di corsa. Un'auto pubblica si accostò all'ingresso e l'autista spalancò la portiera. Fenner disse: «Al porto, presto» e salì in macchina.

Il tassì filava, ma Thayler era già salito a bordo della "Nancy W" quando Fenner arrivò. Vide la luce accesa nella cabina, mentre pagava il tassista. Diede una rapida occhiata da una parte e dall'altra della banchina deserta, poi fece di corsa l'imbarcadero e si arrampicò sul battello. Raggiunse silenziosamente la cabina. Sdraiato, bocconi, poteva guardare giù, attraverso la finestrella che era semiaperta.

Glorie era in piedi, nel mezzo della cabina, si sfregava il polso e guardava Thayler, che era appoggiato alla porta. «È venuto il momento di buttare le carte in tavola» urlava lui. La sua voce giungeva perfettamente chiara a Fenner. «Ho fatto il fesso per troppo tempo.»

Glorie gli volse le spalle. «Una volta uscita da qui» disse, rabbiosa «non ti vorrò più vedere.»

Thayler si avvicinò al mobile bar e si versò da bere. Gli tremavano talmente le mani che versò del liquore sulla superficie levigata del mobile. «Ho venduto l'anima al diavolo per te» disse. «Ma siamo sempre da capo. Lo so bene che sei pazza, ma non puoi almeno tentare? È questo che mi fa arrabbiare, nemmeno tenti.»

Glorie camminava per la cabina. Come una bestia chiusa in gabbia, pensò Fenner.

«Ci soffro per te» disse Thayler.

Lei si volse di scatto. «Sei tu il pazzo. Cosa credi che mi importi se ci soffri?»

«Non ti è mai importato niente di nessuno. Tu non sai che cosa vuol dire avere dei sentimenti.»

«Invece lo so.»

«No, non quel tipo di sentimenti.»

Thayler stringeva con forza il bicchiere che aveva in mano. Fenner gli vedeva le nocche bianche. «D'ora in poi tutto è finito tra noi. Non sopporterò un'altra serata come questa.»

Glorie scoppiò in una risata. «Sono io che ti pianto, e non tu che pianti me. E sai il perché?»

«Sono stufo di sentirlo. Lo so già da un pezzo.»

«No, che non lo sai» disse Glorie con rancore. «È perché tu non vali niente. Non sei mai valso niente. Sei un idiota. Non sai niente. Tu invece credi di sapere qualcosa.»

Thayler appoggiò con cura il bicchiere sul tavolo. Si avvicinò alla ragazza e le mise le mani sulle spalle. Era pallidissimo. «Sai bene che questa è una sporca bugia, vero?» disse.

Lei si liberò della stretta di lui. «Mi sono stancata di dirti bugie, Harry» replicò. «Non mi diverte più. Una volta ti avrei aiutato a salvare il tuo stupido piccolo orgoglio. Ma ora, non me ne importa più niente.»

Thayler la colpì in viso con uno schiaffo.

Fenner spinse indietro il cappello sulla fronte e si accostò un po' di più.

«Ti ucciderò» diceva Thayler con voce tremante.

Glorie si toccò la guancia. «Tu non hai il coraggio di uccidere una mosca» ribatté. «Non sei stanco di fare la parte dello scemo? Perché non ti fai furbo? Ne ho abbastanza di te. Ti do il benservito.»

Thayler impallidì ancora di più. «È per quell'altro, vero?» disse. La sua mano toccò il bicchiere e lo strinse.

«Sta' attento alla pressione» lo schernì Glorie «o un giorno o l'altro scoppi.»

Mentre apriva la porta, Thayler le lanciò dietro il bicchiere. Andò in mille pezzi contro il muro, a un metro dalla testa della ragazza.

Fenner si staccò dalla cabina e si alzò in piedi. "Lasciamoli litigare" pensò, saltò giù dal battello e si diresse verso l'albergo.

3

Fenner stava osservando Usignolo lucidare un cofano nel suo laboratorio, quando entrò Reiger, che gli disse: «C'è del lavoro per te. Passerò di qua a prenderti alle otto.»

Fenner si accese una sigaretta. «Di che lavoro si tratta?»

«Lo vedrai.»

«Stammi a sentire, Reiger. Non mi va questo tuo modo di fare. O si lavora insieme o niente. Di che lavoro si tratta?»

Reiger si grattò l'angolo della bocca con l'unghia del pollice. «C'è una consegna di cinesi. Li andiamo a prendere stanotte.»

«Bene, ci sarò.»

Reiger uscì.

«Simpatico, quello» disse Fenner a Usignolo. «Chissà perché, ma lui e io non riusciamo a essere molto amici.»

Usignolo era preoccupato. «Non devi trattarlo così» disse, scuotendo il capo. «È una carogna. Devi stare attento.»

Fenner tamburellò sul coperchio del cofano con le dita. «Starò attento, non temere» rispose. Salutò Usignolo con un cenno e scese le scale. Ricciolina era seduta dietro la scrivania e scriveva sopra un libro mastro. Alzò gli occhi, speranzosa, vedendolo passare.

Fenner si fermò. «Sì, piccola» le disse. «Stamattina hai proprio una bella faccia.»

Ricciolina spalancò gli occhioni. «Santo Dio» esclamò. «Non lo digerisco bene questo genere di complimenti.»

«Non importa. È sempre una sorpresa vederti.»

Ricciolina mordicchiò la punta della penna. Lo guardò, seria. «Ci sei dentro, ora?» chiese.

Fenner annuì.

«Hai visto Pio?»

«L'ho visto.»

Ricciolina tirò un sospiro. «Non ti pare un bel ragazzo?»

«Io non lo definirei così. Non dirmi che ti piace.»

Ricciolina rispose con amarezza: «Che ti importa di chi mi piace?»

A Fenner balenò un'idea. Si sedette sull'orlo della scrivania. «Un momento piccola, non prenderla così. Carlos è qualcosa per te?»

«Nessuno è qualcosa per me» rispose Ricciolina. «Ti spiace di non mettere il naso nei miei affari?» Ma i suoi occhi la tradivano e Fenner ci lesse dentro parecchio.

Si alzò in piedi e sorrise. «Certo, certo» disse. «Non fraintendermi. Credevo che ti piacesse appoggiare la tua bella testolina ricciuta sulla mia spalla e raccontarmi tutti i tuoi guai.»

«Ebbene, ti sei sbagliato» ribatté lei. «Non ho guai di nessun genere.»

Fenner sorrise di nuovo ed uscì in strada. Così stavano le cose, pensò. Ricciolina aveva preso una cottarella per Carlos, ma lui la trascurava. Doveva essere duro soffrire per un verme come Carlos.

Gironzolò un po' per le viuzze, a volte tornando sui propri passi, fermandosi in qualche bar a bere, sempre attento a scoprire se qualcuno lo stesso pedinando. Quando si convinse che non c'era nessuno, tornò verso il centro.

Quando ebbe raggiunto l'edificio della Polizia Federale, indugiò fuori, guardando molto attentamente la strada; infine si decise a entrare e prese l'ascensore.

L'agente federale si chiamava Hosskiss. Si alzò in piedi da dietro la scrivania e tese una mano umidiccia.

Fenner la strinse e si lasciò cadere pesantemente sulla poltrona di fronte. Estrasse dalla tasca interna della giacca alcuni documenti e li tese al funzionario di polizia.

«Mi chiamo Fenner. Questa è la mia licenza di agente investigativo. Sono qui per conto di un cliente che abita in questa città, e vorrei farvi sapere alcune cose.»

Hosskiss esaminò le carte, si accigliò, poi chiese: «Fenner? Siete quello che ha risolto il caso Blandish?»

Fenner annuì.

«Ah, bene, lieto di conoscervi.» Hosskiss sorrise. «Ero amico di Brennan. È stato lui a raccontarmi come andò quella faccenda. Ma certo, sarò ben contento di potervi essere d'aiuto.»

«Non posso dirvi il nome del mio cliente. Comunque, sto cercando una ragazza. Non so in che modo, ma c'è implicato Carlos. Io sono stato introdotto da Carlos sotto falso nome e ingaggiato nella sua banda. Voglio che lo sappiate per evitare che uno dei vostri mi metta le mani addosso. Stanotte andrò assieme a Reiger a ritirare un carico di cinesi. Partiremo verso le otto. Ho pensato che poteva farvi comodo saperlo.»

La sbuffata che Hosskiss diede in risposta era molto significativa.

«Accidenti!» esclamò. «Pare che non vi rendiate conto del vespaio in cui vi siete messo. Se Carlos dovesse subodorare qualcosa, sarete dato in pasto ai pescecani. Quell'individuo è il serpente più pericoloso che ci sia sulla

costa.»

Fenner fece spallucce. «Lo so» disse. «Sono stato attento. Credo che non mi abbia visto nessuno venire qua. Perché non avete ancora eliminato quella banda?»

«Non ci sono prove. Sappiamo che cosa fanno, ma non li abbiamo mai presi con le mani nel sacco. Ci sono aeroplani e lance di guardia appostate lungo tutta la costa, ma ci sfuggono costantemente. Una volta che siamo riusciti a beccarli, non avevano niente a bordo. Sono dei duri, quelli. Sono pronto a scommettere che hanno buttato a mare i cinesi, appena hanno visto che il nostro battello si avvicinava.»

Fenner si grattò la testa. «Se questa notte ci sorprendete, dovete fare in modo di non incriminarmi. Mi piacerebbe vedere Reiger messo in gattabuia, ma io devo essere libero di continuare le mie indagini.»

«Ci penso io a questo. Non volete dirmi di che cosa si tratta?»

Fenner scosse il capo. «Per il momento, no» rispose cautamente. «Forse avrò bisogno del vostro aiuto per la ripulitura finale, ma per il momento tutto ciò di cui ho bisogno è che mi lasciate libero, se per caso dovesse succedermi qualcosa.» Si alzò in piedi.

Hosskiss gli strinse la mano. «Sapete per caso da dove partite, e fin dove arrivate, stanotte?»

Fenner scosse il capo. «No» rispose «dovrete trovarci da soli.»

«Vi troveremo, vi troveremo. Il Golfo pullulerà di barche, stanotte.»

Ridisceso in istrada, Fenner si diresse verso il porto per incontrarsi con Bugsey. Salirono insieme al Flager Hotel.

Carlos era solo quando entrarono nell'appartamento numero 47. Li salutò con un cenno. «Esci, e fatti un riposino» disse a Bugsey.

Questi parve sorpreso, ma uscì. Carlos guardò in faccia Fenner. Poi chiese: «Che ci sei andato a fare nel locale di Noolen, ieri sera?»

«Lavoro con la tua gente, ma non sono obbligato a giocare con loro, no?»

Carlos replicò: «Non hai giocato ieri sera. Sei salito nell'ufficio di Noolen. Perché?»

Fenner fece lavorare il cervello. Carlos rimase fermo, immobile, la mano infilata nella giacca.

«Ci ero andato per giocare, ma Noolen mi ha mandato a chiamare e mi ha detto di andarmene. Non vuole gente della tua banda nel suo locale» spiegò Fenner.

Carlos continuò: «Hai cercato di parlare con la Leadler. Perché?»

«Perché no?» Fenner pensò che si stava avventurando su un terreno pericoloso. «Chi non ci proverebbe con una ragazza come quella? Era sola, e ho pensato di attaccar discorso. Che cosa sai sul suo conto?»

Carlos si aggrottò. «È una cosa che non t'interessa. Non mi piace il tuo modo di fare, Ross. Queste due storielle che mi hai raccontato sono troppo facili. Ti terrò d'occhio.»

Fenner alzò le spalle. «Ti stai rammollendo» disse, sdegnoso. «Hai forse paura di Noolen?»

Carlos gli fece un brusco cenno col capo. «Puoi andare» sibilò, e si accostò alla finestra.

Fenner uscì dalla stanza, pensieroso. Quel farabutto non era così scemo come credeva. Doveva giocare le sue carte con molta attenzione. Disse a Bugsey: «Vengo subito da te. Devo telefonare all'albergo per avvertirli che non rientrerò stanotte.»

Si chiuse in una cabina telefonica e chiamò Noolen. Bugsey restò fuori a gironzolare. Fenner disse, tenendo la voce bassa: «Noolen? Sono Ross. Stammi a sentire, Carlos ha una spia nel tuo Casinò. Ha saputo che abbiamo parlato insieme, e sa anche altre cose. Quel direttore cubano, ce l'hai da molto tempo?»

«Due mesi.» La voce di Noolen suonava preoccupata. «Lo terrò d'occhio.»

«Sì» replicò Fenner. «Io lo licenzierei sui due piedi, fossi te» e riappese. Uscì dalla cabina e prese Bugsey per braccio. «Non bisogna prendersela» gli disse. «Pare che avrò del lavoraccio da fare, stanotte.»

Bugsey gli camminò al fianco. Disse con un tono di voce basso, confidenziale: «Io invece ho un appuntamento con una ragazza» socchiuse gli occhi e sorrise.

Fenner comparve da Usignolo alle otto meno due minuti. Reiger e Miller erano già arrivati. Miller stava lubrificando un fucile mitragliatore. Alzarono la testa entrambi, quando Fenner entrò nel laboratorio.

«Ha l'aria di voler piovere» disse Fenner.

Reiger grugnì, ma Miller disse, con un tono falsamente amichevole: «È proprio quello che vogliamo, un po' di pioggia.»

«Ce l'hai la rivoltella?» chiese Usignolo a Fenner, a bassa voce.

Fenner scosse il capo.

Usignolo si avvicinò a un cassetto e ne trasse una grossa automatica. Reiger alzò la testa di scatto. «Lui non vuole una rivoltella.»

Usignolo non gli fece caso. Consegnò la rivoltella a Fenner. Reiger cominciò ad agitarsi. «Ti ho detto che non vuole una rivoltella» ripeté, alzandosi in piedi.

Fenner lo guardò. «Smettila» replicò. «Mi sento più sicuro con una rivoltella.»

Si guardarono fissi, poi Reiger alzò le spalle e si rimise a sedere.

Usignolo fece uno strano sorriso. «Non hai più voglia di giocare col grilletto?» chiese a Fenner. «Mi hanno detto che sei peggio della dinamite, quando ti ci metti.»

Fenner soppesò l'automatica, assorto. «Mi arrangio» fu la sua risposta.

Miller guardò l'orologio che teneva al polso e che sembrava fuori posto su un omaccione come lui. «Andiamo» disse. Avvolse il fucile mitragliatore nell'impermeabile e raccolse il cappello.

Reiger si mosse verso la porta. Usignolo disse sottovoce a Fenner: «Attento, con quei due.»

C'era una grossa berlina parcheggiata fuori dal negozio. Reiger si mise al volante, Fenner e Miller salirono dietro. Fenner agitò la mano verso Usignolo mentre l'automobile si scostava dal marciapiede. Intravvide Ricciolina seminascosta dietro Usignolo. Riuscì a distinguere a malapena la linea del suo viso.

«Carlos non viene mai da queste parti?» chiese a Miller.

«Perché dovrebbe?» replicò questi, seccamente.

Reiger diresse la macchina verso sud. «Stai sempre a far domande, tu, eh?» disse.

Percorsero il resto del tragitto in silenzio. Arrivati al porto, parcheggiarono la macchina, poi si diressero frettolosamente verso il molo per le piccole imbarcazioni. Un negro alto di statura e Bugsey li aspettavano accanto a un battello di sette od otto metri. Appena il negro li vide, saltò sul battello e scomparve nel locale del motore. Bugsey rimase in piedi, pronto a slegare la cima.

«Non bisogna fare niente, finché non si sono avvicinati» disse Reiger, mentre Miller saliva a bordo. «Poi bisogna tenerli d'occhio, mentre salgono a bordo. Non un cinese deve avere addosso armi da fuoco. Il metodo migliore è di perquisirli, mentre salgono a bordo. Ci vuole tempo, ma è sicuro. Se ti pare che uno di loro abbia una rivoltella, strappagliela via. Se reagisce, suonagliele. Miller piglierà i cinesi che tu hai perquisito e li porterà in cabina.»

«Va bene» rispose Fenner e seguì Reiger sul battello. Bugsey slegò la

corda e la buttò a Reiger. Agitò la mano in segno di saluto all'indirizzo di Fenner.

«Buon viaggio» augurò.

Il negro avviò il motore e il battello cominciò a tremare. Miller si era già messo al timone.

«Bene, andiamo» disse Reiger e il battello si mosse.

Reiger si accucciò dietro il piccolo ma potente riflettore di prua e si accese una sigaretta. Stava di schiena, assorto, scontroso, e Fenner non si prese la briga di seguirlo. Scese nella cabina dove stava Miller e si mise comodo.

«A che ora arrivano i cinesi?» gli chiese.

«Verso le dieci, credo.»

Mentre il battello puntava verso l'alto mare, l'aria si fece all'improvviso più fredda e cominciò a cadere una pioggerellina gelida. Era una notte senza luna, con una visibilità pessima.

Fenner rabbrividì e accese una sigaretta.

«Ti abituerai a questi viaggi» disse Miller. «Se hai freddo, vai nel locale del motore. Là, c'è più caldo.»

Fenner si trattenne con Miller ancora per un po', poi andò nel locale del motore. Vide Reiger sempre seduto dietro il riflettore, immobile.

Il battello beccheggiava non poco per via del mare mosso, e Fenner perse all'improvviso la voglia di fumare. Il negro non parlava. Di tanto in tanto ruotava gli occhi su Fenner, ma non diceva una parola.

Dopo un po' Miller gridò e Fenner lo raggiunse. Miller puntò il dito. Si vedeva un punto luminoso, lontano, che si accendeva e si spegneva, a intermittenza. Miller aveva cambiato rotta e ora il battello correva verso la luce. «Dovrebbe essere il nostro uomo» disse.

All'improvviso, Reiger accese il suo riflettore, e lo spense quasi subito.

Vago e lontano, Fenner udì il ronzio di un aeroplano. Sorrise, nell'oscurità. Anche Miller l'aveva sentito.

«Sta arrivando un aereo» urlò a Reiger.

Reiger balzò in piedi e alzò gli occhi verso l'alto, a scrutare l'oscurità. Poi, prontamente, spense le luci di prua. Il battello procedeva avvolto nel buio.

«Queste guardie costiere mi danno il mal di mare» esclamò Miller, infuriato.

L'aeroplano continuava a ronzare, ma dopo qualche minuto non si sentì più. Reiger fece lampeggiare il riflettore un'altra volta, forando l'oscurità,

poi lo spense. L'altra luce continuava a segnalare. Si faceva sempre più vicina.

Miller diede a Fenner una torcia. «Vai a prua» disse «ci siamo quasi.»

Fenner afferrò la torcia e uscì dalla cabina. Ora il battello rullava, Miller aveva ridotto la velocità.

Reiger, che era in piedi a prua, gridò: «Spegni!» e con un ronzio il motore si zittì. Reiger si accostò a Fenner, camminando con precauzione mentre il battello sbatteva da ogni parte. «Tira fuori la rivoltella» ringhiò «e tieni d'occhio i cinesi.» Lui imbracciava il fucile mitragliatore. «Te li passo io, uno ad uno, assicurati che non portino rivoltelle, poi passali a Miller.»

Entrambi puntarono gli occhi sul mare nero come la pece. All'improvviso, Reiger fece lampeggiare una piccola torcia elettrica. Aveva sentito lo sciacquio di un paio di remi.

Una barca di piccole dimensioni stava avvicinandosi. Fenner vi scorse quattro uomini accovacciati e due ai remi, poi Reiger spense la torcia.

«Tieni le orecchie tese, nel caso che torni quell'aereo» mormorò Reiger a Fenner. Poi, mentre la barca si affiancava dolcemente al battello, riaccese la torcia.

Un cinese minuto e scheletrico salì a bordo. «Ne ho quattro, qui» disse a Reiger. «Ti porterò gli altri con i soliti viaggi.»

«E lo straordinario, non c'è?»

«Certo, certo. Te lo porto per ultimo.»

«Su, comincia» fece Reiger a Fenner.

Fenner fece un passo indietro e aspettò. I cinesi salirono a bordo uno a uno. Reiger li contava, ne lasciava passare uno per volta, aspettando che Fenner li passasse a Miller, che li portava poi in cabina. I cinesi erano vestiti tutti allo stesso modo, camicie attillate e calzoni a mezza gamba. Restavano immobili come pecore davanti a Fenner che li perquisiva e li spingeva verso Miller.

Ci furono altri due carichi, il tempo passava. Il cinese scheletrico, che se ne stava di fianco a Reiger, disse: «Bene, e con questi abbiamo finito. Ora vado a prendere il carico straordinario.»

«Li hai chiusi a chiave?» chiese Reiger a Miller. La sua voce suonò tesa, innaturale a Fenner.

«Col lucchetto» assicurò Miller.

Fenner si chiedeva che cosa fosse lo straordinario. Percepì un'improvvisa tensione tra Miller e Reiger. Aspettarono insieme nell'oscurità, le orecchie tese in attesa che la barca tornasse. Finalmente si sentì lo sciacquio

dei remi. Reiger puntò la torcia e, allungando il braccio, con un gancio fermò la barca.

Il cinese scheletrico salì a bordo, poi si chinò verso la barca e uno dei rematori gli tese una minuscola personcina. Uno strappo, e il carico straordinario era a bordo.

«Di questo mi occupo io» disse Reiger a Fenner.

Fenner puntò la torcia sullo straordinario. Imprecò sottovoce. Era una ragazza. Se l'era quasi aspettato. Doveva avere tredici o quattordici anni, una cinesina. Era terrorizzata, morta di freddo. Anche lei portava una camicia attillata e i calzoni a mezza gamba.

Con una bestemmia, Reiger gli strappò la torcia di mano. «Sta' lontano» sibilò fra i denti. «Miller, portala sottocoperta.»

Reiger si voltò verso il cinese, che gli consegnò un pacchetto avvolto in carta oleata, e poi saltò sulla barca che scomparve nella notte.

«Se ci pigliano, ce lo faranno pagare caro, questo tipo di commercio» disse Fenner tra i denti.

«Davvero? Ti stai rammollendo?» replicò Reiger.

«Mi pare che avrei avuto il diritto di sapere che c'erano di mezzo anche delle donne. Non è una cosa su cui si passa sopra facilmente.»

«Che ti credi? Una ragazza vale dieci cinesi, se riesci ad arraffarla. Perciò tieni la bocca chiusa.»

Fenner non disse nulla, lasciò che Reiger se ne andasse in cabina. Rimase solo a riflettere. Era questa la soluzione del problema? Avevano caricato dodici cinesi e una ragazza. Era questo cui si riferiva la sorella di Marian? O era solo una semplice coincidenza? Non lo sapeva.

«Torniamo indietro, Reiger. Ne ho avuto abbastanza» gridò Miller.

«Certo, di' al negro di avviare il motore» rispose Reiger.

Il battello tremò, mentre il motore cominciava a girare. Fenner si sedette con la schiena verso la cabina e scrutò l'oscurità. Sperava di udire il suono di un battello di pattuglia. Ma non udì, né vide niente.

A un tratto, sentì il grido di Reiger: «Ross, dove diavolo sei? Ehi, Ross.»

Fenner scese in cabina. «Che c'è?» chiese. «Hai paura del buio?»

«Stammi a sentire, spiritosone, perché non la smetti con questi scherzi? Voglio che tu vada nella cabina dei cinesi e li leghi tutti alla catena. La catena è lì.»

Fenner guardò il mucchio di manette legate insieme da una catena rugginosa. «Perché legarli?» chiese.

«Che ti credi? Dobbiamo essere prudenti, no? Se un battello della polizia

ci scopre, buttiamo a mare quei vermi. Legati, vanno a fondo più in fretta.»

«Le pensi tutte, tu.» L'investigatore strappò il timone dalle mani di Reiger. «Fallo da te. Quello non è mestiere per me.»

Reiger lo guardò nella fioca luce della lampada per la navigazione. «Non so perché, ma non mi pare che tu sia molto utile nella nostra organizzazione» disse, e, raccolte le manette, uscì dalla cabina e scomparve.

Fenner fece una smorfia. Non poteva resistere a lungo in quella situazione. Ormai aveva avuto quasi tutte le informazioni che voleva. Tutto dipendeva da quello che Glorie Leadler aveva da dire. Se otteneva da lei quanto sperava, non gli restava altro che passare all'azione e ripulire la città.

Il rumore soffocato di un colpo di rivoltella richiamò bruscamente la sua attenzione al battello. Tese l'orecchio, scrutando l'oscurità, ma non vide niente. Silenzio. Poco dopo, Reiger rientrò in cabina.

Fenner lo guardò, mentre quegli riprendeva in mano il timone. Aveva il viso indurito, gelido. «Qualche fastidio?» chiese.

Reiger ghignò. «Non vogliono le catene. Ho dovuto sparare alle gambe di uno di loro per farli star quieti.»

Fenner si passò una mano nei capelli. Aveva smesso di piovere, ma sentiva ugualmente freddo e umido.

«Vai a dire a Miller di tener d'occhio la bimba» disse Reiger, inaspettatamente. «Sembrava tranquilla, ma se si mette a strillare, ci sarà l'inferno su questa barca.»

Fenner si diresse verso la cabina più piccola, dietro la cambusa. Si fermò sulla soglia. Miller stava lottando con la cinesina. Lei si difendeva in silenzio, col sangue che le colava dal naso e dalle labbra.

Fenner fece un passo avanti e agguantò Miller per il collo. Lo tirò, trascinandolo via dalla ragazza. Poi gli diede un calcio, con forza, mandandolo a gambe all'aria dall'altra parte della cabina.

Miller si levò a sedere lentamente. Il suo faccione bianco brillava sotto la luce della lampada. Fissò lo sguardo su Fenner, strizzando gli occhi.

«Vattene fuori di qui e lasciami solo» grugnì.

Fenner taceva. Restava in piedi, le mani ciondoloni. Miller spostò gli occhi, vide la ragazza e arrancò carponi verso di lei.

Pallido, le labbra strette, Fenner si tolse di tasca la rivoltella, tenendola per la canna. Trattenne il fiato e poi colpì Miller in testa. Miller si irrigidì, sussultò come se cercasse di riprendersi, infine cadde con la fronte sul pavimento con un tonfo sordo.

Fenner buttò via la rivoltella, lo prese per un braccio e lo trascinò fuori

dalla cabina.

La testa di Reiger spuntò dalla cabina di comando. «Cosa diavolo state combinando?» urlò.

Fenner non gli fece caso. Scaricò Miller sull'ombrinale.

Miller si rialzò, reggendosi la testa. Sputò una serie di oscenità. Fenner non lo guardò, e rientrò nella cabina di comando.

«Che cosa è stato?» chiese Reiger.

Fenner durava fatica a parlare con voce ferma. «Quel cane di Miller stava addosso alla ragazza. L'ho convinto a lasciarla stare.»

Reiger fece spallucce. «Ma guarda di cosa ti vai a preoccupare!»

Fenner non gli rispose. Stava guardando un piccolo punto luminoso che si muoveva dalla parte della terraferma. Distolse subito gli occhi prima che anche Reiger se ne accorgesse. Forse erano quelli della polizia.

Miller, che si era tirato in piedi, lo vide e gridò per avvertire. Reiger girò subito il timone.

«Guardie costiere» disse «vediamo di non farci trovare.»

Il battello navigava senza luci, ma ora la luna aveva superato la coltre di nuvole e la grossa macchia bianca del battello si intravedeva molto facilmente.

Fenner tenne d'occhio il punto luminoso, vide che deviava leggermente, ma poi si portava diritto su di loro.

«Ci hanno già visti» disse.

Reiger chiamò Miller, urlando. Diede tutto il gas possibile. Miller si avvicinò barcollando. Diede un'occhiata omicida a Fenner, ma Reiger gli gridò: «Prendi il timone. Io penso alla mitragliatrice. Forse quei maledetti sono più veloci di noi.»

Miller prese il timone e Reiger scomparve. Fenner uscì dalla cabina e seguì Reiger. Il punto luminoso si avvicinava sempre di più.

«Ci prenderanno» constatò.

Reiger urlò qualcosa nella stanza del motore, e il negro gli porse un Thompson. Reiger lo passò a Fenner e ne prese un altro dal negro.

«Mettiti da quella parte» disse Reiger, buttandosi a terra. «E fuoco continuo.»

Fenner si accucciò. Sparò due raffiche, stando bene attento che le pallottole volassero sopra il battello. Quasi immediatamente, Reiger fece fuoco con il suo mitra. Persino da dove si trovava, Fenner vide una grandine di schegge volare in aria.

Fenner mise la testa al riparo quando quelli cominciarono a rispondere al

fuoco. Vide le lunghe fiammate gialle e i colpi dei proiettili che colpivano il fianco del battello. Le guardie costiere tenevano un fuoco continuo e così pesante che per Reiger e Fenner fu assolutamente impossibile mettersi allo scoperto per tentare di rispondere.

Miller, che osservava tutta la scena protetto dalla cabina, strillò: «Fate qualcosa. Fra pochi secondi ci saranno addosso.»

Reiger sbirciò dal nascondiglio, vide il battello della polizia a poco più di un metro e si ritrasse, mentre una nuova mitragliata scheggiava il legno.

Fenner voltò il capo. Reiger, completamente disteso per terra, gli gridò: «Attenzione alla testa!» e, sollevandosi sulle braccia, buttò qualcosa di rotondo, simile a una palla, sul battello accanto. Ci fu un lampo accecante, una violenta esplosione e immediatamente la poppa del battello della polizia cominciò a colare a picco.

«Dagli col motore» urlò Reiger a Miller, e si alzò a sedere per vedere l'altro battello ormai in preda alle fiamme. Arrancò carponi verso Fenner. «Che trovata! Questa è la prima volta che ce ne serviamo. Carlos è grande con le sue idee. Se non avessimo avuto quella bombetta a bordo, a quest'ora i cinesi sarebbero pasto per i pesci, e noi avremmo fatto un viaggio a vuoto.»

Fenner grugnì. Non gli riusciva di staccare gli occhi dal battello in fiamme, che diventava una macchia luminosa sempre più piccola nell'oscurità. Si rialzò lentamente in piedi. Reiger era già nella cabina di comando, e segnava a dito una luce verde che brillava lontana. Miller deviò leggermente il timone.

«Ecco l'uomo che deve ritirare il nostro carico» gridò Reiger a Fenner. «Per questa volta, ce l'abbiamo fatta.»

Fenner guardò immobile la luce verde che si avvicinava. Ormai capiva che era tempo di passare all'azione. Aveva giocato con Carlos fin troppo a lungo.

Erano appena passate le due di notte, quando Fenner rientrò all'Haworth. Ancora prima di accendere la luce nella stanza, capì che c'era qualcuno dentro. Non sentiva niente, ma sapeva di non essere solo. Fece un passo avanti, sentendosi maledettamente esposto sulla soglia, nella fioca luce del corridoio. C'era qualcosa nell'aria, un profumo. Infilò la mano sotto la giacca e afferrò la pistola, poi cercò a tastoni l'interruttore e accese la luce.

Degli abiti da donna, buttati per terra, accanto al letto, attirarono la sua attenzione. Un vestito nero, una manciata di pizzi e di crespo di Cina, un

paio di scarpe. Era Glorie Leadler, seduta sul letto. Le braccia bianche e scoperte stringevano saldamente il lenzuolo attorno al corpo. Quando vide chi era entrato, si lasciò ricadere sul cuscino, tenendo fuori le braccia.

Fenner ripose la pistola. Riusciva a pensare soltanto che era molto stanco. Glorie gli sorrise, sonnacchiosa.

Fenner si accostò alla lampada da tavolino, l'accese e spense quella del soffitto. La luce era più smorzata, ma illuminava bene il pavimento. Vide due macchie rosse sul tappeto, che prima non c'erano. Le guardò e poi guardò le scarpe di Glorie. Si avvicinò un po' di più. C'erano macchie rosse sulle scarpe, come se Glorie avesse camminato sopra qualcosa. Se non prendeva in mano le scarpe, non poteva esserne sicuro. Era chiaro che erano macchie di sangue, ma preferiva non far sapere alla ragazza di averle già viste.

«Che ci sei venuta a fare, qui?» le chiese.

«Sei stato tu. Mi hai detto che stavi all'Haworth. Mi hai detto che volevi parlare con me. Sono venuta qui e ti ho aspettato. Quando mi sono stancata di aspettare, mi sono messa a letto. Credevo che non saresti più tornato, stanotte.»

«Quando sei arrivata?»

«Cosa vuol dire, quando?» I suoi begli occhi si fecero gelidi.

«A che ora?»

«Alle nove. Ti ho aspettato fino alle undici e poi mi sono messa a letto perché ero stanca.»

«Nessuno ti ha visto entrare?»

Lei scosse il capo. A Fenner parve di vederla impallidire. Si mosse inquieta nel letto. Fenner vedeva la lunga linea delle sue gambe sotto le lenzuola. La ragazza aveva perso gran parte della sua spavalderia.

«Mi sembri uno di quei brutti poliziotti che fanno tante brutte domande» disse.

Fenner sorrise cattivo. «Questa è soltanto una prova, piccola» fece. «Non credo che tu abbia un alibi di ferro, o mi sbaglio?»

Glorie balzò a sedere sul letto. «Cosa... cosa dici?»

«Copriti. Sei troppo grande per questo genere di cose, ora.»

La ragazza si coprì col lenzuolo, ma non si sdraiò. «Cosa vuoi dire, un alibi?»

Lui si chinò e afferrò una scarpa. L'esaminò attentamente. La suola era sporca di sangue rappreso. Le buttò la scarpa in grembo. Lei gettò un gridolino soffocato e la ributtò lontano da sé. Poi si sdraiò, si coprì il viso con

le mani e scoppiò a piangere.

Fenner andò all'armadio, prese la bottiglia di Scotch e si concesse una sorsata.

Accese una sigaretta, si tolse il cappello e la giacca. Faceva caldo e c'era aria di chiuso nella stanza. Eppure c'era la finestra aperta; vi si avvicinò e guardò la strada deserta.

«Su, dimmi tutto» disse.

«Non ne so niente, niente» rispose lei.

Fenner tornò verso il letto e si sedette. «In questo caso, prima esci da questa stanza, e meglio è. Non ho intenzione di essere coinvolto in un omicidio.»

«L'ho trovato steso per terra. Gli avevano sparato addosso» disse lei, piangendo convulsamente.

Fenner si passò le dita tra i capelli. «Chi?» chiese con gentilezza.

«Harry... Thayler, l'uomo che era con me.»

Fenner rifletté per un momento. «Dov'è?» chiese infine.

Glorie staccò le mani dal viso. Fenner rimase allibito. La ragazza non stava piangendo, soltanto fingeva.

«Sulla sua barca.»

«Quando l'hai trovato?»

«Poco prima di venire qui.»

Fenner si stropicciò gli occhi. Si alzò, si rimise la giacca e il cappello.

«Aspettami qui» decise. «Vado a dargli un'occhiata.»

«Vengo anch'io.»

Fenner scosse il capo. «Tu stai lontana da quel posto. Rimani qui. Quando ritorno, voglio parlare con te.»

Poi uscì dalla stanza e andò al porto.

Individuò la "Nancy W" e salì a bordo. Scese nella cabina centrale. C'era buio e non gli riusciva di trovare l'interruttore. Si servì della torcia, ma non trovava Thayler. Perlustrò tutto il battello, ma non trovò niente; accese la luce nella cabina con le cuccette, dopo aver chiuso l'oblò. Dai vestiti sparsi in giro, pensò che Thayler doveva dormire lì.

Passò in rivista i cassetti attentamente.

L'unica cosa che trovò di veramente sorprendente per lui, era un'istantanea di Ricciolina Robbins, presa parecchi anni addietro, da quello che poteva giudicare. Prese la fotografia e se l'infilò nel portafoglio. Poi chiuse il cassetto e spense la luce.

Ritornò nella cabina principale e ispezionò il tappeto. Solo guardandolo

molto da vicino si accorse che in un punto era stato lavato molto di recente. Si rialzò, grattandosi la testa. Adesso era sicuro che Thayler non si trovava a bordo.

Era davvero morto, Thayler? Poteva fidarsi di quanto aveva detto Glorie? Se era stato ucciso, chi si era disfatto del cadavere, e aveva lavato il tappeto? Era stata Gloria ad ucciderlo? L'ultima volta che li aveva visti insieme, quei due, non erano in rapporti del tutto amichevoli.

Esasperato, esclamò: «Al diavolo!» e uscì dalla cabina. Mentre metteva piede sul molo, intravvide una grossa berlina a luci spente, accostata sull'altro lato del porto. Gli bastò un'occhiata e si buttò subito a terra. In quello stesso istante, dalla macchina partì un colpo soffocato, qualcuno gli stava sparando addosso. Estrasse la rivoltella e rimase disteso. Sentì che avviavano il motore, e poi lo stridìo dei freni sulla strada ghiaiosa. Infine la macchina scomparve dietro l'angolo.

Fenner si alzò e si spolverò l'abito.

Le cose si complicavano.

Ritornò all'albergo, camminando nell'ombra e prendendo solo delle strade laterali.

Glorie stava esattamente dove l'aveva lasciata. Lo guardò con un viso tormentato, e cercò di sorridere ma le riuscì solo una brutta smorfia.

Fenner prese una sedia e si sedette. «L'hai trovato nella cabina centrale?» chiese bruscamente.

«Sì» rispose la ragazza.

«L'hanno portato via» continuò. «Non capisco perché l'abbiano fatto. Se volevano un capro espiatorio, tu andavi benissimo. O l'hai ucciso tu, e poi l'hai buttato in mare oppure, se non sei stata tu, l'assassino è tornato indietro per una ragione che non conosciamo e l'ha portato via. L'hai buttato tu in mare?»

Glorie mostrò le sue lunghe braccia. «Credi che ci riuscirei? Era pesante.»

Fenner ripensò alla scala quasi perpendicolare che portava nella cabina e scosse il capo. «No» rispose «credo che tu abbia ragione.»

Riapparve un po' di colore sulle guance della ragazza, che non era più così tesa.

«Se l'hanno nascosto, nessuno saprà che è morto, no?»

Fenner sbadigliò: «Sì, è vero» rispose.

Lei si rannicchiò nel letto, spingendo il cuscino contro la testata. «Ho le spalle al sicuro, non ti pare?» disse, con gli occhi che le brillavano, invi-

tanti.

«Dov'è Marian, tua sorella?» le chiese Fenner a bruciapelo.

Lei sobbalzò lievemente, ma parve che avesse fatto un gran salto. Fenner le fu sopra e la costrinse a girarsi. Aveva gli occhi dilatati. «Dov'è tua sorella?» ripeté.

«Cosa sai di lei? *Come* puoi saperlo?»

«Vi assomigliate come due gocce d'acqua» disse Fenner. «Non ho mai visto niente del genere.» Infilò la mano nella tasca e ne trasse la lettera che aveva trovato nella borsetta di Marian. «Leggi qua» disse.

Lei lesse con un'espressione vuota, poi scosse il capo. «Non capisco» fece. «Chi è Pio? Chi è Noolen?»

Fenner andò al tavolino, raccolse un foglio di carta e una matita e tornò verso il letto. «Ricopia questa lettera per me» disse.

Mentre lei stava per alzarsi, lui la fermò. «Aspetta.» Dall'armadio tolse la giacca del suo pigiama e gliela buttò. Poi andò in bagno e aspettò qualche secondo. Quando tornò lei stava indossando la giacca e si stava arrotolando le maniche.

«Perché vuoi che la ricopi?» gli chiese.

«Fallo» aveva parlato con un tono molto secco.

Lei scribacchiò sul foglio e glielo tese. Fenner confrontò le due scritture. Non avevano niente in comune. Buttò il foglio sul tavolo e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, lentamente.

«Hai una sorella, vero?» chiese alla fine.

Lei esitò, poi ammise: «Sì, ma non ci vediamo da molto tempo.»

«Da quanto tempo? E perché?»

«Quattro o cinque anni, non mi ricordo bene. Marian e io non andiamo tanto d'accordo. Ha delle strambe idee su come io dovrei vivere. Non abbiamo litigato, ma lei aveva sempre quelle strane idee. Quando papà morì, ci siamo separate.»

«Tu menti. Non è vero che non vi siete viste per tutto quel tempo, perché è venuta da me tutta terrorizzata, dicendo che tu eri scomparsa.»

Due piccole macchie rosse brillavano sulle guance di Glorie. «Non sapevo che fosse venuta da te. Chi sei tu, comunque?»

«Poco importa chi sia io. Quando hai visto Marian l'ultima volta?»

Glorie s'incupì. «Ero a New York assieme ad Harry. Ci siamo incontrate per strada. È stato un paio di settimane fa. Io ero di passaggio. Marian voleva che andassi a trovarla nel suo albergo. Le ho detto di sì, perché insisteva. C'era Harry con me. Era una situazione imbarazzante. Marian non

ha mai sopportato Harry, così le ho fatto il bidone e sono tornata in Florida.»

Fenner si accostò e si sedette sul letto. «O mi stai raccontando un sacco di bugie, oppure c'è qualcosa che mi sfugge in tutto questo» disse.

Glorie girò il capo da una parte all'altra. «Non ti dico bugie» esclamò. «Perché dovrei?»

«Stammi a sentire, hai parlato con tua sorella di dodici cinesi?»

«Dodici cinesi? E perché?»

«Smettila di chiedere perché» esclamò Fenner, furioso. «Mi confondi.»

Ora che aveva finalmente trovato la ragazza, non ne sapeva granché più di prima. Pensò, e poi chiese: «Perché Leadler, e non Daley?»

«Leadler è il mio nome da sposata» rispose Glorie. «Ho divorziato un anno fa.»

«Dov'è tuo marito?» grugnì Fenner.

Lei scosse il capo. «Non lo so» rispose. «Perché?»

Fenner non rispose. Disse, invece: «Tua sorella è stata uccisa la settimana scorsa, in una casa di Brooklyn.»

Ci fu un lungo silenzio.

«Non ci credo» gli occhi di Glorie scrutavano il viso di Fenner, intensamente.

Fenner alzò le spalle. «Non sei obbligata a farlo» disse. «Comunque l'hanno veramente uccisa. Mi piaceva, quella ragazza. Era venuta da me in cerca di aiuto. Non mi piace che sia morta a quel modo e ho promesso a me stesso di farla pagare cara a quel porco che l'ha uccisa.»

Glorie lo afferrò per la giacca. Tirò la giacca, scuotendolo. «Marian è morta?» disse. «Te ne stai lì seduto e mi dici che è morta? Non hai pietà per me. Marian... Marian...»

Fenner la prese per il polso e strappò via la mano. «Piantala» esclamò. «Non sai recitare. Non te ne importa niente di quello che è accaduto a Marian.»

Glorie lo guardò e poi ridacchiò. Si mise una mano sulla bocca e gli occhi assunsero un'espressione spaventata.

«Non avrei dovuto farlo» disse. «Figurarsi, Marian che si fa ammazzare...» Rotolò sul letto e nascose la faccia nel cuscino. Cominciò a ridere, scuotendosi tutta.

Fenner ebbe un'idea improvvisa. Mise una mano sulla testa della ragazza, schiacciandola contro il cuscino, mentre con l'altra mano strappava via il lenzuolo. Sempre tenendo ferma la ragazza, le alzò il pigiama fin sulle

spalle e le guardò attentamente la schiena. Riabbassò il pigiama e la coprì con il lenzuolo, poi fece un passo indietro.

Glorie si girò su se stessa, gli occhi scintillanti. «Perché... perché l'hai fatto?» gridò.

«Lo sapevi che tua sorella aveva la schiena piena di lividi?» chiese Fenner.

«Tu sai tutto, eh?» Scoppiò a piangere.

Quando Fenner vide le lacrime scivolare sul lenzuolo, si allontanò, dirigendosi verso la finestra. Cominciava a sentirsi terribilmente stanco. Disse improvvisamente: «Parleremo meglio domani» e andò verso la porta. I singhiozzi della ragazza lo seguirono fin sulle scale. Pensò: "Finirò per impazzire se non succede qualcosa, presto" e andò dal portiere a chiedere un'altra camera.

La viva luce del sole filtrava dalle tapparelle abbassate e disegnava delle sbarre sul letto di Fenner.

L'investigatore si mosse inquieto mentre un orologio dal pianterreno batteva le dieci. All'ottavo colpo, aprì gli occhi e grugnì. Si sentiva ancora stanco, gli doleva la testa. Vagamente conscio della luce del sole, richiuse gli occhi. Poi, mentre lottava contro il sonno, si rese conto di un peso ai piedi del letto e del profumo nell'aria. Mentre lui grugniva, Glorie ridacchiò. La guardò con gli occhi socchiusi e i suoi sensi semisvegli gli dissero che quella ragazza era molto carina. Stava tutta rannicchiata, con la schiena appoggiata alla spalliera del letto, le lunghe gambe raccolte sotto il mento e le dita intrecciate sotto le ginocchia. Appoggiò il mento sulle ginocchia e guardò Fenner con gli occhi che le brillavano.

«Quando dormi, sei bello e gentile» disse. «Non è una cosa meravigliosa?»

Fenner si alzò a sedere. Si passò le dita tra i capelli. Stava da cani.

«Ti dispiace andartene?» chiese pazientemente. «Quando ti vorrò te lo farò sapere. Non voglio donne in camera mia, per principio. Sono un uomo all'antica e mi impressiono facilmente.»

Glorie ridacchiò. «Sei bello» constatò una volta di più.

Fenner fece un altro grugnito. Ora che stava seduto, la testa gli doleva forte.

«Vattene» disse. «Togliti dai piedi. Sparisci.»

Glorie spalancò le braccia. I suoi occhi incredibilmente azzurri mandavano scintille. «Non ti piaccio? Non mi trovi meravigliosa?» chiese.

«Vuoi andartene?» replicò lui poco cortesemente.

Glorie scivolò giù dal letto. Era buffa nel pigiama di Fenner. Le pendeva addosso come un sacco.

«Comunque, sembri uno di quegli stracci che i gatti si trascinano per casa» disse Fenner. «Perché non vai a vestirti, poi magari facciamo colazione insieme e continuiamo la chiacchierata?»

Glorie fece un'altra risatina e si avviò verso la porta a passo di danza. Fenner pensò che era il più incantevole esempio di corruzione che avesse mai visto.

Lei gli rise in faccia: «Di' la verità, ti piaccio eh?» esclamò.

Fenner si appoggiò su un gomito. «Va'» disse asciutto. «Non darmi noia proprio adesso.»

Lei s'imbronciò. «Dici sul serio?» Il dubbio le aveva velato gli occhi come una nuvola che passa lentamente sulla faccia della luna. Si accostò al letto e si sedette accanto a Dave Fenner.

Fenner le rispose annuendo. «Scaricati altrove, sorella» disse. «Ci vediamo più tardi.»

Per un momento credette che lei volesse picchiarlo. Ma poi si alzò e uscì dalla stanza lasciando la porta aperta. Fenner saltò fuori dal letto, chiuse la porta con un calcio, e andò in bagno. Pensò: "Bel modo di cominciare la mattinata".

Dopo la doccia si sentì meglio e si fece mandare il caffè. Era già vestito quando arrivò il cameriere con il caffè. Un paio di tazze lo rimisero in sesto; poi andò a trovare Glorie. Si era vestita anche lei. L'abito da sera nero appariva piuttosto stonato alla luce del sole. Era seduta accanto alla finestra e guardava giù nella strada.

Fenner entrò e richiuse la porta dietro di sé.

«Che cosa hai intenzione di fare, adesso?» le chiese.

Glorie si voltò e gli sorrise; fu un vero colpo. Lo guardava con gli occhioni spalancati, innocenti e buoni. «Cosa posso fare, ora?»

Lui si appoggiò al muro e la fissò, assorto.

«È difficile capirti» disse alla fine l'investigatore. «Credevo che mi avresti dato un sacco di noie, e invece mi sbagliavo.»

La ragazza si girò sulla sedia, la schiena rivolta alla finestra. «Io penso sempre che tu sia bello» disse. Poi aggiunse: «Mi piaci sempre di più.»

Gli occhi di Fenner furono distratti da qualcosa dietro di lei, giù nella strada. C'era una berlina nera parcheggiata sotto. Aveva già visto quella macchina. Prima di avere il tempo di fiatare, vide il braccio dell'uomo ap-

parire dal finestrino con la tendina. Il sole scintillò sopra la rivoltella. Fenner ne restò abbagliato e fu proprio questo che gli paralizzò il movimento, che gli fece perdere dei secondi preziosi. Udì il colpo soffocato della rivoltella che evidentemente aveva il silenziatore e poi Glorie che gridava. Non un grido acuto, ma leggero, rauco. La vide piegarsi sulle ginocchia. Prima che Fenner potesse fare qualcosa, lei scivolò sul pavimento.

La berlina già filava via veloce; tutto era accaduto così fulmineamente che nessuno per strada se n'era accorto. Fenner si sporse dalla finestra e vide la berlina girare l'angolo e sparire.

Si ritrasse e si chinò per terra. Mentre girava Glorie, con la mano destra incontrò qualcosa di umido sul suo fianco, proprio sopra l'anca. Lei era terribilmente pallida, ma respirava. Fenner allungò un braccio e prese il cuscino da una sedia accanto e glielo sistemò sotto la testa. Poi corse in bagno. Riempì un bicchiere d'acqua, afferrò la valigetta del pronto soccorso che portava sempre con sé e tornò in camera da letto.

Lei lo guardava, terrorizzata. «Non sento niente. Sono ferita gravemente?» chiese.

Fenner s'inginocchiò. «Stai calma» disse. «Ora vediamo.»

Aprì la valigetta e ne trasse un bisturi. «Mi dispiace per il tuo vestito» disse tagliando la seta con cura.

«Per fortuna ci sei tu» replicò Glorie e incominciò a piangere.

Fenner tagliò il reggicalze. «Appoggiati al gomito» disse, lavorando febbrilmente. «Forse dovrò farti male.» Esaminò la ferita, poi ghignò. «Al diavolo! Ti hanno preso di striscio. È soltanto un graffio.»

«Ho avuto paura di morire.»

«L'ho temuto anch'io.» Fenner toccò la ferita con dita esperte. «In ogni caso, è stato un bel colpo. Quello doveva essere un tiratore scelto.»

«Mi fa male, ora» disse Glorie con una vocina sottile sottile.

«Certo, deve farti male.» Fenner si alzò in piedi dopo averla medicata sommariamente e la guardò. «Dovrai stare a letto per qualche giorno. Magari ti servirà a star lontana dai guai. Ti porto a casa. Dove abiti?»

Lei distolse lo sguardo, mentre il suo viso assumeva improvvisamente un'espressione vuota, poi fece una risatina che finì in un rantolo di dolore. «Non ho una casa» rispose, appoggiando una mano sul fianco.

«Dove abitavi prima di metterti con Thayler?»

Lei lo guardò duramente, poi distolse gli occhi un'altra volta. «Non mi sono messa con Harry...»

Fenner si inginocchiò accanto a lei. «Sei una bugiarda» disse. «Stanotte

mi hai detto che eri andata a fare un viaggio a New York assieme a Harry; ora sostieni che non ti eri messa con lui. Contamela giusta, una volta!»

«Tu sei un poliziotto» replicò, furiosa.

Fenner sbuffò. «Stammi a sentire, bellezza, non puoi dire una bugia sull'altra tutto il giorno. Ti devo scaricare da qualche parte. O mi dici dove abiti, oppure chiamo un'ambulanza.»

«Voglio restare qui.»

Fenner rispose, sgarbatamente: «Non ho intenzione di far da balia a te. Sono occupato.»

«Qui sono più al sicuro» ribatté, caparbia.

Fenner tacque, rifletté, e poi disse: «Capisco.»

Prese la ragazza tra le braccia con molta attenzione e la adagiò su una poltrona. Poi afferrò il bisturi e tagliò completamente il vestito sui due lati. Durante l'operazione, lei si succhiava il labbro.

«Che disastro!» constatò ed era così pallida che sembrava che stesse per svenire.

«Aggrappati» disse lui, secco, e la fece alzare in piedi.

Glorie appoggiò la guancia contro quella di lui. «Sei bello» disse ancora con quella vocina.

Lui ritrasse la testa di scatto. «Piantala!» E la portò verso il letto. Quando la coprì col lenzuolo, tirò il fiato.

Lei se ne stava distesa, con la bella chioma rossa sparsa sul cuscino, gli occhi alzati su di lui. Tutt'a un tratto gli parve di avere di fronte una ragazzina giovane e indifesa.

«Voglio dirti una parolina» disse Glorie.

Fenner scosse il capo. «Inventane un'altra. Questa è vecchia.»

Lei tese le braccia verso di lui. «Per piacere.»

Fenner chinò il capo e lei lo baciò. Le sue labbra erano morbide. Era proprio un bacio da ragazzina, e a lui piacque, pienamente. Si rialzò e le scompigliò i capelli. «Sta' buona» disse. «Sistemerò tutto.» La coprì col lenzuolo fino al mento, portò il vestito e il resto della roba in bagno, poi scese a pianterreno.

Il direttore dell'albergo lo guardava con una strana faccia. Fenner si sentì un po' in imbarazzo.

«La mia amica ha avuto un piccolo incidente» gli disse. «Dovrà restare a letto. Vorrei che le procuraste una camicia da notte e qualsiasi altra cosa di cui possa aver bisogno. Mettete tutto sul mio conto.»

Il direttore obiettò, molto serio: «Mi sembra un po' irregolare...»

Fenner lo interruppe. «Certo che è irregolare» disse, in tono asciutto «ma non tanto irregolare da darvi le convulsioni, perciò sbrigatevi.»

Andò al telefono e compose un numero. Gli rispose una voce roca.

«Bugsey?» chiese Fenner. «Stammi a sentire, Bugsey. Ho un lavoretto per te. Sì, proprio il tipo di lavoro che piace a te. Raggiungimi all'albergo, e non dimenticarti la rivoltella.»

Andò al bar e ordinò due dita di whisky. Aveva bisogno di bere un sorso, dopo tutte quelle sorprese. Mentre aspettava Bugsey, gli venne in mente qualcosa. Tolse di tasca il portafoglio, e mentre l'apriva, corrucciò le sopracciglia. Esclamò: «Che strano, davvero strano.»

I soldi e i documenti erano tutti ammucchiati nella parte destra del portafoglio, mentre lui sapeva che ieri erano in parte a destra e in parte a sinistra. Controllò i documenti attentamente e contò i soldi. Non mancava niente. Poi disse: «Bene, bene» perché la foto di Ricciolina, invece, era sparita. Controllò meglio, un'altra volta, ma non c'era. Rimise in tasca il portafoglio, perplesso, e finì il whisky.

A meno che qualcuno non fosse entrato mentre stava dormendo, qualcuno che non fosse Glorie, sapeva che non occorreva cercarla troppo lontano, quella foto. Ormai, era finita con la falsa identità di Ross. La ragazza, o chi per lei, doveva aver visto la sua licenza di investigatore privato. Accese una sigaretta e aspettò Bugsey, Sapeva che era una perdita di tempo cercare di far parlare Glorie in quel momento. Avrebbe finto di star male, e non avrebbe ottenuto niente.

Bugsey entrò nel bar con la faccia che ha un cane quando sa che c'è l'osso. Portava un vestito grigio, pieno di macchie, e un feltro leggero, unto. All'occhiello un fiore rosso. Fenner si chiese se il fiore era cresciuto lì.

Bugsey si pulì la bocca con il dorso della mano e guardò la fila delle bottiglie con un sorriso d'attesa. Fenner gli offrì una birra grande e lo portò in fondo alla sala. Quando si furono seduti, Fenner disse: «Stammi a sentire, ragazzo, che ne diresti di lavorare per me?»

Gli occhi da uva spina di Bugsey si spalancarono. «Non ti seguo» replicò.

«Ho un lavoretto che ti piacerebbe. Niente di speciale, ma vale cinquanta sacchi. Se andiamo d'accordo, ti assumo al mio servizio, ma attento, significherebbe dare l'addio al caro Carlos.»

«Tu non lavori più per Carlos?»

Fenner scosse il capo. «No, non mi piace il suo gioco. È troppo lurido.»

Bugsey si grattò la testa. «Carlos non ne sarà contento» disse, a disagio.

«Lascia perdere Carlos» disse Fenner. «Se uno non vuole lavorare, non lavora.»

Bugsey ciondolava la testa. «Come li guadagno questi cinquanta sacchi?» chiese, ansioso.

«È un lavoretto delizioso, senza fatica e senza tante preoccupazioni. Te la ricordi quella bambola sulla "Nancy W"?»

Bugsey si leccò le labbra. «Ti pare che io possa dimenticarla?» disse. «Che numeri, quella ragazza!»

«È di sopra, nel mio letto, in questo preciso momento.»

Bugsey s'ingozzò con la birra. Il suo faccione da luna piena era decisamente sorpreso.

«Nel tuo letto?» ripeté.

Fenner annuì. Bugsey era sopraffatto dall'ammirazione. «Dio, chissà quanto ti costa, tenercela.»

Fenner scosse il capo ancora una volta. «Il fatto, Bugsey, è che non riesco a mandarla via.»

Bugsey appoggiò pesantemente il bicchiere sul tavolino. «Non scherzi, vero?» disse. «Non puoi mentire su queste cose.»

«No, è davvero in camera mia.»

Bugsey ci pensò, poi disse in un sussurro rauco, confidenziale: «Me lo insegni come hai fatto? È una lezione che può sempre servire.»

Fenner decise che era ora di pensare al lavoro.

«Lasciamo stare i particolari, figliolo» fece. «Qualcuno le ha puntato addosso una rivoltella e le ha strappato un pezzetto di carne. Questo qualcuno potrebbe tornare e tentare di fare un lavoro migliore. Voglio che tu le stia accanto e la protegga.»

«E tu mi daresti cinquanta sacchi per questo?»

Fenner parve sorpreso. «Ma non bastano?»

«Altroché. Lo farei per niente. Magari le piaccio.»

Fenner si alzò in piedi. «Su, vieni, te la presento. Solo, non metterti in testa delle cattive idee. Tu te ne stai seduto fuori dalla porta, capito? Una come quella non perde tempo con la gentaglia, così hai detto, te lo ricordi?»

Con la coda tra le gambe, Bugsey seguì Fenner in ascensore. Giunti davanti alla porta, Fenner bussò ed entrò. Glorie stava a letto con un pigiamino di seta rosa, tutto nastri e fronzoli. Fece una risatina, quando Fenner si arrestò, fissandola.

«Non è un sogno?» disse. «L'hai scelto tu?»

Fenner scosse il capo. «Ti ho trovato una guardia del corpo. Questo è Bugsey. Resterà qua in giro per impedire che gli uomini cattivi ti possano eventualmente fare del male.»

Glorie guardò Bugsey, sorpresa. «Ma lui stesso ha l'aria di un uomo cattivo» esclamò. «Vieni qui, Bugsey, vieni a conoscere una bella signora.»

Bugsey stava sulla soglia imbambolato.

Fenner prese una sedia e la portò nel corridoio, fuori dalla porta. «Bugsey se ne starà seduto, qua fuori, a fare il suo lavoro» disse, scocciato. «Lo pago per questo.»

Spinse Bugsey fuori dalla stanza e poi fece un cenno alla ragazza. «Ho un lavoretto da sbrigare ora, poi torno da te. Starai buona?» Poi, prima che lei potesse obiettare qualcosa, uscì. «Datti da fare» disse a Bugsey «e stai fuori dalla porta. Non sei qui per divertirti. Capito?»

Bugsey scrollò la testa. «Non potrei fare niente con una signora come quella. Dio. Mi dà le vertigini.»

Appena fuori dall'albergo, Fenner si chiuse in una cabina telefonica e chiamò la Polizia Federale. Aspettò un po', prima che gli passassero Hosskiss. Questi gli disse: «Siete stato voi a buttare una bomba a mano su uno dei miei battelli?» Era arrabbiato.

«Lasciate stare» rispose Fenner. «Se la sono cercata i vostri ragazzi. Sono un po' arretrati. Carlos invece si è aggiornato. Presto userà anche i gas velenosi.»

Hosskiss bofonchiava, ma Fenner l'interruppe: «Voglio che mi individuiate una grossa berlina nera con tre quattro e due sette nella targa. Potete farmi avere subito questa informazione?»

«È meglio che veniate da me» replicò Hosskiss. «Devo parlarvi di un sacco di cose.»

Fenner si guardò alle spalle attraverso il vetro sporco della cabina. «Il gioco si sta facendo pesante per me» disse. «Preferisco non farmi più vedere da voi. Potremmo fissare un posto dove incontrarci, ma fra un po' di tempo. E allora, per la berlina, cosa potete fare?»

«Restate in linea» rispose il poliziotto.

Fenner si appoggiò alla parete della cabina e lesse gli scarabocchi fatti sul legno. Appena Hosskiss riprese la comunicazione, Fenner disse: «Questa città ha bisogno di una ripulita. Non avete idea delle cose che i ragazzi scrivono in queste cabine...»

Hosskiss tagliò corto. «Lasciate perdere. Ho trovato la vostra macchina. Dovrebbe essere il triciclo di Harry Thayler, vi va?»

Fenner strabuzzò gli occhi. «Sì» rispose. «Potrebbe essere.»

«Ce ne sono altri sulla lista, naturalmente, ma mi pare che Thayler sia il più probabile.»

«Lasciamo stare gli altri. Questo mi basta, per il momento. Statemi a sentire, Hosskiss, se vi consegno Carlos e la sua gente su un piatto d'argento, voi potreste in cambio darmi una mano per il mio lavoro?»

Hosskiss rispose che era d'accordo.

«Voglio tutto quello che sapete su Thayler. E anche su una certa Glorie Leadler, e vedete di trovare anche tutto il possibile su sua sorella, Marian Daley. Poi c'è Noolen, datemi anche la storia della sua vita. Dovreste anche informarvi sul signor Leadler, il marito di Glorie. Poi, quando avrete trovato tutto questo, vorrei anche qualche notizia su Ricciolina Robbins, che lavora alle Pompe Funebri di Usignolo. Vorrei anche sapere come fa Thayler a conoscerla.»

Hosskiss si era scaldato. «Ehi!» esclamò. «È un sacco di lavoro. Prendere tutte quelle informazioni costerà un occhio della testa.»

Fenner lo schernì. «A cosa serve la vostra organizzazione, se vi spaventano queste bazzecole? Datemi quanto vi ho chiesto ed io vi darò Carlos e magari regalerò anche cinque centoni al vostro club preferito.»

«D'accordo. Me ne occupo io, ma ci vorrà tempo» rispose Hosskiss.

«Certo che ci vorrà tempo. Significa cominciare dai certificati di nascita e poi via via tutto il resto. Voglio tutto, non soltanto qualche notizia sparsa.»

«Bene, ma statemi a sentire, per questa storia della bomba a mano...» cominciò Hosskiss accalorandosi, ma Fenner riappese. Uscì dalla cabina, si asciugò le mani col fazzoletto e si avviò in direzione di Duval Street. Mentre camminava, lavorava col cervello. Così era Thayler il padrone della berlina nera. Questo l'insospettiva.

C'era qualcosa di balordo in quella faccenda. Questa Glorie Leadler certo giocava con l'asso nella manica. Magari era in contatto con Carlos. Una bugia, gliel'aveva già scoperta. Perché non un'altra? Sua sorella aveva detto: "Che ci fa con dodici cinesi?". Che ragione aveva di dirlo, se Glorie non gliene aveva parlato? Se Glorie non aveva scritto quella lettera, e certo non era stata lei, chi era stato allora a scriverla? Evidentemente la lettera doveva essere un trucco per dargli la chiave di tutta la faccenda. Ne veniva di conseguenza che chi l'aveva scritta aveva una gran voglia di farlo venire a Key West. Era la calligrafia di una donna. C'era soltanto un'altra donna, per il momento, implicata nella faccenda, ed era Ricciolina. L'aveva scritta

Ricciolina, la lettera? Oppure - l'idea lo fece trasalire talmente che si fermò in mezzo alla strada - era stata Marian stessa a scriverla?

Un ciccione gli andò addosso, gli girò attorno e si allontanò, voltando il capo per rimproverarlo. Fenner prese la strada per andare da Usignolo.

Squillò il campanello, mentre apriva la porta. Da dietro la tenda, improvvisamente, apparve Carlos. Un leggero, nauseante odore di marijuana esalava dai suoi abiti, e i suoi occhi sembravano pezzi di ghiaccio sul viso bianchiccio.

Fenner trasalì leggermente. «Sei venuto a scegliere la cassa?» chiese garbatamente.

«Tu, che cosa vuoi?» gli chiese Carlos.

Fenner girellò nel negozio. «Oh, volevo fare due chiacchiere con Usignolo» rispose con indifferenza. «È un bravo ragazzo, a conoscerlo bene. Non ti si vede molto da queste parti. Sei venuto a far palpitare il cuore di Ricciolina?»

Carlos si appoggiò al banco della cassa. L'atmosfera era tesa. «Miller mi ha detto che l'hai malmenato durante il viaggio» disse. «Non voglio che i miei ragazzi attacchino briga.»

Fenner inarcò le sopracciglia. «Ah, no? Che peccato. Tutte le volte che Miller tenterà di far la festa a una ragazza in mia presenza, dovrà fare i conti con me. Sempre che la ragazza non ci stia.»

Carlos sbatté gli occhi. «Nemmeno Reiger era molto contento del tuo lavoro» continuò.

Fenner scosse il capo. «È un peccato, anche questo. Ma non mi sorprende. Reiger ed io non ci vogliamo molto bene.»

«Be', per una storia o per l'altra, forse è meglio se non lavori più per me, per qualche tempo» Carlos si studiava le unghie.

Fenner gli si accostò. «Certo. Va bene anche per me.»

Carlos contorse le labbra. Era il suo modo di sorridere. «Forse anche tu vuoi scegliere la tua cassa da morto. È bello sapere che i propri desideri vengano esauditi, da morto.»

Oramai Fenner gli era vicinissimo. «Vuoi forse dire che una cosa simile potrebbe anche succedere? Una disgrazia, o roba del genere?»

Carlos alzò le spalle. «Tu sai troppe cose, no?» disse, con indifferenza. «Non che possano servire ai poliziotti. Ho cambiato ufficio e tu non sai né dove prendiamo né dove scarichiamo i cinesi, ma ciò nonostante, sai troppo.»

«Non mi converrebbe farlo. No, penso proprio che sarebbe una scioc-

chezza da parte mia.»

Carlos si aggiustò la cravatta. «Non me ne importa un accidente di ciò che pensi» disse, e fece per andarsene. Fenner lo afferrò per un braccio e con uno strattone lo costrinse a voltarsi,

«Tanto per farti sapere con chi hai a che fare, testone» e colpì Carlos con un pugno sullo zigomo. Non ci mise troppa forza, ma sufficiente per scaraventarlo a terra.

Carlos si appoggiò sui gomiti, un livido era apparso sulle gote bianche e morbide. Cominciò a sibilare tra i denti. A Fenner pareva di vedere un serpente.

«E adesso lo sai» disse l'investigatore. «Non permetto a nessuno di dire cialtronerie sulla mia morte. Mi rende nervoso. Se vuoi la guerra, ebbene sia, ma tieni a mente ciò che ti dico: se non ti levi di torno, ti distruggerò. Ci vuole ben altro che la tua squadra di scagnozzi per fermarmi. Di loro, poco m'importa, è a te che darò la caccia, e quando ti avrò preso, ti legherò a un palo e ti spezzerò la schiena in due.»

Carlos si alzò lentamente in piedi. Mentre si portava una mano alla guancia, le sue dita tremavano come le ali di una farfalla.

«Vattene» disse Fenner. «Corri a casa e bevi un sorso di whisky. Ne hai bisogno.»

Senza dire una parola, Carlos uscì dal negozio, chiudendo la porta.

«Ci vuol del fegato per fare una cosa simile» disse la voce di Usignolo.

Da quanto tempo fosse lì, Fenner non lo sapeva. La luce che si rifletteva sui suoi occhiali gli impediva di veder gli occhi, ma notò che delle gocce di sudore gli imperlavano la faccia.

«Perché non hai aiutato quel cialtrone ad alzarsi da terra, se per te è tanto importante?» ribatté Fenner.

Usignolo mostrò i denti bianchi, aguzzi. «Non è importante per me» rispose, con voce stridula. «Ciò nonostante, ci vuole del fegato per...»

«Taglia corto» l'interruppe Fenner. «Era ora che qualcuno facesse abbassare la cresta a quel mucchio di lardo. Si crede di essere il re della città.»

«Lo è.»

«Fino a che punto sei impegolato con lui?»

Usignolo fece un gesto significativo. Con la mano indicò tutto il locale e alzò le spalle. «Tutto questo è suo. Io sono soltanto una facciata.»

Fenner grugnì. «E tu gli stai alle calcagna, solo perché non hai nient'altro?»

«Certo, devo pur vivere.»

«E Ricciolina? Come c'entra lei, in tutto questo?»

Gli occhietti miopi scintillarono dietro le lenti. «Lei, la lasci stare.»

«Si è presa una scuffia per Carlos» disse Fenner.

Usignolo avanzò di un paio di passi, strascicando i piedi. Tirò a Fenner un sinistro dritto sul mento. Avrebbe dovuto essere un pugno da finire a terra stesi, ma Usignolo era un uomo senza muscoli. Fenner nemmeno vacillò.

«Sono troppo grosso per te. Lascia perdere» gli consigliò Fenner. Usignolo stava per colpirlo un'altra volta, ma poi preferì infilare una mano in tasca. Fenner gli affondò un pugno nello stomaco. Usignolo si accasciò sulle ginocchia, rotolò su un fianco ed estrasse la pistola. Fenner fece un passo avanti e con un calcio lo colpì al polso. La pistola volò sul pavimento di legno e si fermò sulla passatoia. Fenner s'inginocchiò e agguantò Usignolo per il bavero. «Ti ho detto, lascia perdere» lo scrollò. «Se non mi credi, allora dovrai credere a qualcun altro, prima o poi, ma io non ho intenzione di fare a pugni con te per nessuna donna.»

Usignolo lasciò il labbro che stringeva tra i denti, fece per dire qualcosa, si fermò, spostò lo sguardo oltre Fenner, alle sue spalle. L'ira si mutò in timore. Fenner si accorse di avere un uomo alle spalle, in piedi; ne vide la sagoma negli occhiali di Usignolo. Vide un braccio alzarsi e cercò di voltarsi. Sentì come un'esplosione in testa e cadde in avanti. Si graffiò il naso contro i bottoni della giacca di Usignolo.

4

Fenner cominciò a riprendere coscienza sotto la cruda luce della lampadina che pendeva dal soffitto. Poi notò che la stanza era senza finestre. Dopo di che, richiuse gli occhi e ascoltò il pesante pulsare che aveva nel cranio. La luce gli bruciava gli occhi attraverso le ciglia, e cercò riparo girandosi. Quando si accorse che non poteva muoversi, alzò la testa e guardò. Quel movimento gli procurò una fitta lancinante in mezzo agli occhi, e dovette rimettersi a giacere, immobile. Poi, il dolore si affievolì, e ci riprovò.

Scoprì che giaceva su un vecchio materasso, e aveva le mani legate alla testata in ferro battuto di un vecchio letto rugginoso. C'era soltanto quel letto nella stanza. Il pavimento era cosparso di cicche di sigaretta e di cenere. La polvere regnava sovrana. Sparse in giro, c'erano delle pagine di giornale, nel caminetto un mucchio di cenere nera, come se qualcuno aves-

se appena bruciato molta carta. Era una stanzaccia, che puzzava di umidità, di sudore e di vecchio.

Fenner si riposò. Non fece alcuno sforzo per liberarsi le mani. Giacque perfettamente immobile, gli occhi leggermente strizzati per la luce, respirando piano. Tese l'orecchio con un'intensità tale da cogliere qualsiasi sussurro. Standosene così immobile, riuscì a cogliere dei suoni che dapprima non significavano niente per lui, ma che in seguito riconobbe come passi di uomo, mormorio di voci e il lontano frangersi dei marosi sulla spiaggia.

Infine si addormentò perché sapeva che dormire era l'unica cosa saggia da fare in quel momento. Non se la sentiva proprio di tentare la fuga. Aveva perso il senso del tempo, e quando si risvegliò seppe solo di aver fatto una bella dormita, perché si sentiva bene. Aveva ancora male alla testa, ma sopportabile in confronto delle fitte precedenti. Si svegliò, perché qualcuno si stava avvicinando alla stanza. Sentiva i suoi passi pesanti sulle piastrelle nude. Una chiave venne girata nella toppa e la porta fu spalancata con un calcio. Chiuse gli occhi. Era troppo presto per interessarsi alle visite.

Qualcuno gli si accostò, e la luce che aveva sugli occhi scomparve come se si fosse frapposto uno schermo. Ci fu un lungo silenzio, poi un grugnito e di nuovo la luce lo disturbò. I passi tornarono verso la porta. Fenner aprì gli occhi e guardò. Le spalle tozze, incassate, e le gambe corte dell'uomo che stava per uscire non gli dissero niente, i capelli neri, grossi e untuosi, e la pelle scura gli fecero pensare a un cubano. L'uomo uscì e richiuse a chiave la porta.

Fenner tirò un gran sospiro e cominciò a trafficare con le mani. Le corde lo tenevano ben stretto, ma non eccessivamente. Sforzò e tirò, mordendosi un labbro. Lo sforzo lo estenuò e dovette fermarsi. Stette immobile, ansimando un poco. La poca aria che circolava in quel buco veniva da un finestrino sopra la porta. La stanza era calda e soffocante. Fenner sentì il sudore bagnargli la camicia sulla schiena. Diede un leggero strappo ai polsi. Pensò: "Ho spostato le corde. Sì, qualcosa ho fatto. Se solo non avessi questo dannato mal di testa, potrei combinare qualcosa. Su, ancora una volta". Ricominciò a tirare, a dare strattoni. La mano destra, resa ormai scivolosa dal sudore, si sfilò pian piano dal bracciale di corda, ma la sinistra non si muoveva. Lì, non c'era niente da fare. Lentamente, si alzò a sedere e si toccò il capo con delicatezza. La nuca era morbida, ma non c'erano né bozzi né escoriazioni. Fece un sorriso feroce. Poi si contorse sul fianco ed esaminò le corde che stringevano la sinistra. Erano annodate sotto il letto

in modo tale che sentiva il nodo, ma non lo vedeva. Per quanti sforzi facesse, non ci fu verso di allentarlo, e alla fine si rimise supino, imprecando tra i denti.

"Ho visto solo un'ombra in piedi, dietro di me" pensò. "Chissà chi è stato a colpirmi? Carlos?" Forse era uscito e si era fermato a guardare dalla porta, ed era ritornato appena aveva visto Usignolo a terra. Oppure si trattava di qualcun altro? E dove si trovava, ora? E quel che più importava, cosa gli avrebbero fatto?

Si sollevò un'altra volta e buttò le gambe sul pavimento. Poi si alzò in piedi tremante, con la sinistra che gli impediva di stare completamente diritto. La testa gli doleva maledettamente, ma il dolore cominciò a passare, mentre si accostava alla porta, trascinandosi dietro il letto. Si convinse che la porta era chiusa a chiave, e allora, spingendo nuovamente il letto contro il muro, si rimise a sedere.

"Devo liberare questa mano, in qualche modo" disse tra sé. Si sdraiò e cominciò a dar strattoni al nodo, febbrilmente. Le dita umide scivolavano sulla corda, senza presa alcuna.

Un rumore di passi che si avvicinavano lo fece smettere, ed immediatamente si voltò sulla schiena e infilò nuovamente il polso destro nel bracciale di corda. L'aveva appena fatto, che la porta si aprì ed entrò Carlos. Reiger e Miller si fermarono sulla soglia. Carlos si avvicinò e si fermò accanto al letto di Fenner, che aprì gli occhi. I loro sguardi si incrociarono.

«Si è svegliato, il gradasso» disse Carlos.

Reiger e Miller entrarono nella stanza e Reiger chiuse la porta. Si avvicinarono al letto. Fenner li guardava in faccia, uno a uno, lentamente.

«Be', che cosa è successo?» chiese disinvolto.

Carlos tremava leggermente. Era pieno di droga fino alla cima dei capelli. Fenner lo vedeva dagli occhietti piccoli come la capocchia di uno spillo.

«Vogliamo far quattro chiacchiere.» Carlos colpì Fenner, con le nocche piccole e ossute, sotto il naso. Fenner aveva spostato la testa, vedendo arrivare il pugno, ma fu preso ugualmente, di striscio. Sentì stridere i denti.

«Te lo dovevo, no?» disse Carlos.

Fenner non rispose. Odiava Carlos con tutte le sue forze, ma con la mano sinistra legata come poteva pensare di assalire quei tre?

«Così, sei un investigatore privato» riprese Carlos. Si tolse dalla tasca i documenti di Fenner e li sparse sul letto. «Sei stato piuttosto svelto a suonarmele, tu, eh?»

Ci fu un attimo di silenzio. Carlos si sedette sul letto. Fenner sapeva che

avrebbe potuto agguantarlo, ora. Se gli altri due se ne fossero andati, avrebbe preso Carlos per il collo e l'avrebbe sistemato. Magari gli altri se ne sarebbero andati. Bisognava aspettare.

Carlos si chinò in avanti e schiaffeggiò Fenner sul viso. Lo picchiò forte, due volte. Fenner sbatté le palpebre, ma non disse niente. Carlos si drizzò sulla schiena. Tremava tanto da far scuotere il letto. Sembrava quasi un pazzo, a guardarlo. Chiese: «Che ci sei venuto a fare quaggiù? Cosa vuoi scoprire?»

«Te l'avevo detto di lasciarmi stare» biascicò Fenner a causa delle labbra gonfie. «Ora, perdio, te la farò pagar cara. Non avrò pace finché non ti avrò rotto la schiena in due.»

Miller esplose in una risata stridula. «È pazzo» disse «pazzo da legare.»

Carlos infilò le mani in tasca perché tremavano troppo. Disse: «Stammi a sentire. Ora ti lavoreremo. Voglio sapere perché sei venuto a Key West. Dimmelo subito, o ti farò picchiare.»

Fenner ghignò. Cominciò a far scivolare la mano fuori dalla corda. Eseguì l'operazione con molta lentezza in modo che gli altri non se ne accorgessero.

«Accetta il mio consiglio, e lasciami andare» esclamò.

Carlos si alzò in piedi. Fece un cenno a Reiger. «Lavoratelo tu» ordinò.

Reiger si accostò al letto, nello stesso istante in cui Fenner si era liberato la mano. Fenner partì con entrambi i piedi e colpì Reiger con un doppio calcio proprio alle ginocchia. Reiger ruzzolò a terra, e si prese le ginocchia tra le mani. Gli occhi dilatati dal dolore, cominciò a bestemmiare.

Fenner si drizzò a sedere sul letto, mentre Miller gli saltava addosso. Miller l'agguantò per i capelli e gli voltò il viso, ma Fenner gli mollò un colpo piuttosto basso. Ci mise tutta la forza, in quel pugno.

Miller si accasciò sul pavimento, tenendosi il ventre con le mani. Aveva il viso lucido di sudore, mentre si contorceva, cercando di tenere il fiato.

Carlos fu svelto a tirarsi indietro. Si era preso una bella paura. Fenner saltò in piedi e fece per andargli addosso, trascinandosi dietro il letto. Reiger afferrò la gamba del letto, facendosi trascinare. Fenner tirava, cercando di mettere le mani su Carlos, che in preda al panico si era ficcato in un angolo, lontano dalla porta. Il letto si spostò leggermente nella direzione voluta da Fenner, ma poi Reiger lo tirò indietro con uno strattone.

Carlos strillò con voce tremula: «Alzatevi, e dategli una lezione. Non restate sdraiati per terra, maledetti.» Estrasse una rivoltella e la puntò contro Fenner. «Resta dove sei» gridò con voce da allucinato «se ti muovi ti am-

mazzo.»

Fenner fece un altro passo avanti, trascinando il letto e Reiger assieme. «Avanti, spara!» replicò. «È l'unica via di salvezza che ti è rimasta.»

Miller si rialzò sulle ginocchia e si avventò su Fenner con un balzo. La mole del suo corpo scaraventò Fenner sul letto. Fenner cadde con il braccio destro sotto la schiena e per qualche secondo Miller poté picchiarlo come voleva. Mollò un paio di pugni che non fecero certo bene a Fenner, ma poi questi alzò una gamba e lo scaraventò giù dal letto. Miller si rialzò e Reiger attaccò Fenner da dietro, prendendolo per la gola. Miller tornò alla carica e diede tre o quattro pugni al corpo di Fenner. Miller era grasso, ma i suoi pugni si facevano sentire. Fenner, però, sapeva che non doveva preoccuparsi di lui, Reiger era il vero pericolo. Reiger gli stringeva la gola col braccio come in una morsa d'acciaio e Fenner si sentì girare la testa. Puntando saldamente i piedi per terra, si irrigidì e si buttò tutto all'indietro. Lui, il letto e Reiger si capovolsero. Reiger mollò la presa, cercando di liberarsi.

Fenner era in una brutta posizione. Inginocchiato, con la sinistra contorta dietro la schiena e il letto addosso. L'unica cosa da fare per liberarsi da quella posizione, era di capovolgere il letto un'altra volta. Mentre si alzava in piedi, tenendo il letto sulle spalle, Reiger gli allungò un calcio. Lo prese dietro il ginocchio. Fenner cadde. I muscoli del braccio legato sembrava che volessero sprizzare scintille e, quasi impazzito dal dolore, Fenner buttò il letto contro Reiger. La testata in ferro battuto prese Reiger sotto il mento e Fenner si buttò sul letto con tutto il suo peso. Gli occhi di Reiger parvero schizzare fuori dalle orbite; cominciò ad agitare le braccia violentemente. Fenner continuava a spingere.

Miller lo assalì e cominciò a picchiarlo sulla testa, ma Fenner non mollò. Se fosse riuscito a sistemare Reiger, forse ce l'avrebbe fatta a toglier di mezzo anche gli altri due. Reiger era diventato bluastro, le braccia si agitavano molto debolmente, ora. Carlos si avvicinò e buttò indietro il letto con una grande spinta. Reiger cadde sulle mani e sulle ginocchia, emettendo suoni strozzati come il rantolo di un cane.

Fenner aveva una ferita al sopracciglio sinistro e gli dava fastidio il sangue che aveva cominciato a colare. Brancolò in avanti con la mano libera. Mollò un diretto nel ventre di Miller, e lo agguantò per la cintura. Miller emise un lungo gemito e cercò di liberarsi, ma Fenner lo tenne saldo. Sempre tenendo Miller a quel modo, si tirò addosso il letto che piombò sulla testa dell'uno e dell'altro.

Carlos stava a guardarli attraverso la rete, ma non poteva afferrarli. Cercò di alzare il letto, ma Fenner lo teneva stretto con il braccio. Nel frattempo non mollava Miller, che cominciò a gridare e a scalciare. Cercò di colpire Fenner in viso coi pugni, ma Fenner, col capo basso contro il petto, tenne duro.

Carlos corse fuori dalla stanza. Fenner lo udì urlare qualcosa in spagnolo. Miller si accasciò improvvisamente. Era di un colore verdastro, e, immobile, guardava Fenner con occhi pieni di terrore.

Fenner cercò di sorridere, ma non ci riuscì. Con un calcio, scansò Miller e capovolse il letto lentamente. Mise il braccio in una posizione più naturale. Poi, lavorando febbrilmente, strappò la sbarra di ferro dagli infissi del letto. Anche così, con il braccio legato alla sbarra di ferro, era in una gran brutta posizione, ma non tanto brutta come prima. Si avviò verso la porta. Passando accanto a Reiger, che se ne stava piegato in due con la schiena contro il muro, gli diede una mazzata con la sbarra. Reiger cadde su un fianco, coprendosi la testa con le mani.

Fenner mosse qualche altro passo e uscì dalla stanza. Aveva l'impressione di camminare sulla colla. I suoi passi si fecero più lenti mentre arrivava in fondo al corridoio, e, all'improvviso, cadde in ginocchio. La testa gli girava vorticosamente, e il petto gli doleva. Si reggeva con le mani, e aveva una gran voglia di stendersi per terra, ma sapeva che doveva andare avanti. Si aggrappò al muro con una mano e si rialzò. Lasciò una lunga striscia di sangue sulla tappezzeria giallastra. Pensò: "Diavolo, non ce la faccio!" e cadde come un sacco.

Gli giungevano da pianterreno le urla, cercò di ritornare in camera. Li sentì salire le scale di corsa. Pensò: "Maledizione a questa sbarra!" e tentò ancora una volta di liberarsi. La mano sembrava incorporata alla sbarra. Fece uno sforzo per rialzarsi mentre due cubani inferociti lo assalirono contemporaneamente. Uno di loro lo afferrò per la gola e l'altro per i piedi. Questi scagnozzi erano forti.

Udì la voce di Carlos gridare: «Non troppo forte!» poi qualcosa gli scoppiò in testa. Nell'oscurità, la sua mano incontrò un viso e sferrò in quella direzione un debole pugno, poi una luce violenta gli lampeggiò davanti agli occhi e infine un'oscurità soffocante cancellò ogni cosa.

Fenner pensò: "Devo essere stato picchiato. Certo credono che non oserò più ribellarmi". Lo pensò perché questa volta non si erano preoccupati di legarlo. Avevano portato via il letto e lo avevano lasciato nella stanza vuo-

ta, sul pavimento. Si concesse un minuto di riposo ma poi, quando cercò di muoversi, scoprì che riusciva a malapena a girarsi.

Pensò ancora: "Cosa diavolo mi succede?". Sapeva di non essere legato, perché non si sentiva nessuna corda addosso, ma non poteva muoversi. Poi si rese conto che la luce era sempre accesa, ma aveva gli occhi così gonfi che vedeva solo una macchia indistinta. Appena fece per muovere il capo, un dolore lancinante lo attraversò da capo a piedi e dovette restare immobile; poi cadde addormentato.

Si svegliò perché qualcuno lo prendeva a calci nelle costole. Non erano dati con violenza, ma egualmente tutto il suo corpo si contrasse dal dolore.

«Svegliati, gradasso» diceva Reiger, continuando a prenderlo a calci. «Non fai più il galletto, ora, eh?»

Fenner raccolse tutte le forze che aveva in corpo, rotolò in direzione della voce, e allungò le braccia a tentoni. Trovò le gambe di Reiger, le afferrò e tirò. Reiger diede un grugnito strozzato, cercò di tenersi in equilibrio, e poi cadde all'indietro. Fece un tonfo tale che scosse la stanza. Fenner annaspò ferocemente verso di lui, ma Reiger lo respinse con un calcio e si drizzò in piedi.

Il suo volto era sconvolto da una fredda collera omicida. Si chinò su Fenner, respinse con una manata le braccia alzate, poi l'agguantò per il bavero della camicia. Lo sollevò da terra e lo ributtò giù, con violenza.

Entrò Carlos. «Ti diverti?» chiese. C'era un leggero raschio nella sua voce.

Reiger si volse. «Stammi a sentire, Pio» disse tra i denti. «Costui ha la testa dura. Gliela sto rammollendo.»

Carlos si avvicinò e abbassò gli occhi su Fenner. Lo mosse con il piede. Poi guardò Reiger. «Non deve morire. Deve dirmi perché è venuto fin qui da New York e perché voleva entrare nella mia banda. Tutta questa faccenda mi suona falsa, e non mi piace.»

«Va bene. Devo cominciare subito a sciogliergli la lingua?»

Carlos abbassò lo sguardo su Fenner. «Non è in grado di essere strapazzato, per ora. Aspettiamo.»

Fenner riprese conoscenza un po' più tardi. Gli pareva di avere un battaglio di ferro che gli martellasse in testa. Appena aprì gli occhi, le pareti della stanza gli caddero in testa. Terrorizzato, chiuse gli occhi, cercando scampo nella ragione.

Rimase immobile per un poco, poi riaprì gli occhi. Questa volta le pareti si muovevano, ma con lentezza, e non ne ebbe più paura. Strisciò carponi

fino alla porta e provò la maniglia. Avevano chiuso a chiave. Aveva un solo pensiero fisso, ora: non avrebbe parlato, non voleva parlare. Lo avevano picchiato sulla testa così forte che aveva perso in parte l'uso della ragione, ma non sentiva più il dolore che gli dilaniava il corpo.

"Devo scappare" pensò. "Altrimenti continueranno a picchiarmi, fino alla morte." Si ricordò di ciò che avevano fatto a quel povero cinese, e sudò freddo. "Non lo sopporterei" pensò. Un lampo di furbizia gli illuminò gli occhi e mise mano alla fibbia della cintura. La slacciò e la sfilò dai passanti dei pantaloni. Poi si alzò in piedi, vacillando. Dovette appoggiarsi con la mano al muro per reggersi.

Con cura esagerata fece passare la lunga cinghia di cuoio lungo la fibbia. Aveva così formato un cappio, e se lo passò attorno al collo, tirando la cinghia ben stretta.

«Devo trovare un gancio, un chiodo, qualcosa. Devo fissare l'altra estremità da qualche parte» mormorò. Vagò per la stanza, scrutando le pareti nude. Fece un giro completo e si fermò davanti alla porta, per la seconda volta.

«Allora, che faccio?»

Rimase così, con la testa ciondoloni, e la cinghia appesa al collo. Ripercorse la stanza ancora più lentamente, ma le pareti erano nude. Non c'erano né finestre, né ganci, solo una lampadina in mezzo alla stanza. Si sedette sul pavimento e si mise a pensare. Il battaglio continuava a martellargli in testa, si strinse il capo tra le mani.

Poi vide la soluzione. «Non sono più così sveglio, come una volta» disse a se stesso. Annaspò carponi fino alla porta e fissò la cinghia alla maniglia. A testa in giù, avrebbe potuto impiccarsi benissimo. Ci voleva tempo, ma ci sarebbe riuscito.

Impiegò un sacco di tempo a legare saldamente la cinghia alla maniglia. Tenne la cinghia corta, in modo che il collo sarebbe stato a pochi centimetri dalla maniglia, poi alzò i piedi lentamente finché non si fu completamente capovolto, con tutto il peso appoggiato sulle mani.

Non pensava minimamente alla morte. L'unica sua preoccupazione era di farla in barba a Carlos. Rimase immobile per qualche secondo, poi staccò le mani, e il peso si trasferì tutto sulla cinghia. La fibbia lo colpì al collo e il cuoio gli segò la pelle.

"Funziona!" pensò, trionfante. Il sangue gli scendeva alla testa. Lo spasimo dei polmoni era tale che stava per mettere le mani per terra, ma si astenne dal farlo. Davanti agli occhi, il buio completo. Poi, la maniglia della

porta si spezzò e lui cadde sull'impiantito con un grande strepito.

Inebetito, respirò a pieni polmoni l'aria calda. Il morso della cinghia l'aveva ferito e colava sangue dal suo collo. Ma il senso di sconfitta era ben peggiore della sofferenza che martoriava il suo corpo stanco.

Sfilò la cinghia dal collo, e restò supino, fissando il soffitto sporco. Era talmente intontito che non riusciva a coordinare i pensieri, ma sapeva che se continuava a pensare, avrebbe trovato un'altra soluzione.

Rimase a lungo così, infine si alzò a sedere. Ancora una volta un lampo di furbizia brillò nei suoi occhi. Afferrò la cinghia e ne esaminò la fibbia. C'era l'ardiglione, corto, aguzzo... Sulle vene del polso, pensò. Bastava pungerle con l'ardiglione e sarebbe morto dissanguato.

«È una bella morte. Chissà perché non ci ho pensato prima» mormorò.

Freneticamente, cercò l'arteria. Quando credette di averla trovata, prese la fibbia e spinse l'ardiglione nella carne.

Apparve una macchiolina di sangue, spinse con più forza. L'arteria cominciò a pulsare violentemente. Poi all'improvviso l'ardiglione affondò nella carne e il sangue ne uscì fluente. Fenner era così esausto che cadde riverso all'indietro. Batté la testa contro il muro e perse i sensi.

Un'ombra oscura si materializzò nella nebbia. Fenner guardò meglio e si chiese vagamente se fosse un angelo. No, non un angelo, bensì Ricciolina. Si chinò su di lui e gli disse qualcosa che lui non capì, ma rispose: «Ciao, bambola» sommessamente.

La stanza cominciava a prendere forma e la nebbia si diradava. Dietro a Ricciolina c'era un uomo in piedi, con una faccia che assomigliava a quella di una capra. Vago, come se fosse lontano, lontano, Fenner lo sentì dire: «Ora starà meglio. Basta che lo lasciate riposare. Se avrete ancora bisogno di me, tornerò.»

«Dammi un bicchiere d'acqua» chiese Fenner e cadde addormentato.

Quando si risvegliò, si sentiva meglio. Il battaglio in testa aveva smesso di martellare e la stanza non accennava a muoversi. Ricciolina era seduta su una sedia accanto a lui, gli occhi gonfi, come se non avesse dormito da molto tempo.

«Dio santo...» incominciò Fenner, ma Ricciolina saltò in piedi e gli sistemò le lenzuola. «Non affaticarti» disse. «Ora stai bene. Rimettiti a dormire.»

Fenner chiuse gli occhi e cercò di far funzionare il cervello. Era inutile. Il letto era buono e non aveva più quel dolore per tutto il corpo. Riaprì gli

occhi.

Ricciolina gli portò un po' di acqua.

«Non posso prendere niente di più forte?» chiese lui.

«Stammi a sentire, capoccione, tu sei malato.» Perciò prendi quello che ti do «replicò Ricciolina.»

«Dove sono, comunque?» chiese Fenner.

«A casa mia, in White Street.»

«Per favore, bambola, ti dispiace svelarmi il mistero e spiegarmi come ho fatto ad arrivare fin qui?»

«È tardi. Devi dormire. Te lo dirò domani.»

Fenner si alzò sui gomiti. Gli girava la testa, ma non sentiva alcun dolore. Era debole, ma niente di più. «Ho dormito troppo. Voglio sapere tutto, subito» disse.

Ricciolina sospirò. «Va bene, va bene. Voi, ragazzacci, me ne date di grattacapi!»

Fenner non aprì bocca. Si rimise giù e aspettò.

Ricciolina corrugò la fronte. «Usignolo era furioso con te. Che cosa gli hai fatto?»

Fenner la guardò. «Non mi ricordo» rispose dopo un attimo d'esitazione.

Ricciolina fece una smorfia. «Mi disse che Carlos ti aveva tramortito e poi ti aveva portato al porto. Volevo sapere che cosa ti fosse successo. Sbollita la rabbia, anche Usignolo cominciò a inquietarsi. Diceva che significava abbandonare Crotti se non ti difendeva. Non c'è voluto molto per convincerlo a venire a cercarti. Quando ti ha portato qui, eri conciato maluccio. Mi ha detto di cercare un dottore e di farti curare.»

Fenner non ci credeva. «Quell'ometto mi ha portato via dalla casa di Carlos? Ma Carlos non ha detto niente?»

Ricciolina sbadigliò. «Lui non c'era. Erano tutti all'albergo.»

«Capisco» Fenner rimase immobile, pensieroso, infine chiese: «Che giorno è oggi?» Lei glielo disse. «Sempre di maggio?» insistette. La ragazza annuì. L'investigatore fece un calcolo a fatica. Aveva lasciato Glorie, sola, per quattro giorni. Sembrava che fosse passato molto più tempo. Poi chiese: «Carlos si è già accorto della mia scomparsa?»

Ricciolina tornò a sbadigliare. «Uhm, uhm, ma non ha ancora cercato né me né Usignolo. Si farà vivo, prima o poi. Lui le pensa tutte.»

Fenner si mosse. Le passò le dita tra i capelli, gentilmente. La cute era molto tenera.

«Non ti vorrà tanto bene, quando lo saprà.»

Ricciolina fece spallucce. «È vero» rispose, e sbadigliò un'altra volta. «Questo letto è grande. Ti metto in imbarazzo se mi sdraio accanto a te?»

Fenner sorrise. «Vieni pure, se ti fa piacere. Ricciolina restituì il sorriso e uscì dalla stanza. Poco dopo ritornò avvolta in una vestaglia di lana rosa.»

«Be', ti dà un'aria casalinga» constatò lui.

Lei si avvicinò e si sedette dall'altra parte del letto. «Può darsi, ma è calda» rispose. Si liberò delle pantofole con un calcio e si tolse la vestaglia. «Non ci crederai, ma ho sempre freddo, a letto» spiegò. Portava un pigiama di flanella leggera.

Fenner la guardò salire sul letto, accanto a lui. «Anche quel pigiamino ha un'aria poco romantica, vero?» disse.

Lei abbandonò la testolina bionda sul cuscino. «Ebbe'?» Sbadigliò e sbatté gli occhi. «Sono stanca» annunciò. «Badare a un ragazzaccio come te è una faticata.»

Fenner disse gentilmente: «Certo. Dormi. Vuoi che ti canti la ninna nanna?»

«Matto» brontolò Ricciolina mezza addormentata e piombò nel sonno.

Fenner giaceva nell'oscurità, ascoltando il respiro profondo della ragazza, e cercando di ragionare.

Si sentiva ancora intontito, con la mente intorpidita. Poco dopo, si addormentò anche lui.

La luce del mattino lo svegliò. Aprì gli occhi e si guardò in giro, conscio di avere la mente libera e il corpo senza più dolori. Sebbene si sentisse un po' irrigidito muovendosi nel letto, gli parve di star bene.

Ricciolina si alzò a sedere lentamente e sbatté le palpebre.

«Ciao, come ti senti?» lo salutò.

Fenner le sorrise. Era un sorriso un po' contorto, ma gli illuminava anche gli occhi. «Sei stata buona con me» disse. «Chi te l'ha fatto fare, piccola?»

Ricciolina si voltò dall'altra parte. «Non spremerti le meningi per questo» rispose. «Te l'ho detto fin dal primo momento che sei un bell'uomo» chiuse gli occhi.

«A che cosa pensi?» chiese Fenner, piano.

Lei gli passò una mano sul viso, con dolcezza. «Stavo solo pensando che è brutto incontrare un ragazzo come te quando è ormai troppo tardi.»

Fenner si scostò. «Non devi prenderla così» rispose serio.

Lei scoppiò a ridere, all'improvviso, ma i suoi occhi erano seri. «Ti porto la colazione. In bagno troverai il rasoio.»

Quando ebbe finito di farsi la barba, trovò la colazione che l'aspettava sul tavolo. Si mise a sedere. «Che fame!» esclamò, guardando il cibo.

La vestaglia che aveva trovato nell'armadio doveva essere di Usignolo. Gli arrivava alle ginocchia e lo stringeva alle spalle.

Ricciolina ridacchiò nel vederlo. «Sei uno schianto.»

Fenner ingollò la colazione in quattro bocconi, e Ricciolina dovette friggergli altre due uova. Gli disse: «Fai presto a recuperare, tu.»

Fenner fece un cenno d'assenso. «Sono formidabile. Dimmi, piccola, che cos'è Usignolo per te?»

Lei gli versò del caffè. «È un'abitudine. Sto con lui da due anni. È gentile, e credo che lui sia pazzo di me» alzò le spalle. «Sai come capita. Non conosco nessuno che mi piaccia di più, e così posso anche far felice lui.»

Fenner annuì, si appoggiò allo schienale e accese una sigaretta. «Che cos'è Thayler per te?»

Il viso di Ricciolina s'irrigidì. Il sorriso scomparve dai suoi occhi. «Il lupo cambia il pelo, ma non il vizio» disse con amarezza, alzandosi in piedi. «Non vengo a spifferare le cose a te, poliziotto.»

«Allora, lo sai?»

Ricciolina cominciò a sparecchiare. «Lo sappiamo tutti.»

«Anche Usignolo?»

«Certo.»

«Ma Usignolo mi ha tolto dai pasticci.»

«Deve a Crotti qualcosa.» Ricciolina portò via i piatti.

Fenner rimase seduto a pensare. Quando lei ritornò: «Non fare la cattiva, piccola» disse. «Tu ed io possiamo fare grandi cose, assieme.»

Ricciolina si chinò sul tavolo. Il suo viso era indurito e sospettoso. «Non caverai mai niente da me, con questo tono, perciò cambia registro.»

«Lo so, dimenticalo» rispose l'investigatore.

Appena si fu chiusa nella stanza da bagno, arrivò Usignolo. Guardò Fenner con occhi duri.

«Ti ringrazio, amico. Credo che tu mi abbia salvato la pelle» gli disse Fenner.

Usignolo non si mosse. Disse: «Ora che stai bene, farai meglio a squagliartela. Questo paese è troppo piccolo per due tipi come Carlos e te.»

«Ci puoi scommettere» rispose Fenner.

«Quale tipo di accordo avevi con Crotti, poliziotto?» domandò Usignolo. «Che intenzioni hai?»

«Crotti non vuole avere Carlos tra i piedi. Io sono un pistolero di Crotti.

Il mio compito è di eliminarlo.»

Usignolo avanzò un po' di più nella stanza. «Tu devi andartene da questa città, subito» disse. «Se Carlos viene a sapere che ti ho aiutato, cosa credi che mi farà?»

Gli occhi di Fenner erano molto intensi, mentre guardava Usignolo. «Io farò la pelle a Carlos. È meglio che tu ti metta dalla parte di chi vince.»

«Appunto. Già ci sto. Vattene, oppure li aiuterò a farti scappare» Usignolo era molto serio e tranquillo.

Fenner capì che era inutile parlare con lui. «Fai come ti pare» disse.

Usignolo esitò, poi tolse una 38 speciale dalla tasca, e l'appoggiò sul tavolo.

«Questa è perché tu possa uscire dalla città sano e salvo. Crotti ha fatto molto per me. Ma se stasera sei ancora qua, ti conviene sparare per primo appena mi vedi. Hai afferrato il concetto?»

Uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Fenner raccolse la rivoltella e la soppesò in mano. «Bene, bene» disse.

Ricciolina uscì dal bagno. Vide la rivoltella. «È venuto Usignolo?»

Fenner annuì distrattamente.

«Com'era? Amichevole?»

«Pressappoco come te.»

Ricciolina grugnì. «Sei pronto per uscire? Prendo la macchina. Ti lascio dove vuoi.»

«Certo» rispose lui. Stava pensando. Poi la guardò. «La carriera di Carlos sta per finire. Forse preferisci parlare ora?»

Ricciolina alzò il mento. «Va' al diavolo» disse. «I tuoi vestiti sono nell'armadio. Per arrivare all'albergo, ti basteranno.» Si accostò alla porta. «Vado a prendere la macchina.»

Fenner si vestì più in fretta che poteva. I suoi vestiti avevano l'aria di essere appena usciti da uno scontro automobilistico. Non se ne curò. Appena ebbe finito di vestirsi, aprì la porta e uscì nel corridoio. La sua intenzione era di trovare Ricciolina a pianterreno. Si incamminò lentamente verso la rampa delle scale; si accorse di non essere forte come credeva. Camminare era una fatica, ma proseguì. In cima alle scale si fermò. Ricciolina giaceva sul pianerottolo sottostante.

Fenner rimase immobile e spalancò gli occhi. Poi si tolse la rivoltella di tasca e scese le scale cautamente. Non c'era nessuno in giro. Appena si fu avvicinato vide il manico di un coltello che sporgeva dalla schiena della ragazza. Si fermò e la girò. La testa ricadde all'indietro, ma era ancora vi-

va.

Gli ci volle uno sforzo enorme per portarla al piano di sopra. Era pesante, e, quando finalmente l'adagiò sul letto, tremava. Poi afferrò il telefono. Il numero di Usignolo era sul taccuino. Compose il numero, tenendo gli occhi fissi su Ricciolina.

«Pompe funebri» rispose Usignolo, compassato.

«Vieni qui subito. Hanno beccato Ricciolina.» Fenner riattaccò e tornò verso il letto.

Ricciolina aprì gli occhi. Appena vide Fenner, gli tese una mano. «Mi sta bene, per avere aiutato un poliziotto» disse con voce fioca.

Fenner non osava toglierle il coltello. La prese fra le braccia in modo che il manico non le pesasse sulla schiena. Le disse: «Stai calma, piccola; ho chiamato il medico.»

Ricciolina si contorse. «Arriverà troppo tardi» fece, poi raggrinzì il viso e cominciò a piangere.

«È stato Carlos?» chiese Fenner.

Ricciolina non disse niente.

«Dammi una traccia» insistette lui. «Non essere così stupida da fargliela passare liscia. Gliene importa proprio tanto di te, a Carlos.»

«È stato uno dei suoi cubani» disse Ricciolina. «Mi è saltato addosso prima che potessi aprir bocca.»

Fenner si accorse che lei impallidiva a vista d'occhio. Si affrettò a domandare:

«Perché Thayler porta sempre con sé la tua foto? Che cos'è per te?»

Ricciolina sussurrò debolmente: «È mio marito.» Fenner vedeva che stava morendo. Le mise una mano dietro la schiena e le tolse il coltello.

La ragazza stralunò gli occhi e diede un piccolo grido. «Così va molto meglio» disse infine.

L'adagiò sul letto. «Non temere, Carlos la pagherà cara.»

«E bravo!» sussurrò lei. «Pareggia pure i conti con Carlos, se vuoi, ma a me non servirà più a niente.»

Fenner si ricordò di aver visto dello Scotch, si diresse verso l'armadio a muro e ne versò due dita. Glielo fece trangugiare.

Lei trattenne il fiato. «Ah! Tienimi viva finché non ti avrò detto tutto» disse con amarezza.

Fenner le prese le mani. «Tu puoi sistemare un sacco di cose. Thayler è d'accordo con Carlos?»

Lei esitò, poi mosse un poco la testa. «Ci va d'accordo fin troppo» disse

in un soffio. «È stato un cattivo ragazzo, e io non gli devo niente.»

«In che posizione si trova?»

«Comanda il sindacato» chiuse gli occhi. Poi pregò: «Non chiedermi più niente, per favore. Ho paura.»

Fenner si sentì maledettamente inutile. Il viso di lei era bianco come un foglio di carta. Solo un rosso gorgoglio alle labbra rivelava che era ancora viva.

Qualcuno prese a salire le scale di corsa. Fenner corse alla porta. Usignolo entrò. Aveva il viso lucido di sudore. Scansò Fenner e corse verso il letto. Era arrivato troppo tardi. Ricciolina era morta poco prima che lui entrasse.

Fenner uscì dalla stanza e chiuse la porta. Mentre infilava le scale, veloce, un lungo gemito gli giunse da dietro la porta. Era Usignolo.

Appena vide Fenner, il direttore dell'Haworth Hotel girò attorno al banco. «Che cos'è questa storia?» farfugliò con la voce che tremava di indignazione. «Dove credete di essere, in una locanda di malaffare?»

«E lo chiedete a me?» rispose Fenner, oltrepassandolo. «Se è quello che voi dite, dove sono le ragazze?»

Il direttore gli corse dietro. «Signor Ross, sono costretto a insistere. Non posso tollerare questi disordini.»

Fenner si fermò. «Di che cosa state blaterando?»

«I miei clienti hanno paura a salire al terzo piano. C'è una specie di cane bulldog seduto là fuori, che non lascia passare nessuno. Ho minacciato di chiamare la polizia, ma quello mi ha risposto che gliel'avete ordinato voi, di restare di guardia. Che cosa significa?»

«Preparatemi il conto. Me ne vado» disse Fenner. Salì le scale di corsa, lasciando il direttore solo a protestare. Non c'erano segni di Bugsey fuori dalla porta, che spalancò con un calcio.

Glorie era seduta sul letto e Bugsey accanto a lei. Stavano giocando a carte. Bugsey aveva addosso solo un paio di mutandine bianche e il cappello. Il sudore gli correva giù per la schiena.

Fenner rimase immobile. «Cosa sta succedendo qui?»

Glorie buttò giù le carte. «Dove sei stato?» chiese. «Cosa ti è successo?»

Fenner entrò e chiuse la porta. «Un sacco di cose» rispose. Poi rivolgendosi a Bugsey: «Che cosa fai, lo spogliarello?»

«Voleva vincermi la camicia da notte, ma io l'ho battuto» spiegò Glorie.

Bugsey afferrò i pantaloni. «Stai certo che sei arrivato al momento giu-

sto» brontolò febbrilmente. «Questa ragazza è un diavolo con le carte.»

Fenner non aveva voglia di ridere. Disse: «Scendi subito, e procurati una macchina con le tende ai finestrini. Parcheggiala davanti all'entrata di servizio dell'albergo, tra un quarto d'ora.»

Bugsey lottò con i vestiti. «Ti hanno preso a pugni, mi pare.»

«Non ti preoccupare di me» rispose Fenner, freddamente. «Quanto ti ho detto è urgente.»

Bugsey uscì infilandosi la giacca. Fenner chiese: «Te la senti di alzarti?»

Glorie buttò via il lenzuolo e scivolò sul pavimento. «Sono rimasta a letto soltanto per sconvolgere un po' il povero Bugsey» spiegò. «Che cosa è successo?»

Fenner cercò un nuovo abito e si cambiò. «Non star lì a bocca aperta» le gridò. «Vestiti. Dobbiamo andarcene da qui al più presto.»

Lei cominciò a vestirsi. «Non puoi dirmi dove sei stato?»

Fenner era occupato a vuotare i cassetti dentro un paio di valigette.

«Sono stato assalito da una banda di scagnozzi. Me li sono scrollati di dosso.»

«Dove andiamo adesso?»

«Traslochiamo da Noolen» fece l'investigatore.

Glorie scosse il capo. «Io non vengo» disse.

Fenner finì di chiudere le valigette e poi alzò la testa. Attraversò la stanza con un paio di passi veloci, e poi afferrò il polso della ragazza. «Tu fai quello che ti dico io» disse.

«Non da Noolen.»

«Ho detto da Noolen. Non ho intenzione di aspettare i tuoi comodi. O ci vieni con le tue gambe, o ti ci porto a forza.»

Si avvicinò al telefono e chiese il conto. Mentre aspettava, passeggiava per la stanza, inquieto. Glorie si era seduta sul letto e lo guardava imbronciata.

«Hai in mente di fare qualcosa?» gli chiese.

Fenner alzò gli occhi. «Moltissime cose» rispose. «Questi banditi mi hanno pestato i piedi e adesso io li distruggerò. Non mi fermerò finché non avrò risolto il mistero che c'è sotto tutta questa faccenda e finché non avrò fatto una poltiglia di quel grasso maiale.»

Il fattorino portò il conto e Fenner pagò. Poi afferrò le due valigette con una mano e prese Glorie per il gomito con l'altra. «Andiamo» disse, e scesero insieme le scale.

Trovarono Bugsey al volante di un macchinone. Bugsey pareva perples-

so, ma non disse niente. Fenner salì dietro con Glorie. «Da Noolen. Presto» comandò.

Bugsey si girò per guardare Fenner. «Da Noolen? Stammi a sentire, non vorrai mica andare da quell'idiota!»

Fenner si chinò in avanti. «Da Noolen» ripeté, guardando Bugsey molto intensamente. «Se non ti va, scendi. Guido io.»

Bugsey spostò gli occhi su Glorie.

«Su sbrigati, cuor di leone, quest'uomo vuole essere obbedito quando dà degli ordini» l'incoraggiò lei.

«Oh, be'» fece Bugsey e avviò il motore.

Glorie stava seduta in un angolino, un'espressione cupa in viso. Fenner fissava la strada nascosto dietro le grosse spalle di Bugsey. Arrivarono da Noolen in silenzio. Quando infilarono il breve viale davanti al Casinò, Glorie disse: «Non voglio entrarci.» Lo disse più per protestare che nella speranza di essere ascoltata. Fenner aprì la portiera e saltò fuori.

«Scendete, tutt'e due.»

Erano le undici e mezza quando entrarono nel vestibolo deserto del Casinò.

Nella sala principale trovarono un cubano in maniche di camicia che manovrava svogliatamente un aspirapolvere. Alzò gli occhi quando si avvicinarono e li guardò a bocca aperta. Puntò lo sguardo su Glorie che gli fece gli occhiacci.

«C'è Noolen?» chiese Fenner.

Il cubano premette l'interruttore dell'aspirapolvere, spegnendolo quasi con tenerezza.

«Vado a vedere.»

Fenner gli fece cenno di no con la testa. «Tu resta dove sei» disse, secco.

Attraversò la sala diretto verso l'ufficio di Noolen. Il cubano si oppose debolmente: «Ehi!» ma non si mosse da dov'era.

Glorie e Bugsey si affrettarono a seguire Fenner, che spalancò la porta dell'ufficio e si fermò sulla soglia. Noolen era seduto alla scrivania. Stava contando un grosso rotolo di dollari. Appena vide Fenner, il suo viso divenne paonazzo e buttò i dollari nel cassetto.

Fenner entrò nello studio. «Non sono qui per una rapina» disse, asciutto «sono venuto per un consiglio di guerra.»

Volse il capo e disse a Glorie e a Bugsey, che si erano fermati sulla soglia: «Entrate, voi due, e chiudete la porta.»

Noolen se ne stava immobile dietro la scrivania. Quando Glorie entrò,

portò una mano al collo della camicia, come se gli desse fastidio. Glorie non guardava verso di lui. Si diresse verso una sedia, in un angolo, in fondo alla stanza, e si sedette. Bugsey chiuse la porta e ci si appoggiò contro. Nemmeno lui guardava Noolen. C'era una strana tensione nella stanza.

«Che diavolo succede?» riuscì a dire Noolen.

Fenner prese uno dei sigari verdi di Noolen dalla scatola sulla scrivania, lo addentò e accese un fiammifero con l'unghia del pollice. Spese un lungo minuto per accendere bene il sigaro, poi buttò via il fiammifero e si sedette sull'orlo della scrivania.

«Hai una bella faccia tosta, Ross» disse Noolen. «Ti ho già detto che non mi interessa la tua merce. Sono sempre dello stesso parere.»

«Non si chiama Ross» disse Glorie con voce piana. «È Fenner, un agente investigativo con tanto di licenza.»

Fenner volse il capo e la guardò, ma lei si stava aggiustando la gonna sulle ginocchia con un'espressione imbronciata e indifferente.

Bugsey si succhiò un labbro. I suoi occhi da uva spina uscirono dalle orbite. Noolen, che stava allungando un braccio per prendere un sigaro, appena sentì Glorie, si fermò. La sua mano bianca e grassoccia ondeggiò sulla scatola dei sigari come un gabbiano in volo, poi la ritrasse, e l'appoggiò sul sottomano.

«Se tu non fossi così addormentato, la notizia ti sarebbe giunta prima» fece l'investigatore.

Noolen giocherellava con la mano. «Esci da questa stanza» disse con voce roca. «Gli investigatori privati sono veleno, per me.»

«Abbiamo qualcosa da fare assieme, tu ed io» replicò Fenner, guardandolo con intensità. «Non c'entra la legge in questa faccenda.»

«Esci» ripeté Noolen con cattiveria.

Senza sforzarsi, Fenner lo colpì alla mascella. Noolen fece un balzo indietro; le sue grosse cosce puntate sotto la scrivania gli impedirono di andare a gambe all'aria.

Fenner scivolò dalla scrivania, si allontanò di quattro passi e si voltò per guardarli tutt'e tre.

La mano di Bugsey frugava nella tasca della giacca. Gli si leggeva sul viso l'indecisione che lo tormentava.

«Stai fermo. Se ti azzardi a muovere un dito, ti stacco le orecchie» gli ordinò Fenner.

Bugsey tolse la mano di tasca e la portò alla testa. Si grattò la zucca vigorosamente. «Io taglio la corda» disse.

«Tu rimani, se vuoi fare una cosa sensata» rispose Fenner, calmo. «Ti immagini come sarà contento Carlos di sapere che hai scarrozzato in giro un investigatore privato.»

Bugsey diventò verdastro. «Non lo sapevo» replicò cupamente.

Fenner lo beffeggiò. «Dillo a Carlos. Non occorre che tu lo dica a me.»

Bugsey esitò, poi si accasciò contro il muro.

Fenner lanciò un'occhiata a Noolen, afflosciato sulla sedia. Tutta la sua animosità era scomparsa. «Bene» disse. «Forse ora si potrà parlare seriamente. Tu ed io dobbiamo cacciar fuori Carlos e i suoi scagnozzi da questa città. Bugsey può stare dalla nostra parte, o tornare da Carlos. Me ne infischio di quello che fa. Se torna indietro, dovrà faticare a farsi capire da quella gente; se resta si guadagna cinquecento cucuzze alla settimana finché il lavoro non sarà portato a termine.»

Gli occhi di Bugsey si illuminarono. «Ci sto, a queste condizioni» rispose.

Fenner aprì il portafoglio, ne tolse alcune banconote, ne fece una palla, poi la buttò a Bugsey. «Per cominciare» disse.

Noolen osservò tutta la scena in silenzio. Fenner gli si avvicinò e si sedette un'altra volta sulla scrivania. «Ti piacerebbe diventare il padrone di questa città?» gli chiese. «E lo diventerai, se collabori con me.»

«Come?» Noolen parlava con voce rauca.

«Mettiamo insieme la tua piccola banda, me e Bugsey, e facciamo diventare questa città un inferno per Carlos. Affondiamo i suoi battelli, sabotiamo la sua organizzazione, e diamo la caccia a lui.»

Noolen scosse il capo. «No, non lo farò» rispose.

«Tu, pezzo di lardo, hai ancora paura?»

«Non ho mai lavorato con i piedipiatti, e non comincerò adesso.»

«Non capisci. Quattro giorni fa, Carlos mi ha preso e mi ha portato nella sua tana, al porto. Me la son vista brutta, ma me la sono cavata. Ormai è diventata una faccenda personale. Non ho intenzione di chiamare in causa la polizia.»

Noolen scosse il capo. «Non ci sto.»

Fenner rise. «E va bene, ti costringerò.» Si alzò in piedi. «Tu sei con me, allora?» chiese a Bugsey.

Bugsey annuì. «Resto a tua disposizione» rispose.

Fenner fece un cenno a Glorie. «Andiamo, piccola» disse. «Tu, io e Bugsey lavoreremo insieme, finché questo verme non si deciderà a combattere.»

Glorie si alzò. «Non mi voglio immischiare, nemmeno io.»

Fenner le mostrò i denti. «Che peccato» rispose, avvicinandosi e prendendola per un braccio. «Ma tu non sei Noolen; tu devi fare quello che ti dicono.»

«Lasciala stare» intervenne Noolen.

Fenner non gli fece caso. «Andiamo» disse e uscirono dalla stanza; Glorie gli camminava accanto, impettita.

Una volta in strada, Fenner si fermò. «Andiamo a casa tua» disse a Glorie.

Glorie scosse il capo. «Ti ho già detto che non ho una casa.»

Fenner sorrise. «Andiamo dove tieni i vestiti. Questo abito da sera è un po' fuori posto, a quest'ora.»

Glorie esitò, poi disse: «Stammi a sentire, io non voglio avere a che fare con Carlos, davvero. Ti dispiace fare a meno di me?»

Fenner la spinse in macchina. «Troppo tardi, bimba» rispose, con malagrazia. «Non posso permettere che ti sparino addosso tutte le volte che vogliono. Dovrai stare appiccicata a me per un po' di tempo.»

Lei tirò un sospiro. «E va bene. Ho un appartamentino a Sponge Pier.»

Fenner fece un cenno a Bugsey. «Sponge Pier, a tutto gas» ordinò.

Bugsey saltò in macchina e Fenner lo seguì. Si sedette accanto a Glorie, tenendo le valigette sulle ginocchia. «Ci sarà da divertirsi, tra poco, in questa città» disse. «Forse vincerò, o forse no, ma qualunque cosa capiti a me, sarà Carlos il primo a rivedere il Creatore.»

«Lo odi a morte, vero?» gli chiese Glorie.

Fenner guardò fisso dinanzi a sé. I suoi occhi erano molto freddi. «Puoi dirlo» rispose, cupo.

Circa a mezzo miglio da Sponge Pier, seminascosta da un folto gruppo di palme, c'era una villetta; Bugsey entrò con la macchina nel piccolo giardino e la parcheggiò di fronte alla porta. Una larga veranda protetta da tapparelle verdi correva attorno alla casa, tutte le finestre avevano le persiane verdi.

Fenner scese dalla macchina e Glorie lo seguì, dicendo a Bugsey: «Il garage è dietro.»

«Hai una macchina?» le chiese Fenner.

«Sì. Ti dispiace?»

Fenner guardò Bugsey. «Riporta indietro questa. Useremo la sua. Dobbiamo fare economia.»

«Non chiedermi il permesso» replicò, sarcastica, Glorie.

«Hai dei domestici?» chiese lui.

«C'è una donna che dirige la casa.»

«Benissimo. Bugsey l'aiuterà.» Ancora una volta Fenner si volse a Bugsey. «Riporta la macchina, e poi torna subito qui. La signorina Leadler avvertirà la sua governante del tuo arrivo. Poi ti renderai utile, finché non avrò bisogno di te. Capito?»

«Sei tu che paghi lo stipendio» rispose Bugsey e portò via la macchina.

Fenner entrò con Glorie nella villetta. Era una bella casa. Una donnetta spagnola sbucò da chissà dove, e Glorie agitò una mano. «Questo è il signor Fenner. Sarà mio ospite per qualche giorno. Preparate il pranzo, per favore.»

La donna lanciò a Fenner una rapida occhiata. A lui non piacque per niente la stupida sorridente espressione della donna; poi lei scomparve.

Glorie aprì una porta a sinistra dell'ingresso. «Accomodati. Intanto io mi cambio.»

Fenner disse: «Certo» e girellò per la stanza. Era molto comoda: cuscini, divani e poi ancora cuscini. Le finestre davano sulla veranda, e la stanza era in penombra.

Entrò la spagnola e preparò un tavolo sulla veranda, per il pranzo. Fenner si sedette su un divano e si mise a fumare. «Quando avete finito, preparatemi qualcosa da bere» disse. Lei non diede risposta, e Fenner non si preoccupò di ripetere. Rimase seduto, tranquillo.

Poco dopo arrivò Glorie. Si era messa un abito di seta bianca lungo fino alle caviglie, e un paio di sandali bianchi. I capelli color rame erano raccolti dietro le orecchie da un nastro rosso. La sua bocca era molto rossa e i suoi occhi scintillavano.

«Ti piaccio?» chiese e piroettò lentamente davanti a lui.

«Sì» disse Fenner, alzandosi. «Stai bene.»

La ragazza gli fece una smorfietta, quindi preparò gli aperitivi.

Il cocktail ghiacciato era ottimo. Quando si sedettero a tavola, Fenner si sentiva bene. Consumarono il pranzo quasi senza parlare. Fenner sentiva su di sé gli occhi di Glorie. Continuava a guardarlo, e appena lui alzava la testa, lei spostava subito gli occhi. Parlarono della villetta e della governante spagnola e di cose che non importavano.

Dopo che la donna ebbe sparecchiato, Fenner si sdraiò sul divano. Glorie si moveva inquieta per la stanza. Fenner la seguiva con gli occhi, perché gli piaceva guardarla. A un certo punto, lei sbottò: «Non startene lì, sdraiato, a far niente!»

«Cosa vuoi che faccia?»

Lei si accostò alla finestra e guardò fuori. Fenner continuava a guardarla con interesse.

«Vieni, ti mostro la casa» decise Glorie.

Fenner si alzò dal divano, la seguì nell'ingresso e poi in un'altra stanza, molto grande. Era quasi vuota. Pavimento lucidato a cera, qualche tappeto, e un grande divano letto, quello era tutto l'arredamento. Sulla destra c'erano uno spogliatoio e un bagno. La ragazza lasciò passare Fenner, poi chiuse la porta.

Fenner ispezionò lo spogliatoio e il bagno, mentre lei aspettava. «Bello» disse. Sentiva il respiro della ragazza anche da lì. Non la guardava. Continuò a muoversi per la stanza, mentre lei aspettava. Poi disse, all'improvviso: «Parliamo.»

Lei si sedette fiaccamente sul letto. Portò le dita intrecciate dietro la nuca. Fenner la guardò. Il suo viso era senza espressione.

«Thayler è l'uomo che dirige il sindacato per conto di Carlos. Era sposato con una certa Ricciolina Robbins, la segretaria di Usignolo. Carlos l'ha uccisa poco fa. Tu te l'intendevi con Thayler. Sapevi che lavoro faceva?»

«Siediti, e ti dirò tutto.»

Fenner le si sedette accanto. «Ebbene?»

«Dammi la mano.»

Mise la mano nelle sue. «Lo sapevi?» ripeté.

Lei la strinse forte. «Sì, lo sapevo» rispose.

Fenner rimase immobile. «Sapevi che era sposato con Ricciolina?»

Lei si sdraiò con gli occhi chiusi, mordendosi un labbro. «No.»

«Sapevi tutto anche di Carlos?»

«Sì, sapevo tutto di lui.» Si rialzò. Gli avvolse le braccia attorno al collo, attirandolo verso di sé. Prima che le labbra riuscissero a raggiungere la sua bocca, Fenner la respinse. «Piantala» disse bruscamente, alzandosi in piedi. «Non combinerai mai nulla con me.»

Uscì dalla stanza, aprendo la porta che era chiusa a chiave e lasciandola spalancata. Passò accanto a Bugsey che era appena entrato. Non disse niente, e uscì in giardino.

5

Verso sera, Fenner ritornò alla villetta. Trovò Bugsey seduto sui gradini dell'ingresso, che faceva dei disegni sulla ghiaia con un pezzo di legno. Gli

chiese, mentre gli passava accanto:

«Stai sempre sognando?»

Bugsey spalancò gli occhi, ma prima che potesse aprir bocca, Fenner era già entrato in casa. Andò diritto nella stanza di Glorie.

Glorie era seduta alla finestra, indossava una tunica verde pallido. Stava guardando fuori e volse il capo di scatto, sentendo entrare Fenner. «Chiudi» gli disse, brusca.

Fenner chiuse la porta. «Ho qualcosa da raccontarti. La polizia federale ha indagato sul tuo passato, e ho appena finito di esaminare tutti i documenti. Ho fatto delle scoperte interessanti, non c'è che dire.»

Glorie non mosse ciglio. «Che cosa vuoi dire?» chiese.

Fenner si sedette sul letto. «Te lo spiego subito» rispose lui con voce piana. «In parte sono intuizioni, in parte sono fatti veri, ma nell'insieme costituisce una bella storia. Tutto comincia in una cittadina dell'Illinois. L'uomo che governa la città decide di pigliar moglie. E fin qui tutto bene, solo che la mogliettina ha le idee in grande. Comincia a spendere più di quanto il marito guadagni. Quest'uomo si chiama Leadler, ed è un politicante di bassa lega. L'hai sposato perché ti togliesse dalla compagnia di varietà con cui lavoravi. Infatti, ti ci ha tolto. Leadler, per darti la vita che volevi, s'impossessò di una discreta somma di denaro che apparteneva alla città. Quindi avete preso il volo insieme per la Florida.»

Glorie incrociò le mani sul grembo. «Non puoi farmi niente» disse.

Fenner scosse il capo. «Al diavolo! Non è questo che voglio» esclamò. «Non voglio far niente a te. Lasciami continuare. Tu e Leadler tagliate la corda. Non so perché, ma quando Thayler appare all'orizzonte, pare che tu gli preferisca quest'uomo più giovane e più ricco. E va bene, perdi di vista Leadler, e parti in crociera con Thayler. Thayler era sposato con Ricciolina Robbins. È Thayler che assorbe i cinesi contrabbandati da Carlos negli Stati Uniti. Paga a Carlos un tanto a persona e poi rivende i cinesi lungo la costa, dove manca la manodopera. Ricciolina sapeva tutto questo, ed era pericoloso abbandonarla senza che nessuno la tenesse d'occhio. Thayler le trova un lavoro da Usignolo, che è in strani rapporti con Carlos. Lei guadagna bene, senza faticare troppo, e Usignolo la tiene d'occhio. Tu vuoi divorziare da Leadler per poter sposare Thayler. Thayler non ti ha mai detto di essere sposato, e tu non riesci a trovare Leadler. Poi un giorno il vostro battello approda a Key West e, alla sera, per divertirti, vai al Casinò locale. E riconosci in Noolen il caro marito da lungo tempo perduto. Una bella sorpresa, vero?»

Glorie si succhiò il labbro. «Credi di essere furbo, eh?» rispose arrabbiata.

«Noolen, o Leadler, se preferisci, non campa tanto bene con il suo Casinò, e così sarebbe ben contento di concederti il divorzio, purché tu lo pagassi. Tu vuoi il malloppo, ma Thayler non ci sente. Per il momento la situazione non ha vie d'uscita. Poco t'importa di Thayler, sono i quattrini che vuoi. Quel ragazzo deve nuotare nell'oro. Tu vuoi essere sicura di avere sempre dei soldi in tasca, e l'unico modo è di sposarlo. La polizia ha delle prove sicure che dimostrano che te l'intendevi anche con un cinese, mentre stavi con Thayler. Avete tenuta nascosta la tresca, ma non abbastanza. Questo cinese lavorava per Carlos, ed è scomparso un paio di mesi fa. Forse Thayler ha scoperto la tresca e ha avvertito Carlos. Non so come sia andata, fatto è che è scomparso. Che cosa gli è successo, piccola?»

Glorie cominciò a piangere.

Fenner continuò: «Lasciamo perdere. Forse non ha importanza. A questo punto salta fuori la tua misteriosa sorella. Viene a trovarmi. È strano, ma la polizia non ha saputo dirmi niente su di lei. Non riesco a indagare nel tuo passato più in là della compagnia di varietà. Sembrerebbe che tua sorella fosse migliore di te, e si sia tenuta lontana dai pasticci. Perché venne da me, e perché sapeva tutto sui cinesi, su Carlos e Noolen, non riesco a spiegarlo. Prima o poi lo scoprirò. Per ciò che mi riguarda, è stata tua sorella a farmi venire qui. E trovo la situazione in questi termini:

«Noolen ha paura di Thayler e di Carlos. E posso capirlo. Non vuole che si sappia che si chiama Leadler, e ci scommetto che tu l'hai detto a Thayler, oppure se non gliel'hai detto, Noolen crede che tu l'abbia fatto. Tu e Thayler non andate d'accordo. Litigate spesso. Poi, forse, hai scoperto che era sposato, e l'hai ucciso. Spaventata, sei corsa da me. Ti piacevo e cercavi qualcun altro cui attaccarti, e così, dopo aver sparato a Thayler, sei venuta nel mio albergo. Invece non hai ucciso Thayler, come credevi. Lui aspetta sul molo, dentro a una macchina parcheggiata. Per poco non ammazza me, e più tardi, cerca di ammazzare anche te. Ora, perché lo fa? Perché sa che tu hai preso qualcosa dal battello, dopo avergli sparato. È vero?»

Glorie smise di piangere. «Questo è tutto quello che sai?» chiese.

Fenner alzò le spalle. «È abbastanza, non ti pare?»

Glorie non rispose.

«Thayler è una partita perduta per quello che ti riguarda. Lo cercheremo insieme. Ho intenzione di distruggere Carlos e la sua banda, e posso far

fuori anche Thayler, già che ci sono. Che te ne pare?»

«Ci devo pensare. Esci, ora. Devo riflettere» rispose Glorie.

Fenner si alzò in piedi. «Aspetto nell'altra stanza. Vedi di sbrigarti» disse. Si diresse verso la porta, ma poi si fermò. «Che cos'era tua sorella per te?» chiese bruscamente.

Glorie distolse gli occhi. «Niente» rispose. «La odiavo. Era cattiva, meschina e vendicativa.»

Fenner alzò le sopracciglia. «Non credo molto a quello che dici» rispose. «Ma può essere vero. Ti dispiace che abbia fatto una brutta fine?»

«È perché mai dovrebbe dispiacermi?» obiettò lei, con durezza. «Ha avuto quello che si meritava.»

Fenner era in piedi, accanto alla porta. Disse lentamente: «Questo mi dà un'idea. Tu e Thayler eravate insieme a New York quando fu uccisa. Vi assomigliavate come gemelle. Supponiamo che Thayler si sia innamorato di lei. Supponiamo che tu li abbia scoperti insieme, e ingelosita, abbia ucciso tua sorella. Supponiamo che Thayler si sia procurato quei cubani perché la facessero a pezzi e la facessero sparire. Quei due scagnozzi lavoravano per lui?»

«Oh, vattene. Finirai per pensare che io sia peggiore di ciò che sono!» gridò Glorie, esasperata.

Fenner era affascinato da questa nuova idea. Rientrò nella stanza. «Così andarono le cose?» disse. «Suvvia, dimmi, l'hai uccisa tu Marian Daley?»

Glorie gli rise in faccia. «Sei pazzo» disse. «Non l'ho certo uccisa io.»

Fenner si grattò la testa. Disse: «No, non credo che le cose siano andate esattamente così. Non si spiegherebbe l'uomo che ha telefonato dicendo che lei era pazza, e non si spiegherebbe quel cinese nel mio ufficio. Eppure, può essere un'idea.»

La guardò per qualche minuto, poi lasciò la stanza. Glorie aveva incominciato a pulirsi le unghie.

Fenner andò in salotto. Si sentiva eccitato, aveva la sensazione di essere molto vicino alla soluzione. Andò al buffet e si servì da bere. Entrò Bugsey. «Ce n'è anche per me?» chiese, speranzoso.

Fenner fece un gesto con la testa. «Serviti» disse, buttandosi sul divano.

Bugsey si servì generosamente, poi guardò il bicchiere, sbattendo gli occhi. Bevve una lunga sorsata e fece schioccare le labbra.

Fenner gli lanciò un'occhiata, ma non aprì bocca.

Bugsey strizzò gli occhi, poi disse, cautamente: «A me non piace, e a te?»

«Chi?» Fenner pensava a tutt'altro.

«La padrona di casa.» Bugsey fece segno con la testa. «Ha qualcosa che non mi va, non so che cosa.»

«Che cos'è questa storia?» Fenner avrebbe voluto che lui se ne andasse.

«Oh, niente» rispose Bugsey e scolò il bicchiere. Guardò Fenner con aria furtiva, poi se ne servì un altro. «La prossima volta che te ne vai, potresti portarmi con te» disse Bugsey. «Non so perché, ma non mi sento sicuro a star solo con lei.»

Fenner gli lanciò un'occhiataccia. «Stammi a sentire, figliolo» esclamò. «Perché non vai a fare quattro passi? Ho un sacco di cose cui pensare.»

Bugsey finì di bere. «Certo, certo» rispose in tono di scusa. «Andrò a schiacciare un pisolino.» Uscì, ciabattando.

Fenner rimase sdraiato sul divano, col bicchiere di Scotch in mano, e gli occhi fissi fuori dalla finestra. Rimase così a lungo. Hosskiss, l'agente federale, gli era stato molto utile. Gli aveva procurato tutte quelle informazioni e aveva promesso di fare altre indagini nei prossimi giorni. Sperava persino di trovare qualcosa su Marian Daley, anche se per il momento non aveva potuto mettere le mani su niente. Noolen, finché restava in Florida, era al sicuro, perché non potevano processarlo. Fenner cominciò a chiedersi fino a che punto fosse furbo quell'uomo, e se sarebbe stato possibile ingannarlo. Decise di tentare, e poi stare a vedere come la pigliava.

Era sempre lì quando entrò Glorie, verso il tramonto. Gli si sedette accanto.

«Ebbene, ci hai pensato?» le chiese.

«Sì.»

Ci fu un lungo silenzio.

«Sei in pena per il tuo futuro, eh?» riprese Fenner. «Se Thayler sparisce, dovrai ricominciare a darti da fare per cercare un uomo che ti mantenga.»

Gli occhi di Glorie si indurirono. «Tu pensi a tutto, vero?» rispose.

«Non prendertela calda. Anch'io ho pensato a te. Ti aspetta un brutto periodo, ma non c'è altra via d'uscita. Thayler sta colando a picco, e prima ti stacchi da lui, meglio è. Non ti devi preoccupare. Dai un'occhiata allo specchio. Una ragazza come te non muore di fame.»

Glorie ridacchiò. «Sei bello» disse. «Vorrei odiarti, ma sei troppo bello. Non ci vai mai con le ragazze, tu?»

«Stiamo parlando di lavoro. Infischiatene di quello che faccio io. Ora sto lavorando, e quando lavoro non mi prendo svaghi.»

«Credo che sia un peccato» sospirò Glorie.

Fenner si stava stancando. «Torniamo a Thayler. Non gli hai preso niente?»

Glorie fece una smorfia civettuola: «Avrei dovuto farlo?,»

«È un'intuizione. Perché mai vuole ammazzarti? Per vendetta? Troppo rischioso. Sapeva che stavi con me. Per impedirti di parlare? Sì, questo ha senso.»

Glorie andò al buffet e aprì una scatola di biscotti. Tornò verso il divano con un piccolo portafoglio di pelle in mano. Lo lanciò a Fenner. «Gli ho preso questo» disse in tono di sfida.

Fenner trovò un certo numero di documenti nel portafoglio. Si accese una sigaretta e li esaminò attentamente. Dapprima Glorie rimase seduta accanto a lui, guardandolo; poi, notando quanto fosse assorto, si alzò e andò sulla veranda. Passeggiò per una decina di minuti. Quanto rientrò, Fenner disse, senza alzare gli occhi dalle carte: «Dammi qualcosa da mangiare, piccola. Questa sarà una lunga notte, per me.»

Lei se ne andò. Quando, più tardi, rientrò, lo trovò seduto nella stessa posizione, con una sigaretta in mano. Il portafoglio e i documenti erano spariti.

«Ebbene?» fece.

Fenner la guardò. I suoi occhi erano duri. «C'è qualcuno della banda che sa di questo posto?»

Lei scosse il capo. «Nessuno.»

Fenner aggrottò le ciglia. «Non mi dirai che ti sei fatta questa casa tutta da sola.»

Non era sicuro se la ragazza era impallidita o se era solo un riflesso della luce.

«Volevo una casa dove rifugiarmi nei momenti brutti» rispose lei con voce piana. «Così ho fatto dei risparmi, ho comprato questo posto e nessuno ne sa niente.»

Fenner grugnì. «Sai cosa c'è nel portafoglio?»

«Be', ci avevo guardato. Non è roba importante per me.»

«Ah no? Be', è molto importante per Thayler invece. Ci sono quattro ricevute per dei soldi che Carlos gli ha dato. Ci sono due assegni firmati da Noolen per una grossa somma di denaro, e cinque località, ben specificate, dove vengono sbarcati i cinesi.»

Glorie alzò le spalle. «Non me li cambiano in banca» disse con indifferenza.

Fenner ghignò. «A me, invece, sì» replicò, alzandosi in piedi. «Dammi

una grossa busta, piccola, ce l'hai?»

Lei indicò una scrivania accanto alla finestra. «Sono là.»

Fenner infilò il portafoglio in una busta, scarabocchiò quattro righe e spedì la busta alla signorina Paula Dolan, Stanza 1156, Roosevelt Building, New York City.

Glorie, che l'aveva sbirciato da sopra le spalle, chiese: «Chi è questa ragazza?» con un tono sospettoso.

Fenner tamburellò sulla busta con il dito medio. «È la mia segretaria.»

«Perché lo spedisci a lei?»

«Stammi a sentire, piccola, conduco questo gioco a modo mio. Se volessi, potrei spedire questa busta a Hosskiss, l'agente federale, e aspettare che lui metta le manette a questi due bellimbusti. Gli basterebbe aprire un'indagine. Ma Carlos mi ha pestato i piedi, e io gli renderò la pariglia. Potrei anche avere la peggio, ma in questo caso il portafoglio finirebbe poi in mano alla polizia. Afferrata l'idea?»

Glorie fece spallucce. «Gli uomini non sanno fare che due cose: o correre dietro alle ragazze, o mettersi nei pasticci per orgoglio» disse. «Mi piace un uomo che vuole distruggere tutta una banda da solo. È come al cinema.»

Fenner si rialzò. «Ah, sì?» esclamò. «Chi ha detto che sarò solo?» Uscì sulla veranda. «Vado a imbucare questa. Torno subito, e poi ceniamo.»

Mentre ritornava, passò davanti a un ufficio postale. Si fermò, ponderò, poi entrò. Scrisse un telegramma e lo consegnò allo sportello.

L'impiegato lo lesse e fece gli occhiacci a Fenner. C'era scritto:

> "Dolan. Stanza 1156 Roosevelt Building. New York City. Mandami ultimi sviluppi di Grosset su omicidio Daley. Urgente. D.F."

Fenner pagò, salutò con un cenno e uscì. Tornò alla villetta, camminando di buona lena.

Glorie lo aspettava con gli aperitivi.

«Ho premura. Beviamo e mangiamo contemporaneamente» disse Fenner.

Glorie suonò il campanello. «Dove vuoi andare?» chiese.

Fenner sorrise. «Vado a trovare tuo marito» rispose con gentilezza. «È ora che lui lasci da parte la timidezza e cominci il gioco pesante.»

Glorie alzò le spalle. «Non ti serve un uomo come lui» disse.

Mentre mangiavano, Fenner rimase silenzioso. Dopo cena, si alzò. «Stammi a sentire, piccola, parlo sul serio. Finché non ho ripulito la città, tu devi restare qui. Per nessuna ragione devi lasciare questa casa. Sai troppe cose e hai messo Thayler in pericolo. Se solo uno scagnozzo della loro banda ti vedesse, ti taglierebbe la gola. Perciò non ti muovere.»

Glorie stava per ribattere, ma Fenner gliel'impedì. «Sii ragionevole» disse pazientemente. «Non ci vorrà molto, e ti avrò salvata per succhiare quattrini a qualche altro imbecille.»

Glorie ribatté: «Ah, quand'è così!» e si spostò su un altro divano. Fenner uscì e andò in cucina.

Bugsey aveva appena finito di cenare e stava facendo gli occhi dolci alla cameriera spagnola, che lo ignorava.

«Esco. Può darsi che rientri stanotte, e può darsi di no» disse Fenner.

Bugsey si levò in piedi. «Devo prendere la rivoltella?»

Fenner scosse il capo. «Tu rimani qui» disse. «Il tuo compito è di proteggere la signorina Leadler. Tieniti sveglio e stai all'erta. Potrebbero venire a cercarla.»

«Ma, capo, per tutti i santi...» cominciò Bugsey.

«Tu rimani qui» ribatté Fenner, seccato.

Bugsey mosse i piedi, inquieto. «Quella ragazza non ha bisogno di protezione. Caso mai, io ho bisogno di protezione.»

«Cosa stai blaterando? Mi hai detto che hai sempre desiderato avere un harem. Quella ragazza vale almeno venti ragazze, non ti pare?» gli chiese Fenner, e prima che l'altro potesse rispondergli, se n'era già andato.

«Credevo di averti detto di star lontano da me» esclamò Noolen.

Fenner buttò due pezzi di carta sulla scrivania. «Dagli un'occhiata» disse.

Noolen raccolse le carte, le guardò, e s'irrigidì. Gettò un'occhiataccia a Fenner, e poi ancora alle carte.

«Farai meglio a bruciarle» disse Fenner.

Noolen stava già prendendo un fiammifero.

Osservarono in silenzio l'operazione finché la cenere non volò sul pavimento.

«Questo ti ha salvato almeno in parte, vero, Leadler?» osservò Fenner.

Noolen impallidì mortalmente. «Non chiamarmi così, maledizione.»

«Perché dovevi diecimila cucuzze a Thayler?» incalzò Fenner.

«Come ti sei impossessato di quelle carte?»

«Oh, le ho trovate. Ho pensato che saresti stato più disposto a muover guerra, senza quel debito con Thayler.»

Noolen strizzò gli occhi, nervoso. «Glorie ha parlato» disse. C'era qualcosa di cattivo, di stridente nella sua voce.

Fenner scosse il capo. «Me l'ha detto la polizia. Stammi a sentire, fratellino, è venuto il momento di decidersi. Se non ti metti in combutta con me, ti riporto nell'Illinois. Saranno contenti di rivederti.»

Noolen si sedette. «Certo» rispose. «Perché non cominci dal principio?»

Fenner si studiò le unghie. «Voglio un po' di guerriglia, tanto per cominciare» disse. «Prima di tutto, bisogna eliminare la banda di Carlos. Poi bisogna sabotare i suoi battelli, e alla fine voglio la testa di Carlos su un piatto. Dopo di che, potremo cominciare a dar la caccia a Thayler.»

Noolen ci pensò. «Quella è gente con la pelle dura» disse. «Non sarà facile.»

«Assalto di sorpresa, fratellino» rispose Fenner con un ghigno. «Li faremo correre attorno al tavolo. Hai qualcuno che possa affrontare Carlos? Qualche maciste?»

Noolen fece un cenno d'assenso. «Conosco una piccola banda che lo farebbe per una bella sommetta.»

«Bene, sta a te dargli quanto vogliono. Ti ho fatto risparmiare diecimila dollari, ora tocca a te spendere. Perché dovevi a Thayler tutti quei quattrini?»

Noolen spostò gli occhi. Fenner si chinò in avanti. «Stammi a sentire, sorcio, se non giochi a carte scoperte con me, ti darò in pasto ai lupi. Dio! Sei così giallo che ti mancano solo un paio d'ali. Sputa, canarino!»

Noolen spinse indietro la sedia. «Thayler non voleva che io divorziassi da Glorie» disse cupamente. «Mi diede diecimila dollari, per questo, ma poi li rivolle indietro.»

Fenner lo beffeggiò. «Siete tutti una razza...» esclamò, alzandosi in piedi. «Presentami ai tuoi scagnozzi.»

Noolen rispose: «Non ho detto che l'avrei fatto.»

«Ti spacco il muso tra un po', se continui su questo tono» inveì Fenner. «Dimentica che ho qualcosa a che fare con la polizia. Questa città non significa niente per me. Voglio che Carlos e la sua banda siano spazzati via di qui, e mi sto togliendo il gusto di farlo io personalmente. Poi me ne andrò. Dipenderà da te farti valere e diventare il padrone, quando loro saranno eliminati.»

Noolen si alzò. «Io credo che sia un'impresa troppo grande, ma se è que-

sto che vuoi, starò a vedere.»

Uscirono insieme. Quattro minuti di automobile e arrivarono in un bar di Duval Street. Noolen entrò, seguito da Fenner. Il barista accennò un gesto di saluto a Noolen, che proseguì verso il retro del negozio.

In uno stanzone, con un tavolo da biliardo e due lampade con la luce verde, c'erano cinque uomini che appestavano l'atmosfera con il fumo delle sigarette.

Alzarono la testa di scatto, quando Noolen e Fenner entrarono. Uno di loro infilò la stecca nel porta-stecche e uscì.

«Voglio parlare con voi» disse Noolen.

Gli si avvicinarono, muovendosi nell'atmosfera fumosa, coi volti privi di espressione e gli occhi freddi, inquieti. Noolen agitò il pollice verso Fenner.

«Questo è Fenner. Si è fatto delle idee sulla banda di Carlos. Dice che è ora di buttarla fuori dalla città.»

Guardarono tutti Fenner. Poi un tipo alto, sottile, con il mento sfuggente e gli occhi acquosi, cattivi, disse: «Ah sì? Bene, è una magnifica idea. Vorrà dire che ci faranno un funerale collettivo.»

«Presentami questi ragazzi» intervenne Fenner, tranquillo.

Noolen cominciò: «Schaife» indicando l'uomo che aveva parlato. «Scalfoni con la camicia verde. Kemerinski con la stecca in mano, e Mick Alex, lo strabico.»

Fenner pensò che erano una bella collezione di topi di fogna. Salutò con un cenno.

«Facciamo amicizia» disse, avvicinandosi ai lunghi sedili imbottiti, fatti apposta per controllare il tavolo da biliardo dall'alto. «Perché non beviamo qualcosa?»

«Chi è costui, capo?» chiese Schaife a Noolen.

Noolen ebbe un sorriso acido. «È quello che si dice un bravo ragazzo» rispose. «Non vi troverete male con lui.»

Si sedettero tutti sulla panca e aspettarono che il barista portasse da bere. Fenner attaccò: «Si beve in mio onore. Ma chi paga è Noolen.»

«Ho un appuntamento con una ragazza, tra poco. Perché non veniamo al sodo?» chiese Scalfoni, un italiano basso e rinsecchito.

Gli altri grugnirono.

«Carlos ha fatto da padrone in questa città per troppo tempo. Gli renderemo la vita così difficile, che sarà costretto a battersela. Voglio che vi mettiate con me in questa impresa. Non si tratta di andare a fare una pas-

seggiata, significa guerra aperta.»

«Quanto pagate?» chiese Schaife.

Fenner lanciò un'occhiata a Noolen. «Tocca a te, ora.»

Noolen ci pensò sopra, poi decise: «Duemila cucuzze a testa e un lavoro sicuro quando sarò io il capo.»

Kemerinski si grattò il naso, pensieroso. «Vuoi dirigere tu l'organizzazione di Carlos?» chiese a Noolen.

Noolen scosse il capo. «Ho un'organizzazione che vale cento volte di più. A questo ci penso io.»

Kemerinski guardò Schaife. «Duemila cucuzze non sono poi tante, ma mi piacerebbe suonargliele, a quelli, a patto di non lasciarci la pelle.»

«Facciamo tremila» propose Schaife.

Noolen scosse il capo. «No» rispose secco. «Duemila è già tanto.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi lo strabico Alex decise: «Per me va bene.» Gli altri esitarono, poi accettarono. Fenner tirò il fiato. "Fin qui, tutto bene" pensò.

«Avremo bisogno di un battello» disse. «Nessuno di voi ha un motoscafo?»

Kemerinski disse che ne aveva uno.

Fenner annuì. «C'è un posto a nord di Key Largo, che si chiama Black Caesar's Rock. È lì che Carlos tiene la sua flotta. È lì che Thayler compra i cinesi e poi decide la loro sistemazione finale. Possiamo andare a darci un'occhiata.»

Scalfoni aprì le sue gambe corte. «Io ho proprio quello che ci vuole per quella gente» disse, con un sorriso gelido. «Vi andrebbe l'idea di una scorta di bombe a mano?»

Fenner gettò un'occhiata vaga per la stanza. «Bombe?» ripeté. «Certo, portate le bombe.» Uno sguardo gelido apparve nei suoi occhi. «Certo» disse ancora una volta. «È una buona idea.»

«La polizia ci pianterà un sacco di grane per queste bombe» osservò Noolen, inquieto.

Fenner scosse il capo. «La polizia se ne infischia di Carlos. Farà festa quando quella canaglia morirà.»

Scalfoni si alzò. «Quando si comincia?» chiese. C'era un tono decisamente ansioso nella sua voce.

«Si comincia subito. Partiamo appena la barca è pronta e appena voi ragazzi avrete raccolto un po' di munizioni.»

Scalfoni esitò, poi alzò le spalle. «Avevo un appuntamento, ma aspette-

rà. Mi pare che qui ci sia più da divertirsi.»

«Dov'è la barca?» domandò Fenner a Kemerinski.

«Nel porto, di fronte all'albergo San Francisco.»

«Bene. Ci troviamo lì tra un'ora, d'accordo?»

Erano tutti d'accordo, e Fenner uscì con Noolen. Propose gentilmente, mentre uscivano in strada: «Se fossi in te, correrei dalla polizia a cercare protezione. Se a Carlos viene il sospetto che tu sia coinvolto in questa storia, chissà che cosa potrebbe combinarti al Casinò. Non mettere fuori il naso fino a quando non è tutto finito. Chiedi alla polizia che ti mandi qualche uomo, come protezione.»

Noolen era inquieto, rispose che l'avrebbe fatto, e sparì nell'oscurità.

Passando per i vicoli meno frequentati, Fenner s'incamminò verso il porto. Andava di buon passo, con il cappello abbassato sulla fronte, e gli occhi che scrutavano l'oscurità. Non aveva alcuna intenzione di imbattersi nella banda di Carlos, per il momento. Sapeva che Carlos lo stava cercando. Pensò tra sé che le prossime ventiquattro ore sarebbero state ancora più interessanti della giornata trascorsa.

Avvicinandosi al porto, passando per la Negro Beach, vide davanti a sé una macchina, ferma sotto un lampione, e dentro vi era qualcuno. Guardò attentamente e proseguì, rallentando il passo senza sapere veramente perché lo facesse. Quella macchina, ferma nella strada deserta, sembrava un po' troppo isolata, troppo in attesa di qualcosa. D'improvviso, Fenner s'infilò in un portone, perché si era accorto che le tendine della macchina erano state scostate. Non c'era vento, ed ebbe la sgradevole impressione che qualcuno l'avesse osservato.

Il rumore del motore messo in moto gli giunse nel silenzio, poi la macchina avanzò lentamente. Fenner rimase nascosto dentro il portone finché le luci rosse dei fanali posteriori scomparvero dietro l'angolo. Si grattò il mento, pensoso, poi ritornò sul marciapiede.

Non proseguì il cammino, ma rimase immobile, tendendo le orecchie. Percepì il ronzio di un motore, e un freddo sorriso si disegnò sulla sua bocca. La macchina non si era allontanata. Stava tornando indietro.

Attraversò la strada di corsa ed entrò in un altro portone. Appiattendosi contro il muro, cercò la rivoltella e la tolse dalla fondina sotto l'ascella. Tolse la sicurezza e impugnò il calcio.

La macchina apparve sull'angolo. Stava guadagnando velocità. Avanzava a fari spenti, e, mentre passava, da un finestrino partì una sventagliata di mitra.

Fenner udì il crepitio dei proiettili che si abbattevano contro il muro, dall'altra parte della strada, dove si era nascosto prima. Sparò tre volte alla macchina mentre gli passava davanti. Udì il fragore del vetro di un finestrino che si infrangeva, la macchina sbandò paurosamente, salì sopra il marciapiede e andò a sbattere contro la vetrina di un negozio. Uscendo di corsa dal suo portone, Fenner percorse un tratto di strada, passando davanti alla macchina, e s'infilò in un vicolo buio. Si chinò su un ginocchio e sbirciò la strada, nascosto dietro l'angolo.

Tre uomini saltarono fuori. "Uno di loro" pensò Fenner "è Reiger". Corsero a cercare rifugio. Fenner prese di mira l'uomo in mezzo e premette il grilletto. Quello barcollò, cercò di mantenere l'equilibrio, poi cadde in avanti. Nel frattempo gli altri due si erano infilati nei portoni. Cominciarono a sparare verso il vicolo dove stava Fenner, uno con una pistola e l'altro con un Thompson. Fenner se ne infischiava dell'uomo con la rivoltella, ma il Thompson gli dava parecchio fastidio. I proiettili scheggiavano il muro e dovette retrocedere perché le schegge di cemento erano pericolose.

Memore della notte sul battello, Fenner retrocedette ancora di più. Non voleva correre il rischio di essere sfracellato da una bomba.

«Vieni qui, a ripararti» gli gridò qualcuno.

Vide una porta aperta alla sua sinistra e una sagoma sulla soglia. «Chiudi la porta e mettiti al riparo» gridò. «Quelli non scherzano.»

Era una donna che aveva parlato. Chiese, senza la minima eccitazione: «Devo chiamare la polizia?»

Fenner le si avvicinò. «Scappa, sorellina» rispose. «Questa è una faccenda privata. Stai dentro; puoi farti male a mettere fuori il naso.» Proprio mentre stava parlando un lampo accecante e una violenta esplosione scaraventarono Fenner in avanti, e lui e la donna furono sbattuti dentro lo stretto corridoio.

Fenner chiuse la porta con un calcio. «Accidenti! Quelli hanno le bombe» esclamò.

La donna aveva la voce che tremava, ora. «Questa casa non reggerà un altro colpo come quello. Crollerà.»

Fenner si alzò in piedi, malsicuro. «Dov'è la stanza che dà sulla strada?» chiese. Si mosse nell'oscurità dirigendosi dove pensava di trovare la stanza, e inciampò nella donna, che era ancora seduta per terra. Lei l'afferrò alle gambe e disse: «Lascia perdere. Se spari dalla finestra, ti butteranno un'altra bomba.»

«E allora lasciami uscire» rispose Fenner, inferocito.

Lontano giunse il suono di una sirena che si avvicinava di gran carriera.

«La polizia» disse la donna. Lasciò andare Fenner e si rialzò in piedi. «Hai un fiammifero?»

Fenner lo accese e la donna prese la fiammella tremula dalle sue dita. Si avvicinò a un fornello a gas e lo accese. Era una donna grassa, bassa di statura, di mezza età, con il mento quadrato e gli occhi decisi.

«Credo di doverti la vita» disse l'investigatore. «Se fossi rimasto fuori, quando è scoppiata la bomba, ora sarei appiccicato al muro. Be', sarà meglio che me la squagli prima che la polizia si faccia viva.»

La sirena s'avvicinò ululando, poi si spense in un ronzio, mentre i freni stridevano sull'asfalto.

«Resta qui. È troppo tardi per uscire» gli consigliò la donna.

Fenner esitò, guardò l'orologio, vide che mancavano ancora quaranta minuti all'appuntamento e annuì. «Non so perché» disse «ma tu mi ricordi la ragazza migliore che ho avuto. Mi tirava sempre fuori dai pasticci.»

La donna scosse il capo. Un lampo di simpatia brillò nei suoi occhi. «Sì?» fece. «E tu mi ricordi il mio vecchio quando aveva la tua età. Era svelto, forte, deciso. Era un brav'uomo.»

Fenner si mosse.

«Attraversa il corridoio e vai in cucina» riprese la donna. «La polizia sarà qui fra un minuto. Conosco i poliziotti di questa zona, ci penso io a loro.»

«Bene» rispose lui, andò in cucina e accese la grande lampada a olio. Chiuse la porta e si sedette su una sedia a dondolo. La stanza era misera, ma pulita. Il tappeto per terra era vecchio e logoro. Sulla parete c'erano tre quadretti di immagini sacre, accanto al caminetto due grossi gusci di tartaruga, uno per parte. Dalla strada, gli giunse un gran parlare, ma non riusciva a cogliere il senso delle parole. Per capirle, avrebbe dovuto aprire la porta, ma potevano vedere la luce accesa. Così si dondolò dolcemente sulla sedia e ripensò a Reiger.

Quella era gente col pelo sullo stomaco. Ancora gli rintronava la testa, tanto era stata forte l'esplosione. Poi mise una mano in tasca, ne tolse il portafoglio e sfilò cinque biglietti da dieci dollari. Si alzò e mise le banconote sotto il piatto della credenza. Probabilmente la donna non avrebbe accettato dei soldi da lui, ma ne aveva certo bisogno, a giudicare dalla casa.

Pochi minuti dopo, lei entrò. Gli fece un cenno. «Se ne sono andati» disse.

Fenner si alzò dalla sedia. «Sei stata molto buona. Ora dovrò andare.»

«Aspetta un minuto, straniero» disse la donna. «Era la gente di Carlos, quella?»

Fenner la guardò pensoso. «Che ne sai di loro?» chiese.

Gli occhi della donna s'indurirono. «Ne so fin troppo. Se non fosse stato per loro, il mio Tim sarebbe ancora qui.»

Fenner rispose: «Sì, erano loro. Che cosa successe a Tim?»

Lei stava in piedi, immobile, come una statua di granito. «Tim era un brav'uomo» spiegò guardando dritto negli occhi di Fenner. «Non era ricco, ma tirava avanti. Aveva una barca e portava fuori i pescatori, al largo del Golfo. Poi questo Carlos gli ordinò di portare i cinesi sulla sua barca. Gli offrì del denaro ma Tim non accettò. Era fatto così, lui. Era forte e deciso, e disse di no a Carlos.

«Carlos non ottenne quello che voleva e così uccise il mio Tim. Chi è ucciso non soffre. Chi rimane, soffre. Tim morì subito; si spense come una luce. Ma io non dimentico. Credo che quando sarò morta e sepolta, troverò le cose più facili, ma in questo momento ammazzerei volentieri quel Carlos.»

Fenner si alzò in piedi. Disse gentilmente: «Sta' tranquilla. Carlos pagherà anche per questo. Non ti servirebbe a niente, ucciderlo. Lascia a me Carlos. Ho un conto aperto con lui.»

La donna non rispose. Si portò d'improvviso il grembiule alla bocca e il viso le si contrasse in una smorfia di dolore. Fece segno a Fenner di andarsene, e mentre lui usciva, lei cadde sulle ginocchia, accanto alla sedia a dondolo.

Quando Fenner arrivò al porto, Schaife lo aspettava fuori dall'albergo San Francisco. Entrarono nell'albergo e bevvero un bicchiere di corsa, poi Fenner lo seguì sul molo.

«Ho due Thompson e molti proiettili» disse Schaife. «Scalfoni ha portato una borsa piena di bombe. Dio sa se funzionano. Le ha fatte lui, con le sue mani. Quel ragazzo muore dalla voglia di buttarle addosso a qualcuno fin da quando gli è venuta l'idea di prepararle.»

«Stanotte sarà l'occasione buona» disse Fenner.

La barca di Kemerinski era piuttosto grande. Alex e Scalfoni stavano fumando, nell'attesa. Fenner saltò a bordo mentre Kemerinski spuntava dal locale del motore. Fece un ghigno a Fenner. «Tutto a posto» disse. «Possiamo partire quando volete.»

«Bene. Che cosa aspettiamo? Avvia il motore.»

Gli altri tre saltarono a bordo, e Kemerinski scomparve nel locale del

motore, che cominciò a ronzare. La barca rollò e Schaife la diresse con la prua verso il mare aperto.

«Sbarcheremo dalla parte del paese» decise Fenner «e raggiungeremo a piedi la loro tana. Forse avremo fretta nel venire via.»

Kemerinski grugnì. «Questa vecchia ciabatta non è troppo veloce» disse, mentre destreggiava la barca tra le luci.

Scalfoni si accostò e si arrampicò nella cabina. La sua pelle untuosa scintillava nella luce fioca. «Ho portato le bombe» disse. «Dio santo! Come mi divertirò a sentirle esplodere.»

Fenner si tolse il cappello e si grattò la testa. «Anche loro hanno le bombe» l'avvertì. «Me ne hanno tirata una, un'ora fa.»

Scalfoni rimase a bocca aperta. «È scoppiata?» chiese.

Fenner lo guardò e annuì. «Certo, ha quasi distrutto una casa. Spero che tu abbia fatto un buon lavoro con le tue bombette. Ne avremo bisogno.»

«Madonna mia!» fece Scalfoni e se ne andò a dare un'altra occhiata alla sua borsa.

Circa un quarto d'ora dopo, Fenner individuò delle luci in lontananza. Le indicò a Kemerinski.

«Black Caesar.»

Fenner si arrampicò fuori dalla cabina. Si avvicinò agli altri tre, che stavano guardando le luci.

«Mettiamoci d'accordo» disse. «Siamo venuti qui per affondare le barche di Carlos. Dobbiamo agire il più in fretta possibile, e senza troppe complicazioni. Scalfoni, tu porti le bombe. Schaife e io terremo i Thompson, Alex ci coprirà le spalle con la rivoltella. Kemerinski resterà sulla barca, d'accordo?»

Assentirono.

Mentre la barca entrava nel piccolo porto naturale, Schaife prese i due Thompson e ne passò uno a Fenner. Scalfoni uscì dalla cabina, con una grossa borsa nera in mano.

«Non statemi attorno» disse. «Questi giocattoli sono molto sensibili.»

Risero tutti.

«Qualcuno ci metterà una pallottola in quella borsa, stai sicuro» fece Alex. «Ti risparmi il funerale, in ogni caso.»

La barca girò in semicerchio e si accostò al molo, mentre Kemerinski interrompeva i contatti. Il motore si spense con un ronzio.

Schaife saltò sul molo e Alex gli lanciò la cima. Kemerinski allungò la borsa delle bombe a Scalfoni, teneramente.

«Stai all'erta» gli raccomandò Fenner. «Appena senti il rumore delle bombe, avvia il motore. Dovremo venir via subito.»

«Certo, d'accordo. In bocca al lupo, ragazzi» disse Kemerinski.

Attraversarono il paese. La strada che portava al porto era brutta e stretta. Grosse pietre spuntavano qua e là, e Scalfoni ci inciampò, una volta. Gli altri imprecarono, nervosi.

«Sta' attento, idiota» disse Alex «sta' attento a dove cammini!»

«Sto attento. Da come vi comportate, sembra che crediate che queste bombette siano pericolose. Magari non esplodono nemmeno.»

«Prendiamo i vicoli laterali» decise Fenner. «Voi due per primi, Scalfoni e io vi seguiamo a una certa distanza. Non dobbiamo attirare l'attenzione.»

La notte era calda, e c'era una luna splendida. Fenner e Schaife portavano i Thompson avvolti in un vecchio sacco di tela. Costeggiarono il paese e attraversarono l'isola, passando per una serie di piazzette e di vicoli oscuri. I pochi pescatori che incontrarono, li guardavano incuriositi.

Dopo una ripida salita, si ritrovarono di nuovo sul mare, che scintillava a parecchie centinaia di metri sotto di loro.

«Ci siamo, credo» disse l'investigatore.

In fondo alla scarpata, si vedeva una baracca di legno, un lungo molo in cemento armato, e sei barche a motore ancorate. Dalle due finestre della baracca si vedeva la luce accesa; la porta, semiaperta, gettava un fascio di luce sull'acqua tranquilla.

In silenzio, guardarono giù.

«Preparate le bombe» ordinò Fenner. «Prendetene due ciascuno. Prima dobbiamo attaccare la baracca. Quando tutto vi sembrerà abbastanza sicuro, si potrà cominciare con le barche. Bisogna affondarle tutte.»

Scalfoni aprì la borsa e ne tolse due bombe. Le passò a Fenner. Le bombe erano fatte con due pezzi di tubi, corti. Fenner aspettò finché Scalfoni non ebbe dato a ognuno un paio di quei gingilli, poi riprese: «Schaife ed io penseremo alla baracca. Tu, Scalfoni, alle barche. Alex, rimani qui e scendi ad aiutarci solo se ci vedi nei guai.»

Scalfoni aprì la camicia e vi infilò le bombe.

«Se caschi adesso, ti dissolvi in aria» gli disse Fenner, con un ghigno.

Scalfoni annuì. «Già» rispose «ho paura persino a respirare.»

Fenner teneva due bombe nella sinistra e il Thompson nella destra. «Bene» disse «andiamo.»

Muovendosi lentamente, Schaife e Fenner cominciarono a scendere la scarpata. Fenner disse: «Tu vai a destra, io vado a sinistra. Non voglio nes-

suno sparo, a meno che non sia necessario.»

Il viso affilato di Schaife sogghignò. «Sarà necessario, non temere» rispose.

A metà scarpata si fermarono. Dalla baracca era uscito un uomo e camminava lungo il muro.

«Questo complica le cose» osservò l'investigatore.

L'uomo stava in piedi sul molo, guardando il mare aperto. «Resta dove sei per un attimo» disse sottovoce a Schaife. «Potrebbe sentirci, tutt'e due insieme.»

Fenner continuò la discesa lentamente. L'uomo era sempre in piedi, con la schiena voltata, immobile. Fenner arrivò in fondo alla scarpata e si alzò in piedi. Infilò le bombe nella camicia. Era talmente concentrato al pensiero di quell'uomo, che non avvertì nemmeno il contatto gelido del metallo contro la pelle. Col Thompson imbracciato, s'incamminò lungo il molo, in punta di piedi. Era giunto a una ventina di metri dall'uomo, quando inciampò in un sasso che rotolò in acqua, con un tonfo. Fenner si sentì gelare. Fermandosi, immobile, mise il dito sul grilletto.

L'uomo si guardò alle spalle, vide Fenner e si voltò di scatto.

«Non ti muovere» gli gridò Fenner agitando il Thompson.

Sotto il chiarore della luna, l'investigatore riconobbe nell'uomo un cubano. Gli vedeva i bulbi bianchi degli occhi che sembravano voler uscire dall'orbita. Il cubano trasalì dalla sorpresa, poi cadde sulle ginocchia, con la mano che scivolava dentro la giacca. Fenner lo maledì sottovoce e premette il grilletto. Sparò un colpo solo, secco. Il cubano cadde all'indietro, stringendo le mani al petto; poi rotolò in mare.

Fenner si mosse fulmineo. C'erano due grossi bidoni di benzina accanto e si acquattò dietro di essi. Si nascose un secondo prima che un mitra cominciasse a sputare dalla baracca. Un forte odore di benzina gli disse che il bidone era stato bucato.

Il mitra continuò il suo rosario, c'era una tale grandine di pallottole che Fenner non poteva fare altro che starsene immobile, disteso a terra, il viso schiacciato nella sabbia, aspettandosi da un secondo all'altro di essere lacerato da qualche proiettile. Infilò la mano nella camicia e tolse le due bombe. Ne soppesò una in mano e la lanciò al di sopra del bidone, contro la baracca. La sentì urtare contro qualcosa e poi cadere a terra.

"Ecco cosa valgono i lavori casalinghi di Scalfoni!" pensò, irritato.

Il mitra si era zittito, e il silenzio che ne seguì era altrettanto pauroso. Sbirciò da dietro il bidone, cautamente. La luce della baracca era stata

spenta e la porta chiusa. Afferrò l'altra bomba, e la gettò contro la porta. Mentre alzava la mano, il mitra riprese vita, e si ritrasse appena in tempo.

La bomba colpì la porta e una vampata di fuoco divampò nell'oscurità, seguita da un rumore assordante. Pezzi di cemento e schegge di legno gli passarono fischiando sopra il capo, e il colpo era stato così forte da fargli rintronare la testa. Dovette rettificare la sua opinione sulle bombe di Scalfoni. Il mitra tacque. Sbirciando un'altra volta da dietro il bidone, Fenner vide che la porta era stata scardinata. Le pareti di legno erano annerite dal fumo e scheggiate. Proprio mentre guardava, ci furono due violente esplosioni dietro la baracca. Schaife faceva la sua parte.

Appoggiando il Thompson sopra il bidone, sparò una lunga sventagliata di mitra all'interno della baracca, poi si accucciò un'altra volta. Qualcuno rispose dalla baracca semidistrutta con qualche colpo isolato. Fenner scaricò metà del suo mitra. Poi ci fu un lungo silenzio.

Alzando gli occhi, distinse Scalfoni nell'oscurità che strisciava giù lungo la scarpata, tenendo una mano contro il petto. Era molto esposto, ma Fenner si immaginava il suo ghigno trionfante. Evidentemente lo individuarono, perché gli spararono addosso con un fucile automatico. Scalfoni non perse la testa. Infilò la mano nella camicia, ne trasse una bomba e la lanciò contro la baracca. Fenner seguì il volo della bomba, poi si appiattì sulla sabbia. Aveva l'orribile sensazione che la bomba stesse per cadergli in testa.

La bomba colpì la baracca ed esplose con un suono lacerante. Un grosso bagliore illuminò il cielo e poi il tetto della baracca prese fuoco. Scalfoni proseguì la discesa, tranquillo. Piegato in due, passò di corsa davanti alla baracca e raggiunse Fenner dietro i bidoni.

«Madonna!» esclamò eccitato. «Non scherzano mica. Che nottata! Non mi sarei perso lo spettacolo per tutte le ragazze del mondo.»

«Sta' attento. Stanno uscendo» l'avvertì Fenner.

«Se permetti, gliene faccio assaggiare un'altra. Ancora una, una sola.»

«Fa' pure, divertiti» sorrise Fenner. Scalfoni lanciò la bomba dentro la baracca. L'esplosione che ne seguì fu così violenta che sebbene fossero riparati dai bidoni, risentirono il colpo.

Un momento dopo, qualcuno strillò: «Sono finito. Vengo fuori. Smettete... smettete!»

Fenner non si mosse: «Esci, con le mani in alto.»

Un uomo uscì barcollando dalla baracca in fiamme. Aveva il viso e le mani devastati dalle schegge di vetro, e gli abiti a brandelli. Si fermò, in-

certo, nella tremula luce delle fiamme, e Fenner riconobbe Miller. Uscì da dietro il bidone, con le labbra tirate sui denti.

Schaife venne avanti correndo, tutto eccitato. «Non c'è nessun altro?» chiese. Miller rispose: «Gli altri sono tutti morti... non toccatemi, vi prego.»

Fenner allungò un braccio e l'afferrò per la camicia. «Credevo d'aver già regolato i conti con te, qualche tempo fa» disse villanamente.

Miller si buttò in ginocchio, appena riconobbe Fenner. «Non farmi del male» implorò.

Fenner lo percosse con la mano libera. «Chi altri c'è là dentro?» chiese. «Avanti, canarino, canta.»

Miller era tutto tremebondo. «Non c'è più nessuno» si lamentò. «Sono tutti morti.»

Alex scese correndo. Fenner gli disse: «Tienilo d'occhio. Trattalo bene. Ha avuto un brutto colpo.»

«Davvero?» e con un pugno Alex buttò a terra Miller, poi lo prese a calci.

«Ehi, non eccitarti. Ci voglio parlare, con lui» intervenne l'investigatore.

«Va bene. Te lo consegnerò nelle migliori condizioni per parlare» e continuò a prenderlo a calci.

Fenner li lasciò e si allontanò lungo il molo verso le barche. Scalfoni attendeva.

«Affondale» ordinò Fenner. «Tienine una. Torniamo da Kemerinski in barca. Ci risparmiamo il cammino.»

Tornò da Miller, che si era tirato in piedi e implorava Alex di lasciarlo stare. Fenner disse ad Alex di andare ad aiutare Scalfoni.

«Glielo avevo pur detto a quel verme del tuo capo» urlò Fenner a Miller «che cosa lo aspettava. Questo è solo l'inizio. Dov'è Thayler?»

Miller non diede risposta. Aveva il capo affondato nel petto e mugolò un suono strozzato.

Fenner gli piantò il Thompson nelle costole. «Dov'è Thayler?» ripeté. «Parla, canaglia, o ti riduco un colabrodo.»

«Lui non viene mai qua. Non so dove sia» rispose Miller.

Fenner mostrò i denti. «Ce la vedremo» disse.

Scalfoni arrivò correndo «Stanno riempiendosi d'acqua» disse. «Se le finissi con un paio di bombe, per essere più sicuro, cosa ne diresti?»

«Perché no?» rispose Fenner.

Qualche minuto dopo, l'assordante boato delle bombe che esplodevano

riempì il silenzioso porticciolo e il fumo salì dalle barche.

«Su, canaglia» inveì Fenner «andiamo a fare una passeggiata.» Dovette spingere Miller davanti a sé con la canna del Thompson. Miller era talmente terrorizzato che non poteva camminare. Continuava a mormorare: «Non spararmi. Non voglio morire. Non voglio morire...»

Gli altri erano già saliti sulla barca e li aspettavano. Schaife avviò il motore.

«Accidenti» esclamò. «Questo è il lavoro più fantastico che abbia mai fatto. Non avrei mai pensato che ce l'avremmo fatta.»

Fenner cercò una sigaretta e l'accese. «Il bello comincerà appena Carlos lo verrà a sapere» osservò. «Avevo detto che l'assalto di sorpresa riesce sempre, ma ora Carlos sa con chi ha a che fare; il resto non sarà così facile.»

Girarono attorno all'isola con la barca e fecero un segnale a Kemerinski, che avviò il motore e li raggiunse appena fuori dal porto. Trasbordarono tutti sulla barca di Kemerinski; Alex trascinava Miller. Scalfoni fu l'ultimo ad andarsene, e prima di farlo, puntò il mitra e forò il fianco della barca.

Mentre saliva a bordo, Kemerinski disse: «Mi pare un peccato affondare tutte queste barche. Una mi avrebbe fatto comodo.»

«Ci ho pensato» rispose Fenner «ma Carlos ha ancora una banda piuttosto numerosa, e avrebbe potuto recuperarle. Non c'era altro da fare.»

Mentre Kemerinski dirigeva la barca in alto mare, volle sapere che cosa era successo.

«Ho sentito tutto il fracasso» disse. «Il paese era sconvolto. Si immaginavano che cosa stesse accadendo, ma nessuno di loro aveva il coraggio di andare a godersi lo spettacolo da vicino.»

«Porta quella canaglia in cabina» disse Fenner ad Alex. «Voglio parlargli.»

«Certo» e Alex trascinò Miller nella cabina illuminata.

Miller rabbrividì, guardando Fenner con gli occhi iniettati di sangue.

«Questa» dichiarò Fenner «è la tua ultima occasione, canarino. Se parli, sopravvivi. Dove posso trovare Thayler?»

Miller scosse il capo. «Non lo so» borbottò. «Giuro che non lo so.»

Fenner guardò Alex. «Dice che non lo sa» fece.

Alex mollò un pugno in pieno viso a Miller. Fenner ripeté, freddamente: «Dov'è Thayler?»

Miller singhiozzò e borbottò qualcosa.

«Bene, lascia fare a me» decise Fenner. Mise una mano in tasca e ne tol-

se la rivoltella. Si avvicinò a Miller e si chinò su di lui. «Alzati» gli ordinò, aspramente. «Non voglio fare un macello qui dentro. Esci sul ponte.»

Miller guardò la canna della rivoltella, con gli occhi sbarrati, quindi disse con una voce bassa, piatta, svuotata dal terrore: «È andato a casa di quella ragazza, la Leadler.»

Fenner rimase immobile. «Come lo sapeva, della casa?» chiese infine.

Miller appoggiò la testa contro il muro. Il sangue gli colava dal naso, non staccava gli occhi dalla rivoltella. «Bugsey gli ha telefonato» sussurrò.

«Bugsey?»

«Sì.»

Fenner inspirò lentamente. «Come lo sai tu, tutto questo?»

La paura aveva sfinito Miller completamente, e gli aveva lasciato solo la calma della morte. Disse, come se fosse molto stanco: «Stavo per uscire quando sei arrivato tu. Thayler mi ha telefonato. Bugsey lo ha trovato per telefono e gli ha detto dove si nascondeva la Leadler. Thayler mi ha detto di raggiungerlo. Lui intanto passava a prendere Usignolo.»

Fenner drizzò la schiena e uscì dalla cabina di corsa. «Dagli col motore» gridò a Kemerinski. «Dobbiamo tornare subito.»

«Non va più di così. Altrimenti scoppia» rispose Kemerinski.

«Allora, fallo scoppiare» disse Fenner. «Voglio andare più in fretta.»

Quando la barca infilò il porto di Key West, Fenner disse: «Alex, porta Miller da Noolen. Digli di tenerlo nascosto finché non arrivo io, poi lo consegneremo alla polizia.»

«Diavolo! Perché non gli dai uno spintone e lo buttiamo di sotto?»

Fenner fece gli occhiacci. «Fai come ti ho detto.»

Schaife stava accostando al molo. Saltarono tutti a terra. Poi Fenner vide la berlina parcheggiata nell'ombra. Gridò: «Giù... buttatevi giù!» e si buttò a terra per primo.

Dal finestrino della macchina cominciò a crepitare il fuoco. Fenner impugnò la rivoltella e sparò tre volte. Gli altri si erano appiattiti per terra, tranne Miller che sembrava troppo sconvolto per fare qualsiasi cosa. Un nugolo di proiettili lo colpì al petto e lui stramazzò al suolo senza un gemito.

All'improvviso, Scalfoni si alzò in piedi, prese la rincorsa verso la macchina, e lanciò la sua ultima bomba. Proprio mentre la scagliava, si portò l'altra mano alla gola e cadde in avanti pesantemente. La bomba, avendo il tiro raccorciato, esplose violentemente e rovesciò la macchina su un fianco.

Fenner si alzò in piedi, gridando come un pazzo, correndo verso la strada e sparando. Tre uomini sgusciarono da sotto la macchina. Uno di loro trafficava con un Thompson. Sembravano tutti intontiti dall'esplosione. Fenner sparò all'uomo con il Thompson, che cadde in avanti. Schaife avanzava correndo, assalì uno dei due uomini rimasti e lo buttò a terra mentre lo picchiava in testa con il calcio della rivoltella.

Il terzo uomo si volse di scatto e puntò la rivoltella su Fenner, che quasi non si accorse del filo di sangue che gli scorreva sulla guancia. Lo raggiunse con un calcio nelle gambe e con un pugno sul polso gli fece volare la pistola, poi si chinò su di lui, tramortendolo con il calcio della pistola. Mentre si rialzava, un'altra macchina spuntò dall'angolo della strada. Cominciarono a mitragliare dal finestrino.

"Questa volta, è la fine" pensò Fenner. Movendosi a zig zag, si nascose dietro la berlina rovesciata. Le pallottole scheggiavano il selciato ai suoi piedi. Schaife, mentre cercava di mettersi al riparo, lanciò un urlo e cominciò a rotolare su se stesso. Un'altra mitragliata dalla macchina, e cadde a terra.

Nascosto dietro la berlina, Fenner sparò quattro colpi, poi alzò gli occhi per vedere chi era rimasto. Alex e Kemerinski erano rimasti sulla barca. Vide Kemerinski aprire il fuoco con il mitra. La notte si rianimava di spari e di esplosioni.

L'investigatore decise che era tempo di andarsene. Alex e Kemerinski, dalla loro posizione, potevano affrontare un qualsiasi numero di scagnozzi. Voleva tornare alla villetta. Aspettò il momento più propizio, poi, sempre utilizzando la macchina rovesciata come schermo contro il fuoco, indietreggiò e s'infilò nel vicolo più vicino. Da lontano gli giunsero i fischi dei poliziotti, e si affrettò a infilare un altro vicolo. C'erano troppe cose da fare ora, per rischiare di incappare nella polizia.

Un tassì gli sfrecciò accanto, mentre Fenner svoltava sul corso principale. Correndogli accanto, Fenner fece segno all'autista, che frenò. Fenner spalancò la portiera, dando l'indirizzo della villetta. «Fai presto, amico» disse. «Voglio dire, molto presto.»

Il tassista schiacciò a fondo l'acceleratore e il tassì partì rombando. «Che cosa sta succedendo al porto?» chiese tenendo gli occhi fissi sulla strada. «Pare che si sia scatenato l'inferno.»

«Certo» rispose Fenner, appoggiandosi allo schienale. «Inferno è la parola giusta.»

Il tassista sporse la testa dal finestrino e sputò. «Sono contento di andare

nella direzione opposta. È pericoloso restare da quelle parti.»

Fenner non lasciò che il tassista lo portasse proprio davanti alla villetta. Lo fece fermare all'angolo della via e percorse di corsa il pezzo di strada che gli restava. C'erano le luci accese, e mentre risaliva il vialetto circolare, vide qualcuno che si allontanava dalla soglia. Infilò una mano dentro la giacca e sfilò la rivoltella dalla fondina.

Un ragazzo con un cappello a visiera si fermò al suono della voce di Fenner, e lo raggiunse. Era un fattorino. «Siete voi il signor Fenner?» chiese.

«Certo. Hai un telegramma per me?»

Il ragazzo gli consegnò una busta. Mentre Fenner scarabocchiava una firma, il ragazzo disse: «Ho suonato per un pezzo. Ci sono le luci accese, ma non c'è in casa nessuno.»

Fenner gli diede la mancia. «È così che la facciamo in barba ai ladri, figliolo» gli spiegò, e si diresse verso la casa. Infilò il telegramma in tasca, aprì la porta d'ingresso, ed entrò.

Nel salotto c'era Bugsey, steso a terra, in una pozza di sangue scuro. Fenner lo guardò. Non c'era niente da fare, Bugsey era morto stecchito. Estrasse la rivoltella e si diresse in punta di piedi verso la stanza da letto. C'era Thayler seduto su una sedia in tubolare, con un'espressione di sorpresa dipinta sul viso. Un filo di sangue rappreso gli correva dalla bocca alla camicia. Gli occhi erano vuoti e fissi.

«Bene, bene» disse Fenner a voce alta e guardò la stanza. Era facile capire cosa era successo. Thayler era seduto, con la faccia alla porta. Probabilmente stava parlando con Glorie. Poi doveva essere entrato qualcuno che Thayler conosceva. Thayler, dopo aver alzato gli occhi, visto chi era, s'era rassicurato, ma questo qualcuno doveva avergli sparato al petto. Fenner gli si avvicinò e gli toccò la mano. Stava diventando fredda, ma conservava ancora una traccia di tepore.

Una sedia scricchiolò, come se qualcuno l'avesse spostata. Il rumore veniva dalla cucina. Fenner rimase immobile, tendendo l'orecchio. La sedia scricchiolò ancora. Fenner si accostò alla porta e guardò fuori. Poi, movendosi con molta cautela, entrò in cucina, la rivoltella in mano.

Era Usignolo, che si reggeva in piedi, aggrappato allo schienale di una sedia. Aveva in mano un'automatica dalla canna corta ma appena riconobbe Fenner lasciò cadere la mano su un fianco.

«Ferito?» chiese Fenner. C'era qualcosa nell'atteggiamento di Usignolo, che si aggrappava alla sedia, che gli fece fare quella domanda.

«Mi ha preso al ventre» rispose Usignolo lentamente. Cercò di girare attorno alla sedia, e come Fenner si avvicinò per aiutarlo, replicò febbrilmente: «Non toccarmi.»

Fenner si ritrasse e lo guardò mentre si sedeva faticosamente sulla sedia. Quando si fu sistemato, il sudore gli rigava la fronte.

«Stai calmo» disse l'investigatore. «Chiamo un dottore.»

Usignolo scosse il capo. «Devo parlare» disse. «Nessun dottore mi può più aiutare.» Si piegò lentamente in avanti, premendo l'avambraccio contro lo stomaco.

«Che è successo?»

«Ho sparato a Thayler, e quel cane di Bugsey ha preso me. Credevo di potermi fidare di lui. Mi ha sparato cinque colpi, prima che io potessi aprir bocca. Poi l'ho sistemato.»

«Perché uccidere Thayler?» domandò Fenner.

Usignolo fissò cupamente il pavimento. Quando parlò, la sua voce era molto cupa. «Hanno ucciso Ricciolina. Così siamo pari. Volevo ammazzare anche Carlos, ma credo che ormai non ce la farò.»

«L'hanno uccisa perché tu e lei mi avete liberato.»

«Sì, ma Thayler ha sempre voluto liberarsene. Sapeva troppe cose. Sia io che lei sapevamo troppe cose. Sapevamo anche di te. Glorie era alla base di tutto. Lei, e quel suo cinese.»

«Che cinese?» chiese Fenner, a bassa voce.

«Chang. Quello che ti hanno depositato in ufficio.»

«Sapevi anche quello?»

Usignolo chiuse gli occhi. Premette ancora di più le braccia contro il ventre. Solo facendo così, e chinandosi su se stesso riusciva a non cadere da una parte. Infine disse, con una voce debolissima, strangolata: «Sì, sapevo anche quello. Carlos ha scoperto la storia col cinese. Glorie amoreggiava con lui. Quando Thayler la portò a New York per una vacanza, ci andò anche Chang, con loro. Quel cinese lavorava per Carlos. Carlos sospettava che lui se l'intendesse con Glorie, e così spedì a New York anche un paio di scagnozzi per tenerlo d'occhio. Hanno scoperto la tresca e l'hanno ucciso. Poi Thayler te l'ha portato in ufficio.»

Fenner non muoveva ciglio, e intanto rifletteva: «Perché? Perché lo hanno portato da me, per amor del cielo?»

Usignolo scosse il capo. «Non lo so. Per qualche suo oscuro gioco.» Parlava molto lentamente, soffrendo ancora di più per pronunciare le parole chiaramente. «Qualcosa deve aver funzionato male nel viaggio a New

York. Qualcosa che ha dato inizio a tutto questo.»

«Chang? Glorie ne era innamorata?» Fenner credeva di essere arrivato alla soluzione di tutto.

Usignolo rabbrividì, ma non volle cedere. Il dolore lo devastava, e la morte gli si avvicinava a grandi passi, ma fingeva di non soffrire. Voleva dimostrare a Fenner che sapeva incassare bene, senza un gemito.

«Era pazza di lui» disse e cominciò a vacillare sulla sedia.

«Dov'è ora?»

«Ha tagliato la corda, appena è cominciata la sparatoria. Comunque, Thayler gliel'avrebbe fatta pagare cara, se non fossi intervenuto. Era meglio... se... aspettavo, prima di spararglì.»

Fenner non fece in tempo ad afferrarlo. Crollò dalla sedia sul pavimento. Fenner si inginocchiò e gli sollevò il capo. «Crotti è un bravo ragazzo» disse Usignolo con un filo di voce. «Diglielo che ti ho aiutato. Così... siamo pari.» Guardò Fenner da dietro le lenti spesse, cercò di dire qualcosa, e non ci riuscì.

«Glielo dirò» assicurò Fenner. «Sei stato leale con me.»

Usignolo sussurrò: «Dai la caccia a... Carlos. Ha una taverna... dietro al Whiskey Joe...» Fece un mezzo sorriso a Fenner, poi il viso s'irrigidì, e spirò.

Fenner gli adagiò il capo gentilmente per terra e si rialzò. Si asciugò le mani col fazzoletto, fissando il muro di fronte con un'espressione vuota. Mi rimane Carlos, ora, pensò, e poi questa storia sarà finita. Mentre riponeva il fazzoletto, trovò il telegramma. Lo tolse di tasca e stracciò la busta. Diceva:

> "Ragazza morta ritenuta Marian risulta da impronte digitali figlia rapita di Andrew Lindsay. Marian non sembrerebbe tutto ciò che sembrava. Paula".

Fenner accartocciò lentamente il telegramma. «Così stanno le cose» disse. «Ora credo di poter concludere tutto.»

Gettò un'ultima occhiata a Usignolo, poi si allontanò dalla villetta.

Dov'era Glorie? Ora che Thayler era morto, era di nuovo libera di squagliarsela. Fenner pensò che poteva trovarla da Noolen. Poteva essere andata da qualsiasi altra parte, ma valeva la pena di tentare da Noolen. Quando una ragazza vede tre uomini ammazzarsi in una sparatoria, e per un pelo

non rischia di fare la stessa fine, difficilmente riesce a escogitare un piano intelligente. Era terrorizzata, e doveva essere andata dall'unica persona rimasta che conosceva bene. Conosceva bene Noolen, concluse Fenner. Era sì o no suo marito?

Tornò sul corso principale, prese un tassì, e si fece portare al Casinò. Due poliziotti erano in piedi, accanto all'entrata, ed entrambi gli lanciarono una brutta occhiata, mentre saliva le scale di corsa. Fenner sogghignò vedendo questa prova della cautela di Noolen. Attraversò la grande sala, che stava per essere chiusa. C'era una luce accesa e, a parte i due cubani in maniche di camicia che coprivano i tavoli con delle tele cerate, la sala era vuota. Alzarono gli occhi, vedendo entrare Fenner.

«Noolen è sempre in ufficio?» chiese, camminando diritto in quella direzione.

«È occupato, per il momento» rispose un cubano, cercando di fermarlo. Fenner arrivò per primo alla porta, la spalancò ed entrò.

Noolen, Kemerinski e Alex erano seduti attorno alla scrivania. C'era una bottiglia nera, senza etichetta e dei bicchieri sulla scrivania e tutti quanti fumavano. Alzarono gli occhi, le loro facce trasalirono, poi, vedendo Fenner, tirarono il fiato. Noolen lo guardò male: «Che storia è questa?» disse amaramente. «Schaife e Scalfoni morti, e loro due, ci mancava poco. È così che tu vorresti distruggere Carlos?»

Fenner non era dell'umore adatto per dar retta a Noolen. Appoggiò la mano piatta sulla scrivania e guardò Noolen dritto in faccia. «Calmati, tu. Quando t'è venuto il mal di pancia? Schaife e Scalfoni sono morti? E con questo? Credi forse di poter combattere una guerra senza avere perdite? E non ci pensi a ciò che hanno perso quelli dall'altra parte? Gli abbiamo distrutto tutte le barche. Abbiamo bruciato la loro base. Thayler è morto, Usignolo è morto, Miller è morto, Bugsey è morto, insieme ad altri sei o sette della banda. Tutto questo non vale i tuoi soldi?»

Noolen lo guardava fisso. «Thayler?» La sua voce era poco più che un sussurro.

Fenner annuì. «Rimangono Carlos e Reiger. E questi ultimi due ci terrei particolarmente a farli fuori da solo. Poi, tutta la banda sarà stata eliminata.»

«Quest'uomo sa quello che dice» disse Kemerinski. «Io continuo a lavorare per lui.» Alex fece un cenno d'assenso e grugnì.

«Va bene. Che cosa aspettiamo? Dov'è il locale di Whiskey Joe?» chiese Fenner.

«Vicino alla Negro Beach.»

Fenner si volse a Noolen. «Vado a sistemare Carlos. Quando ritornerò, avrò qualcosa da dirti. Aspettami qui.»

Si volse agli altri due: «Prendete un paio di Thompson. Andiamo al Whiskey Joe. Carlos è là.»

Alex si allontanò. Kemerinski chiese: «Solo noi tre?» Era piuttosto preoccupato.

Fenner scosse il capo. «Ci vado io, da solo. Voi due entrate dopo, e raccogliete i cocci.»

Fenner uscì assieme a Kemerinski. Alex aspettava in macchina, coi due Thompson in braccio.

«I mitra li pigliate voi due. Aspettate fuori finché non sentite sparare» ordinò Fenner «poi entrate e fate fuoco su tutto quello che vedete. Non smettete di sparare finché non è rimasto più nulla da prendere di mira, intesi?»

«Che notte, ragazzi!» commentò Alex.

Il macchinone percorse Duval Street a forte velocità. Era tardi e non incontrarono nessuna macchina. Kemerinski guidava con impazienza. Ridusse la velocità appena raggiunsero South Street e svoltò a destra. In fondo a South Street, si accostò al marciapiede e spense il motore. «Il locale è laggiù, all'angolo con Negro Beach.»

Fenner scese dalla macchina e s'incamminò lungo la strada. Gli altri due lo seguirono, nascondendo i Thompson sotto la giacca.

«Ha una casa dietro quel locale» disse Fenner. «La conoscete?»

«C'è un magazzino dietro» rispose Alex «forse è quello.»

«Andiamo a vedere.»

Il locale di Whiskey Joe aveva già chiuso per quella notte. Nell'oscurità sembrava soltanto una pila di assi nere e marce.

«Per questo vicolo» disse Alex sottovoce.

«Restate qua» suggerì Fenner. «Vado a dare un'occhiata.»

Si allontanò giù per il vicolo, che era completamente buio e puzzolente. Camminava con molta attenzione, senza acquattarsi contro il muro, ma anche senza far rumore. In fondo al vicolo c'era una piazzetta. Voltando a destra e girando attorno al locale di Whiskey Joe, si trovò davanti a un grosso edificio quadrato, con il tetto piatto. Anche questo, era solo una nera sagoma contro il cielo trapunto di stelle. Si avvicinò, trovò una porta, provò cautamente ad aprirla. Era chiusa a chiave. Avanzò di qualche passo, cercando una finestra, girò l'angolo e proseguì lungo il lato sud. Niente fine-

stre. Sull'altro angolo c'era una scala di ferro che si arrampicava su per il muro. Doveva portare al tetto.

Ritornò sui suoi passi verso gli altri due, che lo aspettavano in fondo al vicolo.

«Credo di averli trovati» disse. «C'è soltanto una porta. Tutto quello che dovete fare voi due, è di appostarvi là fuori e di accoglierli con una nutrita scarica di mitra appena escono. Non fatevi vedere, riparatevi e aprite il fuoco, ecco tutto.»

Vedeva i denti di Kemerinski mentre sghignazzava. «Io vado sul tetto e ve li mando fuori» continuò Fenner. «Non fate sciocchezze, e quando avete finito il lavoro, tagliate la corda. Io so badare a me stesso.»

I due grugnirono per dimostrare che avevano capito, poi Fenner ritornò verso l'edificio. Si arrampicò per la scaletta di ferro, assicurandosi della solidità di ciascun piolo prima di appoggiarvi il proprio peso. Contò quaranta pioli prima di raggiungere il tetto. Quando sporse il capo dalla balaustra, vide che in mezzo al tetto c'era un lucernario quadrato, con la luce, dentro, ancora accesa.

Fenner sapeva che doveva stare molto attento nell'attraversarlo. Il minimo rumore avrebbe richiamato l'attenzione di quelli che stavano di sotto. Prima di salire sul tetto, camminò lungo la balaustra e guardò giù. Individuò Alex e Kemerinski nascosti in una fossa proprio di fronte alla porta del magazzino. Lo videro e agitarono una mano. Fenner rispose al saluto, poi scavalcò la balaustra e saltò sul tetto.

Tenendo la rivoltella nella destra, percorse in punta di piedi, lentamente, lo spazio che lo divideva dal lucernario. Gli ci vollero parecchi minuti, ma non fece alcun rumore. Buttando indietro il cappello, guardò nella stanza sottostante. C'era Carlos. C'era Reiger, e un altro che non conosceva. Erano a un paio di metri da lui. La stanza era molto bassa, come una soffitta, e Fenner ne fu talmente sorpreso che si trasse indietro con uno scatto.

Carlos fumava disteso sul letto. Reiger si dondolava su una sedia, con il capo appoggiato al muro; dormiva. L'altro tipo sonnecchiava sul pavimento.

Fenner esaminò i listelli che reggevano i vetri del lucernario; ne provò la consistenza con il pollice. Erano poco consistenti. Allora si alzò in piedi e, allungando il piede destro, lo puntò dove i listelli si incrociavano. Tirò un gran respiro e poi si buttò giù con tutto il suo peso.

I listelli cedettero scricchiolando, e lui e le schegge di vetro piombarono nella stanza di sotto. Cadde in piedi, barcollò e strinse la rivoltella.

Carlos rimase perfettamente immobile sul letto, con la sigaretta che gli tremava in bocca. L'uomo per terra cercò istintivamente la rivoltella. Era così intontito che l'istinto lo portò incontro alla morte. Se non fosse stato così addormentato, niente al mondo l'avrebbe convinto a cercare di prendere la rivoltella. Fenner gli sparò in mezzo agli occhi.

Reiger e Carlos erano come due statue di ghiaccio. Guardavano Fenner con occhi fissi, impietriti.

«Ti voglio» disse Fenner a Carlos.

La cenere della sigaretta cadde sul petto di Carlos, che gettò una disperata occhiata a Reiger e poi ancora a Fenner. «Dammi una tregua» pregò con voce roca.

«Tieni la bocca chiusa» replicò Fenner. «Ho passato un paio di giorni a letto per colpa vostra. Ora avrete quello che vi spetta. Non lo farò io. Potete farlo da voi. Risolvete la questione in un duello. Chi vince potrà uscire da qui. Io non lo toccherò. Forse avrete sentito dire che io sono un uomo di parola. Se vi va bene è così, oppure vi ammazzo subito, tutt'e due.»

Reiger parve tirare il fiato. Disse: «Se lo uccido, tu non mi toccherai?» Era incredulo.

Carlos si rannicchiò contro il muro. «Reiger» gridò. «Tu non lo farai. Sono io che comando, mi senti? Tu non lo farai.»

Reiger si alzò lentamente dalla sedia; aveva un sorriso ambiguo sul viso.

«Un minuto» ordinò Fenner. «Alza le zampe e mettiti faccia al muro.»

Reiger brontolò, ma Fenner gli puntò la rivoltella nel fianco. Quello alzò le mani e si voltò. Fenner gli tolse la rivoltella dalla tasca e indietreggiò. «Resta dove sei e non ti muovere.» Si accostò a Carlos, l'afferrò per il bavero e lo trascinò giù dal letto. Una breve occhiata lo convinse che Carlos non aveva armi.

Fenner si ritirò in un angolo della stanza accanto alla porta e si appoggiò alla parete.

«Che aspettate? Nessuno di voi due vuol rivedere la famiglia?»

Carlos cominciò a strillare contro Reiger, ma l'espressione degli occhi di Reiger lo convinse che avrebbe fatto meglio a difendersi. Reiger, le mani basse, un'espressione animalesca sul viso, cominciò ad avanzare verso Carlos, che girò attorno alla stanza, col sudore che gli correva giù per il viso. La stanza era troppo piccola perché quel gioco durasse a lungo. Reiger scattò all'improvviso, afferrando Carlos alla vita. Questi urlò di terrore, picchiò Reiger in testa con i pugni chiusi, e cercò di divincolarsi. Reiger picchiava Carlos alle costole. Si dibattevano per la stanza, picchiandosi

l'un l'altro e mugolando, poi il tacco di Carlos si incastrò tra le mattonelle dell'impiantito e cadde a terra, con Reiger sopra. Reiger gli sbatteva la testa contro il pavimento. Volse il capo e con un ghigno disse a Fenner: «Ora te lo ammazzo questo cane» ansimò. «Te lo ammazzo.»

Carlos allungò una mano e ficcò due dita negli occhi di Reiger. Un orribile grido uscì dal petto di Reiger, e terminò in un lungo ululato. Si staccò da Carlos. Tenendosi una mano sugli occhi e picchiando l'aria con l'altra, cominciò a vacillare per la stanza. Carlos si rialzò, scosse il capo e aspettò che Reiger gli passasse davanti. Quando quello passò, allungò un piede e mandò Reiger bocconi per terra. Reiger cadde sulla faccia e rimase per terra, lamentandosi e scalciando.

Carlos si era dimenticato della presenza di Fenner. Vedeva soltanto Reiger. Si buttò su di lui, lo inchiodò al pavimento con le ginocchia, e lo afferrò alla gola. Reiger cercò debolmente di staccare le mani di Carlos, poi si afflosciò. Carlos lo lasciò andare e si alzò in piedi, tremante.

Fenner era rimasto appoggiato alla parete, e teneva Carlos sotto la mira della rivoltella.

«Sei stato fortunato» disse. «Sparisci prima che io cambi idea. Via, taglia la corda, corri.»

Carlos raggiunse la porta vacillando e la spalancò. Fenner lo udì scendere le scale all'impazzata, e trafficare con la serratura. Rimase immobile, con la testa piegata da una parte, in ascolto. Poi, nel silenzio della notte, esplosero le sventagliate dei due Thompson, durarono qualche attimo, infine, di nuovo, il silenzio.

Fenner ripose la rivoltella lentamente e cercò una sigaretta. "Credo di averne avuto abbastanza di questa città. Tornerò a casa e porterò a spasso Paula, tanto per cambiare" mormorò tra sé. Si arrampicò sul lucernario e scese per la scaletta di ferro. Udì il suono di una macchina che avviava il motore. Erano Alex e Kemerinski che si congratulavano per la bella giornata.

Girò l'angolo e guardò Carlos. Fenner era un uomo scrupoloso. Non aveva alcun dubbio che quei due sapevano fare un buon lavoro, ma voleva accertarsene. Non c'era bisogno di preoccuparsi. Avevano fatto un buon lavoro.

Si spazzolò l'abito con la mano, concentrando i suoi pensieri, poi s'incamminò verso il locale di Noolen.

Noolen si alzò dalla sedia vedendo Fenner entrare. «Che è successo?»

chiese.

Fenner lo guardò. «Cosa pensi che sia successo? Sono carne da macello, tutt'e due. Dov'è Glorie?»

Noolen si asciugò il viso con il fazzoletto. «Morti? Tutt'è due?» Non ci poteva credere.

«Dov'è Glorie?» ripeté Fenner, scocciato.

Noolen appoggiò le mani tremanti sulla scrivania. «Perché?»

«Dov'è, maledizione?» Gli occhi di Fenner erano molto intensi e gelidi.

Noolen fece un gesto. «È di sopra. Lasciala perdere, Fenner. Ci penserò io a lei, d'ora in poi.»

Fenner sogghignò. «Ma davvero? Non crederai mica che sia pentita?»

Il viso di Noolen si fece vagamente rosso. «Non intendo sopportare le tue sporche insinuazioni» disse. «Dopo tutto, è mia moglie.»

Fenner buttò indietro la sedia. «Perdio!» esclamò, alzandosi in piedi «sei più scemo di un vecchio scemo. E va bene, se le cose stanno così...» Scrollò le spalle. «È proprio in gamba, questa Glorie. Col gruzzolo del vecchio amore defunto, scappa a consolarsi tra le braccia del nuovo amore. Non è così forse?»

Noolen rimase immobile, gli occhi aggrottati e fissi, la bocca leggermente contorta.

«Taglia corto con queste allusioni, Fenner. Non mi piacciono» ribatté.

Fenner si volse verso la porta. «Devo vedere quella ragazza» disse. «Dove la trovo?»

Noolen scosse il capo. «Non la vedrai» rispose. «Attento a come ti comporti qui, o te ne pentirai.»

«Davvero? E va bene, non la vedrò; ma sai che cosa farò? Tra un'ora ritornerò qui, accompagnato dalla polizia, e con un mandato di arresto per quella ragazza.»

Noolen sogghignò. «Non hai nessuna prova contro di lei» ribatté.

«Certo, non ne ho. Soltanto un'accusa di omicidio. Ma già, cosa vuoi che sia un'accusa di omicidio? Ben poca roba, nel vostro ambiente.»

Le dita grassocce di Noolen si contorsero, e il suo roseo faccione prese un colore verdastro. «Di che cosa stai parlando?» disse, a denti stretti.

Fenner si mosse verso la porta. «Lo vedrai. Non ho tempo per discutere con te. O la vedo subito, oppure la vedrò in prigione. Per me, non fa nessuna differenza.»

Il viso di Noolen scintillava sotto la luce della lampada. Si decise: «Ultima stanza a destra, primo piano.»

«Non mi ci vorrà molto, tu resta dove sei.» Fenner uscì e chiuse la porta dietro di sé.

Quando arrivò davanti all'ultima porta a destra del primo piano, girò la maniglia ed entrò. Glorie fece un balzo sulla sedia, bianca in viso, la bocca aperta per la sorpresa.

Fenner chiuse la porta e ci si appoggiò. «Stai comoda» disse lentamente. «Voglio solo far quattro chiacchiere con te.»

Lei si lasciò ricadere sulla sedia. «Non ora» rispose, con la voce tirata. «È tardi, voglio andare a letto... sono stanca... glielo avevo detto di non lasciar salire nessuno.»

Fenner scelse una sedia di fronte alla ragazza e si sedette. Buttò il cappello sulla nuca e frugò in tasca in cerca del pacchetto di sigarette. Ne offrì una a Glorie.

«Vattene! Vattene! Non voglio...» incominciò lei.

Fenner prese una sigaretta e rimise il pacchetto in tasca. Disse: «Sta' zitta.» Poi si accese la sigaretta e soffiò una nuvoletta di fumo verso il soffitto. «Tu e io dobbiamo far quattro chiacchiere. Prima parlo io, poi tu.»

Lei si alzò dalla sedia e fece per andare alla porta, ma Fenner allungò una mano, la prese per il polso, e la tirò indietro. Lei cercò di graffiarlo con le lunghe unghie ricurve. Fenner le prese anche l'altra mano, le imprigionò entrambi i polsi con una mano sola, poi con la mano libera la colpì al viso con uno schiaffo. Quattro segni rossi apparvero sulla guancia della ragazza, che esclamò: «Oh!»

Lui le lasciò andare i polsi e la spinse indietro con rabbia. «Siediti, e sta' zitta.»

Lei si sedette, toccandosi la guancia.

«Te ne pentirai» sibilò tra i denti.

Fenner si sistemò sulla sedia, facendola scricchiolare. «Questo è quello che tu credi» rispose, sbadigliando. «Aspetta che ti racconti un'altra storiella. Ti distruggerà.»

Lei strinse i pugni e se li picchiò sulle ginocchia. «Basta. Lo so che cosa mi vuoi dire. Non voglio ascoltare.»

«Per te non esisteva altro che Chang» disse, imperterrito, Fenner. «Quando Carlos lo uccise, la vita non ebbe più senso per te. Tutto ciò che ti rimaneva da fare era di regolare i conti con Carlos, che ti aveva distrutto l'unica cosa per cui valesse la pena di vivere la tua sporca vita. Giusto, fin qui?»

Lei si portò le mani al viso, rabbrividì e rispose: «Sì.»

«Thayler volle andare a New York per una gita e ti portò con sé. Ma tu non ti rassegnavi a star lontana da Chang nemmeno per qualche giorno, così Chang ti raggiunse e vi vedeste, mentre Thayler era occupato altrove. Ma Carlos vi aveva fatti pedinare da un paio dei suoi cubani che vi scoprirono e uccisero il cinese. Giusto anche questo?»

«Entrarono in camera, quella notte che rimasi con lui» rispose lei. La sua voce era priva di espressione. «Uno di loro mi teneva mentre l'altro gli tagliava la gola. Ero presente, quando lo uccisero. Dissero che avrebbero ammazzato anche me, se lui avesse opposto resistenza, e così lui rimase disteso sul letto e lasciò che quell'orribile cubano gli tagliasse la gola. Oh, se tu fossi stato presente! Se tu l'avessi visto sul letto con quel cubano chino su di lui. Il terrore che apparve nei suoi occhi, quando morì. Non potevo far niente, ma giurai a me stessa che Carlos l'avrebbe pagata cara, gli avrei distrutto tutto quello che aveva costruito.»

Ancora una volta, Fenner sbadigliò. Si sentiva stanco. «Non sei una brava ragazza» disse. «Non posso provare pietà per te, perché hai sempre pensato soltanto a te stessa. Se tu fossi una vera ragazza, avresti compiuto la tua vendetta a qualsiasi costo, anche a costo di perderti, ma tu non avevi il coraggio di perdere quello che già possedevi, e così hai dovuto progettare un piano per tenere Thayler e buttare Carlos in pasto ai lupi.»

Glorie cominciò a piangere.

«Mentre succedeva tutto questo, Thayler si era trovato un altro giocattolo» riprese Fenner. «Anche Thayler era un poco di buono. C'era una ragazza che si chiamava Lindsay. Magari la conobbe a una festa. Gli piacque, e in un modo o nell'altro riuscì a trascinarla in camera sua. Sapeva che tu non c'eri e la convinse a salire. Mi immagino quello che accadde. Lui cercò di sedurla, ma lei si ribellò. E fu così che ebbe la schiena piena di lividi, no?»

Glorie continuava a piangere.

«Be', Thayler picchiò troppo forte, e la ragazza morì. Quando tornasti in albergo, dopo che Chang era stato ucciso, trovasti Thayler che passeggiava per la stanza, con un cadavere tra i piedi. Fu così che andarono le cose, non è vero?»

«Sì.» Lei si portò il fazzoletto agli occhi e cominciò a dondolarsi avanti e indietro.

«Trovasti la Lindsay bell'e morta, col corpo ricoperto di lividi. Ora, piccola, tocca a te. Parla. Che cosa facesti?»

«Lo sai benissimo. Perché me lo chiedi?» rispose Glorie.

«Ma perché venire da me?»

«Avevo sentito parlare di te. Credevo di aver trovato l'occasione buona per salvare Harry e mettere il bastone tra le ruote a Carlos. Avevo sentito dire che eri un duro e che non ti fermavi davanti a niente. Mi misi una parrucca nera, comprai un abito semplice e venni da te. Credevo che...»

«Venisti da me e ti presentasti come Marian Daley. Mi raccontasti di aver perso tua sorella. Credevi che, se io avessi accettato di cercare tua sorella, avrei finito per distruggere Carlos. Mi fornisti le tracce necessarie. Parlasti di dodici cinesi, perché contrabbandano sempre dodici cinesi alla volta, da Cuba, e io sarei stato abbastanza intelligente da scoprire che si trattava dell'organizzazione di Carlos. Progettasti con Thayler di depositare il corpo della Lindsay, senza braccia, e senza testa, da qualche parte dove io potessi trovarla e credere che si trattava del corpo di Marian Daley. Dal momento che Marian non esisteva, Thayler non poteva essere processato per aver ucciso una ragazza inesistente. Allora cercasti di stabilire un'identità tra Marian e il cadavere. Per farlo, convincesti Thayler a disegnarti qualche livido sulla schiena, e quando venisti da me, lui telefonò per darti una scusa per spogliarti. Io vidi i lividi, e mi fecero la dovuta impressione. Era un piano fasullo, e in una corte di giustizia non avrebbe retto, ma avresti anche potuto salvare la faccia, se aveste giocato bene le vostre carte. Invece Thayler commise degli sbagli.

«Volle che il cadavere fosse fatto a pezzi e portato via dalla sua stanza. Bisognava convincermi che il cadavere era quello di tua sorella al più presto, altrimenti i dottori avrebbero rilevato lo scarto di tempo tra il momento in cui la ragazza era deceduta e il momento in cui venisti da me. Prima di tutto, tu dovevi farti subito vedere da me, poi io avrei dovuto essere trattenuto per qualche giorno, in modo che Thayler avesse il tempo necessario per preparare la scena come voleva. Ordinò ai due cubani di prendere Chang e di lasciarlo nel mio ufficio, sperando che la polizia l'avrebbe scoperto lì e che mi avrebbe trattenuto per interrogarmi. Tu questo non lo sapevi. Ma io fui più svelto di lui, scoprii dove alloggiavano i due cubani, li aspettai in casa e li uccisi prima che riuscissero a disfarsi di un braccio e di una mano della Lindsay. Essendosi fatto intrappolare a questo modo, tutto il progetto andava a gambe all'aria. Fu così che andarono le cose, vero?»

Glorie sedeva immobile sulla sedia. Rispose: «Sì, è così. Era un'idea pazzesca. Ma Thayler era talmente terrorizzato che avrebbe fatto qualunque cosa gli dicessi. Non avevo molto tempo per perfezionare il piano, ma mi pareva una buona occasione per distruggere Carlos. Scucii ad Harry

diecimila sacchi. Ne diedi seimila a te, perché sapevo che poi tu saresti andato fino in fondo. Formulai la lettera, in modo da fornirti la chiave necessaria, e poi, quando la tua segretaria mi portò in albergo, aspettai il momento migliore e scappai. Così finiva Marian Daley. Tornai a Key West con Harry e aspettai che tu ti facessi vivo. Thayler aveva detto ai cubani di abbandonare il cadavere e i vestiti al Grand Central, in un baule. Ti avremmo lasciato un'indicazione in modo che tu li avresti trovati. Questa parte del progetto doveva portarla a termine Harry, ma lui fece un gran pasticcio.»

Fenner si appoggiò allo schienale e fissò il soffitto. «Tutto inutile» disse. «Sarebbe bastato che tu venissi a parlarmi di Carlos. Gli avrei dato la caccia comunque. Quando uno tratta la gente come faceva lui, merita d'essere schiacciato come un verme.»

Glorie si impettì con uno scatto. «Parli come se fosse morto» disse.

Fenner la guardò. «È morto stecchito. Sei fortunata. Sembra che tu riesca sempre a trovare il gonzo che sbrogli le tue sporche faccende. Comunque, è stato un piacere farlo ammazzare.»

Glorie tirò un lungo respiro, rabbrividendo. Fece per parlare, ma Fenner la interruppe.

«L'uomo che uccise la Lindsay è morto. Tu sei pur sempre una mia cliente. Spetta alla polizia far indagini per la morte della Lindsay. Magari scopriranno che è stato Thayler. Magari scopriranno anche che tu ci hai messo lo zampino, ma non sarò io a dirglielo. Per quello che mi riguarda, io ho finito. Puoi far lega con Noolen e scappare con lui al più presto. Non mi piaci, bambola, e non mi piace Noolen. Io torno a casa. Qualunque cosa ti succeda, me ne infischio. Stai certa che qualcosa ti succederà. Una come te non può durare a lungo. Io ti lascio a questo punto.»

Si alzò, andò verso la porta, senza voltarsi a guardarla, e uscì dalla stanza.

Noolen era in piedi, in mezzo alla sala, e guardava in su, mentre Fenner scendeva le scale. Se ne infischiò anche di Noolen, e non lo guardò. Appena fuori, in strada, tirò un profondo respiro, fece una smorfia, pensoso, poi si avviò, a passi decisi, verso l'aeroporto della Pan-American.

FINE